Nuova Serie - Anno VI Luglio-Settembre 1925 N. 3

ATENE E ROMA

BULLETTINO TRIMESTRALE DELLA SOCIETÀ ITALIANA
PER LA DIFFUSIONE E L'INCORAGGIAMENTO DEGLI STUDI CLASSICI

Sede centrale: FIRENZE, Piazza S. Marco, 2

DIRETTORE DEL BULLETTINO
Prof. L. PARETI
Firenze — Piazza S. Marco, 2

Abbonamento annuale . L. 20.—
Un fascicolo trimestrale » 6.—
Un numero doppio . . » 12.—

AMMINISTRAZIONE
Casa Editrice A. Vallecchi
Via Ricasoli, 8 - Firenze

LE "TALISIE" DI TEOCRITO E LA SCUOLA POETICA DI COS [1]

Il poeta che intravedemmo nel *Ierone o le Grazie* come in penombra, fra i vaghi rimpianti del passato e le inquiete aspettative dell'avvenire, appare nelle *Talisie* [2]) in piena luce incisiva di meriggio, in una inebriante ora estiva della sua vita d'artista e in una deliziosa campagna dell'oriente greco. Nè è improbabile (se pure le *Talisie* furono scritte dopo le *Grazie*) che Teocrito abbia abbandonata la sua isola perchè deluso nella speranza di divenire il poeta cesareo di Ierone. Del resto le vaste speranze che egli dischiuse nelle *Grazie* in aspettative trionfali, non si dovevano avverare che in piccola parte. Ierone, piuttosto che alla impresa di liberare la Sicilia dal dominio di Cartagine, dovette pensare alla guerriglia contro i Mamertini, e a destreggiarsi sempre in una politica scaltra e flessuosa, fra i mercenari ribelli, i Cartaginesi ed i Romani, in cui la tenace volontà di conquista, alla vigilia delle guerre Puniche, già annunciava i futuri dominatori del mondo. In quegli anni inquieti, è probabile che l' invito di Teocrito sia caduto invano, e che questi abbia dovuto volgere altrove il suo sguardo. Certo il nome e la lode di Ierone non si incontrano altrove nella sua poesia; mentre un'altra figura regale della sua età vi appare insistente, Tolomeo Filadelfo.

---

[1]) Dal volume: E. BIGNONE, *Teocrito, Studio Critico*, di prossima pubblicazione presso l'editore R. Sandron.

[2]) *Idillio* VII, *Le Talisie* (*La festa della ricolta*).

Anzi, se dobbiamo credere agli antichi commentatori degli *Idilli* [1], il soggiorno nell' isola di Cos, di cui così vivido è il ricordo nelle *Talisie*, sarebbe stato una sosta nel viaggio dalla Sicilia alla corte di Tolomeo in Alessandria; probabilmente dietro l' invito generoso del principe. Nè è prudente, senza prova contraria, negare assolutamente fede a questa notizia, tanto più dopo che le esplorazioni archeologiche dell' isola di Cos confermarono ciò di cui si dubitò lungamente, che, cioè, in quell' isoletta sia da porsi la scena di questo idillio teocriteo [2].

Ed in verità, in ogni verso delle *Talisie* è come una irradiazione di luminosa gioia giovanile, che non viene solamente dallo sfondo di fecondità e di luce del paesaggio agreste, ma dall'anima stessa del poeta, che pare abbia ritrovate nuove speranze e una più intima ragione della sua arte; e sopratutto quei deliziosi conforti delle amicizie letterarie, nelle ore più agili della vita, quando si muove a schiera alla conquista della gloria, senza rivalità nè sospetti, in piena ebrietà di giovinezza.

A Cos egli potè certo trovare quello che invano pare abbia cercato a Siracusa nell'età tempestosa di rivolgimenti politici a cui appartiene il *Ierone*.

Questa isoletta graziosa, non vasta, ma fertile, posta nel centro di un'antica civiltà, smagliante di nomi e ricordi suggestivi: Efeso, Colofone, Mileto, Cnido, Rodi, era ormai un lido fecondo di quella rinascenza d'arte che, dopo l' impresa di Alessandro e il decadere della Grecia continentale, per le nuove vie dell' Oriente, da l' Ellade ad Alessandria, all'Asia, attraverso le isole dell'arcipelago, aveva fiorito tutto il mondo greco di una cultura raffinata e dotta, in un nuovo sorriso un poco languido della vita ellenica.

La gloria di Cos era stata un tempo, ed era ancora, la scuola medica che aveva dato alla scienza e al pensiero greco un senso più intimo ed esatto della esperienza e della natura. E probabilmente fra i giovani che vi studiavano, Teocrito conobbe il suo amico medico Nicia [3], il cui nome ricorre in alcuni dei suoi più graziosi

---

[1]) V. *Scholia vetera in Th.*, p. 76, 15 sg. ed. Wendel.

[2]) Sulle esplorazioni archeologiche dell' isola di Cos e le conferme rispetto alla notizia degli scoliasti teocritei, vedi Paton and Hicks, *Inscr. of Cos*, 1891, p. 212 sgg.; Herzog, *Koische Forschungen und Funde*, p. 208 sgg. e Buerchner, in Pauly-Wissowa, XI, 2, col. 1467 sgg.

[3]) Contro le ipotesi del Helm (in « Hermes », 1894, p. 161 sgg.) accettate dal Cholmeley, secondo le quali Nicia avrebbe compito i suoi studi prima del 284 a. Cr., vedi le giuste osservazioni del Legrand: *Étude sur Théocrite*, p. 49 sgg.

poemetti. La scienza in Grecia non tenne mai il broncio alla poesia, e anche Nicia amava alternare l'austerità degli studi scientifici con la gioia delicata dell'arte.

Qualche suo epigramma, lavorato finemente, e sopratutto due melodiosi distici sull'ape, ci dicono che l'amicizia fra Nicia e Teocrito moveva da affinità amorose di bellezza. Ma a fare di Cos un nido di poeti raffinati e a prolungarne il ricordo nei nostalgici echi di rimpianto dell'elegia romana, contribuì particolarmente Fileta, il quale, se non fu maestro di Teocrito, come vuole la tradizione, gli fu certo modello di meditata delicatezza artistica.

Pur troppo di Fileta a noi non è rimasto quasi nulla ; qualche decina di versi appena, giuntici un poco a caso, come frantumi d'un'arte scomparsa.

Ma la sua fama di maestro dell'elegia nel mondo antico ebbe una risonanza profonda e una influenza singolare, sebbene forse sproporzionata al merito effettivo della sua arte, alquanto gracile e libresca. Senonchè quest'uomo di libri e di solitudine, d' intimità e di dolcezze melanconiche, rappresentava assai bene il tipo ideale del letterato, in un'età di transizione del mondo ellenico, che, dopo aver consunto l'ardore delle antiche passioni, presentiva ora la morbida dolcezza delle sensazioni vaghe, sfumate, quasi pallidi cieli autunnali della vita interiore dell'anima. E non è forse senza ragione che due fra le figure più rappresentative dell'ellenismo, Epicuro e Fileta, il maestro di vita e il maestro di poesia, siano stati due malati [1]) che passarono i loro anni fra letto e lettuccio, in una singolare sensualità di spiriti raffinati, i quali pare abbiano imparato a vendicarsi della malattia, assaporando il languore delizioso delle convalescenze, con le loro presentite ebbrezze di rinascita alla vita [2]).

E in questa condizione di spirito vengono loro scritte parole di sensibilità nuova nel mondo antico. Altrove mostrai come Epicuro abbia una sua sottile arte pensosa nello scoprire le gioie riposte delle ore più tristi, trasfigurando quasi, nel ricordo, la pena

---

[1]) V., per Fileta, PLUT., *An seni sit reg. resp.* 15, 791 E, dove è detto *νοσώδης καὶ τὰ πολλὰ κλινοπετὴς δι' ἀρρωστίαν*. I belli umori dicevano che Fileta dovesse mettere del piombo nei calzari, per non esser portato via dal vento. Per Epicuro, v. DIOG. L., X, 7 ; ELIANO, fr. 39 Herch. ; PLUT., *Contr. Epic. beat.* 16, p. 1097. E.

[2]) V. EPICURO *κ. δ.* IV.

in dolcezza di lagrime [1]). Affine a questo epicureismo meno noto è un distico di Fileta, ove la gioia classica del vivere si insapora di dolcezza melanconica:

> Non ti compiango, o più caro degli ospiti: molto godesti
> della beltà del mondo, nè a te il dolor fu ignoto [2]).

L'antico desiderio ardente di voluttà, che nell'elegia di Mimnermo non trovava, nella solitudine del passato, se non sbattimenti dolorosi di rimpianto, si è illanguidito in una nuova sapienza, per cui le gocce amare del dolore sembra rendano più preziose ed intime le ben possedute memorie della felicità passata. Altrove il poeta si inteneriva, forse su di sè, in augurio delicato:

> Versa dal cuore profondo su me qualche lagrima, dimmi
> una parola cara: non m'obliare morto [3]).

Pare di sentire già in questi versi un presentimento dell'affettuosità soave di Tibullo che, come gli altri elegiaci romani, riconobbe certo in Fileta un suo maestro. E forse in questa aspettativa orgogliosa di immortalità, Fileta scrisse alcuni distici, di interpretazione, in verità, assai controversa:

> Io non sarò come l'alno cresciuto sui dossi dell'alpe,
> che il boscaiolo agreste con la bipenne abbatte;
> io che tutte dell'arte le adorne parole conobbi,
> e con vigile pena seppi ogni via dei canti,
> <io non morrò. . .> [4]).

Certo è caratteristico, nel poeta che Teocrito ammirò nella sua giovinezza, questo amore di immagini campestri che il Siracusano avvivò con una sensibilità più vivida, più spontanea, più nitida, e con una più fresca gioia della vita della natura.

E che qualche tocco bucolico fosse già nella poesia di Fileta, si può argomentare, come già fu osservato, dai rari frammenti del poeta. Cenni di superstizioni villerecce che diverranno più saporosi

---

[1]) L'espressione è di Epicuro (*τῇ μετὰ δακρύων ἰδιοτρόπῳ ἡδονῇ*) fr. 186, Us. Cfr. METROD. ap. SENEC., *Ep.*, 99, 25, e il mio studio in « Atene e Roma », 1908, col. 310 sgg.

[2]) Fr. 11 Bach.

[3]) Fr. 10 B.

[4]) Fr. 9 B. Che Fileta vi parli di se stesso, sembra probabile anche dal confronto con Ermesianatte, fr. 3 v. 77 sgg. (ed. Giarratano), ove Ermesianatte, alludendo a Fileta, si serve di espressioni assai simili.

di realtà vissuta in Teocrito [1]: un curioso amore di glossatore erudito, che fa pensare al nostro Pascoli, nel ricercare le parolette più precise e meno note della vita rustica [2]: uno schizzo tirato giù alla svelta, nel rapido giro di un distico, di una figura campagnola arieggiante al Lìcida che impareremo a conoscere nelle *Talisie* [3].

Sembra d'altra parte che i suoi concittadini, appunto per meglio rendere il ricordo della poesia di Fileta, variata di sentimentalità bucoliche e romantiche, lo avessero fatto ritrarre in una statua in bronzo, sotto un platano annoso, alle cui ombre egli soleva cantare la sua Bittide snella, secondo che ci dice il suo discepolo Ermesianatte [4]. E del resto Longo Sofista, seguendo probabilmente un'antica tradizione, diede il nome di Fileta al vecchio bifolco maestro di poesia pastorale, che ci ritrasse accanto all'acerba giovinezza di Dafni, il pastore rinnovante nel nome la poesia bucolica della scuola di Cos.

Se Fileta fu certo poeta inferiore a Teocrito, a farne un capo-scuola contribuì, oltre la posizione eminente in cui l'aveva posto l'essergli stata affidata l'educazione del giovane sovrano d' Egitto, Tolomeo Filadelfo, la sua qualità, specificamente alessandrina, di dotto grammatico [5], signore della lingua, ricercatore erudito di miti, in quell' inventario paziente del passato che ormai i Greci intraprendono con cura minuziosa. E certamente, dopo Antimaco, più di ogni altro egli contribuì alla fortuna artistica di quella mitologia galante che intenerì in idillio l'antica virilità eroica del mondo epico. Ne risultò così una poesia di scuola che in Ermesianatte volse ben presto alla leziosa raffinatezza del corrompimento. Chè se Ermesianatte ha qualche grazia in certe rievocazioni artistiche del passato, come in due distici famosi su Mimnermo:

— E il soave Mimnermo che, molto soffrendo, rinvenne
il melodioso languido sospiro del pentametro,
bruciò d'amore per Nanno e su nitido flauto di loto
i dolorosi canti accompagnò d' Esamia [6]; —

---

[1]) Ateneo, II p. 71 A; fr. 16, 17 Bach: cfr. Covat, *La poésie Alexandrine*, p. 76 sgg.; Legrand, *Étude sur Théocrite*, p. 154 sgg.

[2]) Fr. 33; 35; 49; 52; 50 Bach.

[3]) Fr. 6, ap. Strab., p. 168.

[4]) Ermesianatte, fr. 3, 75 sgg. ed. Giarratano; cfr. Fileta fr. 21 B. Che da Fileta prendesse ispirazione la poesia pastorale ellenistica, mostra anche la simpatia che per i miti pastorali ha Ermesianatte (seguace e amico di Fileta) il quale, fra gli altri, trattò il mito di Polifemo e Galatea (fr. 1 Giarr.) e quello di Menalca (fr. 4, 5), cari anche a Teocrito.

[5]) V. Strabone, p. 657.

[6]) Fr. 3, 35 sgg. Giarr.: l'ultimo verso è, nella prima parola, di lezione dubbia.

troppo spesso la sua poesia si perde nelle aride secche delle enumerazioni scheletriche, e nei bizzarri cataloghi di passioni illustri, così cari agli alessandrini.

Di questo cenacolo letterario il ricordo più fine è nelle *Talisie* di Teocrito.

Ancor oggi infatti vi si intravede una società di poeti dotti con le loro estetiche meditate e i *dulcia vitia* di un'arte troppo matura; ma tutto questo, come in iscorcio, attraverso la più esuberante e deliziosa gioia di sensi e di canto. E tale contrasto fra elementi un poco stanchi di convenzione, che vi appariscono in alcune parti, e la giovanile verginità di fantasia, con cui questo poemetto è composto di impressioni, di ritratti e di scene che non hanno mai perduta l' immediata freschezza dell' istante, ci dice la singolare virtù della poesia di Teocrito il quale è, a modo suo, veramente un classico nell'alessandrinismo. Ciò che del resto egli meglio possiede del suo tempo è il moderno egoismo di intimità nell'arte. La maggiore grazia e novità delle *Talisie* è infatti nell'esilità stessa del suo tema, fuori di ogni genere di tradizione anteriore: dirci, cioè, la vivida ebbrezza di un meriggio estivo, attraverso agli incontri letterari di una passeggiata campestre. Abbandonarsi alle agili impressioni dei propri ricordi, non per altro che per assaporarne la delicatezza di sensazioni fuggevoli, è ciò che meno aveva fatto la poesia antica. I nuovi poeti invece amano coglierle a volo e fissarle nella forma un poco irrigidita dell'epigramma, il poema dell' istante; Teocrito solo, almeno fra i poeti che conosciamo, sa con arte tutta sua, comporle nella sciolta agilità del bozzetto.

In questa tecnica senza modelli, egli ha una schiettezza di tocco che nessun antico seppe ritrovare. Basta infatti confrontare il principio delle *Talisie* con quello stilizzato e di maniera delle *Grazie*, per renderci conto come, abbandonandosi al suo felice istinto di novellatore, Teocrito sappia trovare veramente le vie più personali della sua arte:

Dalla città c'eravamo, quel giorno, avviati a l'Alente, [1])
Èucrito ed io: Aminta, con noi, pur veniva compagno.
Chè festeggiavan la festa de la ricolta a Demètra
Frasidèmo ed Antìgene, i figli del buon Licopèo,
schietto sangue dei vecchi del tempo antico, da Clizia
e da Calcòne che fece spicciare la fonte Burina,
forte al dirupo il ginocchio premendo, e ora tutto d' intorno
pioppi v' intessono ed olmi un ombroso boschetto soave,
ramo a ramo intrecciando, in fresco rigòglio di fronde.

[1]) Nome di un demo e di un fiumicello dell' isola di Cos.

Le *Talisie*, non meno che *La fattura* e *Le Siracusane*, segnano una data nella storia della poesia e dell'esametro greco. Il verso epico, umanissimo e vario, ma pur sempre solenne nella sua mossa grandiosa, s' è fatto mirabilmente flessuoso e snello, come a rendere una musica famigliare e piana di sensazioni giornaliere, con abbandoni e tonalità varie e una sua civetteria di semplicità, che concedono all'artista greco, così sensitivo della forma e dei rapporti fra il ritmo e il soggetto, di sostituirlo al trimetro, persino nei rapidi schizzi e nelle vivaci battute del mimo. Ed in vero, sino dai primissimi versi delle *Talisie*, qualcosa d' impalpabile nell'atmosfera del verso e del ritmo, pare ci comunichi la gioia, il moto e l'aria vivida della passeggiata campestre. E se, in onore dei suoi amici, il poeta si lascia andare alla compiacenza alessandrina di presentarci di scorcio un mito etiologico sull'origine della fonte Burina, ricordata già da Fileta [1]), e ancor oggi spicciante, con la sua garrula polla dalle balze di Cos, l'accenno semidotto ha nei suoi versi una particolare grazia, ignota a Callimaco ed ai poeti del tempo, per quella sua vivace rapidità che spicca l'eroe, in rilievo istantaneo come di bassorilievo, e sulla scena mitica inarca un aereo slancio di pergole, da cui leggera piove l'ombra meridiana.

Ma il piacere e l'alacrità della passeggiata campestre, con le sue sorprese di incontri fortunati, riprendon tosto i loro diritti:

Non eravamo ancor giunti a mezzo il cammino, nè vista
s'era la stele di Bràsila, allor che incontrammo il « viandante » [2]),
un valentuomo Cidònio, che a noi lo mandavan le Muse,
Lìcida il nome, capraro, e a solo vederlo, di botto,
l'affiguravi a l'aspetto, chè, in tutto sembrava un capraro.
Bioccoluto [3]) pendeva, da l'ampie sue spalle di capro,
fulvido vello, che ancora sentiva l'afrore del caglio;
e d' intorno al suo petto una larga cintura avvinceva
il vecchio saio: il randello ricurvo d'ulivo selvaggio
nella destra impugnava: mi disse con bocca gioconda,
chè gli ridevano gli occhi e sul labbro il sorriso scherzava....

Pochi tocchi e una figura ne spicca, che più viva forse non ne ha l'egloga antica. Veramente Teocrito, come tutti i poeti di razza, specie i classici, non ama i ritratti. Egli sa che la vita di una figura

---

[1]) Fr. 19, Bach.

[2]) Leggo *τὸν ὁδίταν*, con i migliori codici: vedi più sotto, p. 170.

[3]) Leggo, con i codici, *λασίοιο* ed *ὤμοισι*: per i due aggettivi cfr., p. e., *Odiss.*, VII, 34.

non si cristallizza nei lineamenti, sempre un poco convenzionali, che la parola può esprimere; ma risiede in una qualità più misteriosa di fascini e di suggestioni che il poeta meglio rende quanto meno ce ne avverte. E anche sa che le figure inobliabili della poesia non hanno un volto, ma balzano create dalle loro passioni e dai loro atti, dalle parole della loro gioia e della loro pena, con la medesima intensità e istantaneità espressiva della creatura vivente. Nella stessa poesia di Teocrito, Prassinoe e Gorgo delle *Siracusane*, Simeta della *Fattura*, non hanno un solo tratto personale che le descriva; eppure son fra quelle che meglio conosciamo e vediamo della nostra umanità molteplice. E Teocrito perciò si guardò bene dal descriverci alcuno dei suoi veri pastori, che, perdendo così della loro realtà momentanea, ne acquistarono una eterna, perennemente risorgente dall'anima di ogni lettore. Se qui invece ci descrisse, con una compiacenza nuova, l'abito rustico di Lìcida, è perchè Lìcida, come Teocrito stesso ci fa comprendere, un pastore non è, benchè gli rassomigli a puntino. E quella sua somiglianza è come un più fine riso arguto del suo labbro e del suo volto malizioso. Lìcida infatti, come già si è compreso, e come vedremo meglio più oltre, è un amico di Teocrito il quale certo conobbe l'arte poetica più squisita, assai meglio di quella pastorale, di cui riveste, nelle *Talisie*, il rustico costume.

Una mascherata bucolica dunque, come osservarono già i critici antichi? E le *Talisie* e Lìcida sarebbero perciò l'origine prima di quell'allegoria che, da Virgilio a Dante, alla Rinascenza, non si potè più sbarbicare dall'egloga, e così spesso l'aduggiò delle sue vegetazioni parassitarie? E se anche Virgilio seppe così bene infondere a quei suoi giovanili giochi pastorali la maschia e melanconica dolcezza della sua poesia inobliabile, parrebbe difficile, chi pensi a l'abuso che se ne è fatto, perdonare a Lìcida e a Teocrito le conseguenze del loro esempio tentatore [1]). Se non che egli ha meno colpa che non sembri. Non solo perchè il torto maggiore dei suoi imitatori è stato di scordare quel delizioso riso di ironia teocriteo, sbiadendolo nella convenzionalità vieta dell' idillio; ma anche perchè la leggera finzione delle *Talisie* ha una particolare greca approssimazione al vero, a cui aderisce ben più intimamente di tutte le altre finzioni bucoliche, ripetute a sazietà nei secoli.

---

[1]) Parecchi critici, oltre che nelle *Talisie*, si sono adoperati a ricercare allusioni a poeti contemporanei, adombrati nelle figure dei pastori teocritei, anche in altri idillii; ma nelle loro supposizioni non s'accordano fra loro, e, a parer mio, esse sono affatto gratuite.

Non bisogna dimenticare mai, infatti, che la campagna è sempre, per così dire, alle soglie della vita greca. Quando Virgilio scrive:

si canimus silvas, silvae sint consule dignae [1]),

con tutto il rispetto per quei suoi versi magnifici e per quella messianica aspettazione, quasi cristiana, cui essi preludono, in puri termini d' immagine, nè le selve si accordano ai fasci consolari, nè questi a le selve. Ma l'Atene coronata di violette, s'anche è nelle *Nuvole*, nelle *Vespe* e nei *Cavalieri* aristofaneschi, l'Atene dei processi e delle dispute di sofisti e di sicofanti, tuttavia insensibilmente digrada negli sfondi campestri degli *Acarnesi* e della *Pace*, così deliziosamente profumati di attico timo e di sensuale rusticità campagnola.

Nell'età ellenistica e romana, in verità, le enormi città mondiali — Alessandria, Pergamo, Antiochia — sospingendo lontana la vita agreste, ne lasciano nell'animo un desiderio nostalgico, un poco letterario; ma nelle isole, come Cos, e nel continente greco, la città non ha ancora distrutta la campagna. La vita greca, prima dei corrompimenti asiatici e del fasto romano, non perdette mai interamente il suo sapore di semplicità antica. E appunto per questa semplicità di vita, immersa in una deliziosa campagna di egloga, se fra gli amici poeti del cenacolo di Cos venne di moda una certa *maniera* bucolica, come generalmente si crede, e come apparirebbe da certi tocchi dalle *Talisie*, certo assai meno stridette, di fronte alla realtà, di ogni altra convenzione arcadica, in vario modo rinascente da Virgilio ai moderni. E del resto i Romani e i loro imitatori, a trovare un paesaggio simbolico per la loro bucolica manierata, dovettero, starei per dire, inventar l'Arcadia (che è, come vedremo, così schietta e ancor pura di linee negli epigrammi di Anite), giacchè gli sfondi siciliani o greci della bucolica teocritea avevano troppo di verità maliziosa per accordarsi coi nuovi languori sentimentali.

D'altra parte nelle *Talisie* io credo che il più della finzione pastorale, a cui Teocrito si presta, non senza ironia, venga come da irradiazione di quella caratteristica figura di Lìcida, per il quale la vita agreste fu forse più che un momentaneo atteggiamento o mascheramento di poeta raffinato. Il che ci apparirà meglio studiandone un po' più da vicino la figura.

Chi sia Lìcida, in verità, non sappiamo: e neppure siamo assolutamente sicuri se questo sia un nome di battaglia che nasconda

---

[1]) *Egl.*, IV, 3.

quello di un poeta famoso, o non, come qualcuno crede, un nome reale [1]). Certo però l'apparire nelle *Talisie* almeno di due poeti designati con pseudonimi e, cioè, Teocrito stesso col nomignolo di Simichìda, e Asclepiàde con quello di Sicèlide [2]), conforta l'opinione dei più che anche Lìcida sia un nome fittizio, come fittizio pare il suo abito pastorale. Fra le varie identificazioni proposte, la più suggestiva sarebbe quella di vedere nell'arguto capraro raffigurato il poeta greco degli umili, Leonida tarentino [3]). Quando infatti Teocrito ce lo presenta, egli è per lui « il viandante » [4]) ; e questo nome, non usato a caso, ma per rendere al vivo una figura caratteristica, con quella evidenza di verità che è in tutta la descrizione, ci fa pensare istintivamente all'ultimo saluto che mandò alla sua Italia lontana l'errabondo poeta di Taranto :

Lungi da l' itala terra, da Taranto, patria soave,
giaccio lontano : è questo più della morte amaro !
Tale *di noi randagi* la vita dogliosa ! Ma caro
fui alle Muse e n'ebbi dolce al dolor conforto.
Non di Leonida il nome si spense : le Muse divine
promessa me ne fanno fin che risplenda il sole [5]).

Ed è noto come Leonida ami spesso chiamarsi l' e r r a n t e [6]) :

---

[1]) V. Carolus Wendel, *De nominibus bucolicis*, Lipsiae, 1900, p. 16, il quale, contro l'opinione dei più, crede che Lìcida sia il vero nome del personaggio teocriteo.

[2]) Che Simichìda sia Teocrito, non è dubbio ; chè dalle *Talisie* appare manifesto (vedi anche gli scoliasti all' idillio), ed è confermato dalla *Zampogna*, v. 12. Quanto al Sicèlide, sappiamo essere questo lo pseudonimo di Asclepiàde dagli scolii, da Edilo (in Ateneo XI, p. 473 A ; cfr. il mio *Epigramma greco*, p. 246) e da Meleagro in *Ant. Palat.*, IV, 1, 46 ; v. ibid. p. 18.

[3]) Tale identificazione fu proposta dal Legrand, p. 17 sgg., e accettata e propugnata con ardore dal Cholmeley, *The idylls of Theocritus*, p. 11, sgg. Nelle pagine seguenti su Lìcida e Leonida, mi servii liberamente di induzioni altrui e mie ; sopratutto abbondai nelle citazioni, perchè servissero ad illuminare il periodo letterario in cui visse e poetò Teocrito.

[4]) *Τὸν ὁδίταν*, v. 11, (tale è appunto la lezione dei codici migliori, invece di *τιν' ὁδίταν*, accettato dalla maggior parte degli editori) ; per il senso di *ὁδίτης* il Cholmeley (*new ed.*, 1919, p. 381), confronta Nonno, XX, 167 : I, 76.

[5]) V. *Antol. Pal.*, VII, 715. Senza alcuna ragione valevole, il Geffcken considera spurio questo epigramma. Vedi il mio *Epigramma greco*, p. 92.

[6]) V. *Antol. Pal.*, VII, 736, ed in VI, 300 i primi versi di una sua amara offerta ad Afrodite :

Misterïosa, accogli del molto affamato poeta
quest'offerta : la porge Leonida, il r a n d a g i o.

egli che dalla sua amara vita di pellegrino gettava un così appassionato appello alle paci oscure e ben difese:

Uomo, non darti corruccio in aspra vita raminga,
senza riposo, anelo, di gente in gente errando:
uomo, non darti corruccio, se un piccolo nido t'accoglie
che un focherello scaldi assiduamente acceso;
dove un tuo pane brunetto, d'agreste farina, non manchi,
su la concava pietra, di mano tua impastato,
e nepitella fragrante, ed il timo, ed un grumo di sale,
addolcito dal timo, che t' insapori il pane! [1])

A leggere questi versi, qualche tratto della figurazione teocritea pare si animi di una vibrazione nuova di vita. La vita umile e randagia non è infatti in Leonida una mania di verismo alessandrino, ma una realtà assidua che fece di lui il più incisivo poeta dello stento e dei melanconici sorrisi velati di lagrime. E che a lui non sconvenisse il rustico abbigliamento teocriteo, nè fosse solo una sua posa bizzarra, può indurci a credere un rapido sguardo gettato in questa sua umile capannuccia solitaria:

Via, tenebrosi topi, da questa mia capannuccia!
Di Leonida l'arca nemmeno ad un sorcetto
può dar cena: gli basta, il sale e due pani, al vecchietto!
L' hanno i suoi padri avvezzo a questa vita dura!
Ehi, crapulone, laggiù, di dentro a quel buco, che rumi?
Un briciolino tanto, non ce l'avrai di cena!
Spicciati, amico, a cercarti un'altra casa, chè questa
è casa di miseria; là troverai più scialo! [2]).

Errante e sbattuto per il mondo greco, una simpatia delicata d'artista lo fece il poeta degli oscuri, di cui egli seppe, nella densa brevità dell'epigramma, con passione nuova, rappresentare le vite faticose, visitate a tratti da rapide gioie fuggevoli. Nei suoi epigrammi si rivela, infatti, tutta una folla brulicante di figure di pescatori, di artigiani, di cacciatori, di filatrici, di aulètridi: mondo popolaresco e rustico in penombra, che era in gran parte sfuggito all'antica poesia, intesa a magnificare le idealità più luminose della vita greca. Ma fra i suoi più cari sono gli epigrammi di scene campagnole. Nessuno meglio di lui seppe nell' iscrizione di una tomba rendere il ricordo

---

[1]) V. *Antol. Pal.*, VII, 736.
[2]) V. *Antol. Pal.*, VI, 302.

di una vita agreste, in una semplice nota di affetto, così prossima al suo cuore rassegnato:

Buon vïandante, saluta le povere zolle neglette
e questo cippo rustico del misero Alcimène;
se pure tutto lo copre l'aggrovigliato prunalbo,
ed il rovo a cui era gran nemico Alcimène [1]):

o l'eutanasia di un vecchio bifolco:

Come al suo palo la vite, sul mio bastoncello m'appoggio,
e m' incammino all'Ade, ove la Morte chiama:
«— Gorgo, ehi là, non ci senti? qual grazia maggior, se ti godi
una o due estati ancora il solicello amico? —»
Così diceva bonario, e così dalla vita il vecchietto
se ne fuggì sereno all'albergo di tutti! [2])

Ma meglio l'avvicinano a Teocrito i suoi epigrammi di più schietto carattere bucolico. Ecco, ad esempio, reso, in intensa semplicità antica, un bozzetto, quasi romantico, di mestizia alpestre:

Sole tornarono, a vespro, al loro presepe le mucche,
nevicate di candidi biocchi, da la montagna:
ma sotto l'elce corcato, Terìmaco dorme il gran sonno,
chè la scoscesa vampa l'addormentò del cielo [3]).

Altrove è invece un invito ad una fonte che ricorda, anche in un tocco stilistico, l'arte del Siracusano:

Quel fondigliolo algoso che geme nel campo dal botro,
sozzo di limo, tepido, non berlo, o passeggero;
tirati un poco più sopra, ai paschi di belle giovenche,
là dove, in alto, scorgi quel pastorale pino,
e troverai sfavillante, giù giù dalla rupe, una fonte
gelida più di nevi mai violate dal sole [4]).

Approssimazione di genere però, più che di temperamento: chè Leonida alle scene che ritrae, agli scorci di piccoli drammi

---

[1]) *Antol. Pal.*, VII, 656.

[2]) *Antol. Pal.*, VII, 731.

[3]) *Antol. Pal.*, VII, 173. Il lemma dell'*Antologia* veramente dice: «di Diotìmo, ma, secondo alcuni, di Leonida»; e in verità, se, nell' incertezza della tradizione, dobbiamo scegliere noi, pare difficile attribuire a un mediocrissimo verseggiatore come Diotimo un epigramma così leonideo. Per il confronto con Teocrito, vedi l'epigramma teocriteo VI.

[4]) *Antol. Plan.*, 230; il v. 4 *κεῖσέ γε πὰρ κείνᾳ ποιμενίᾳ πίτυϊ*, richiama Teocrito I, 21 sgg., *ἅπερ ὁ θῶκος τῆνος ὁ ποιμενικὸς καὶ ταὶ δρύες*. Un'abbondante raccolta di raffronti formali fra Teocrito e Leonida, è in Legrand, p. 45 e 210; cfr. anche Cholmeley, *loc. cit.*

che suscita dalla materia, un poco convenzionale e già lisa ai suoi tempi, dell'epigramma funebre o dedicatorio, infonde una sua particolare passione. Diresti che in quell'umanità varia che fa parlare, egli ricerchi sempre qualche aspetto della sua anima provata alla miseria, ove apprese la poesia degli affetti primitivi e solitari. Così che, s'anche il suo bucolico è più letterario di quello teocriteo, e non ne ha quella suprema schiettezza di sensazioni, così limpide e pure, e i deliziosi particolari visivi e melodici: qualcosa vi è tuttavia, che, in una dolcezza dolente, supera la sentimentalità di maniera, come, ad esempio, in questo melanconico voto pastorale:

Voi che guidate, o pastori, per queste pendici montane,
le petulche caprette con le villose agnelle,
lieve una grazia soave, per l'alma Terra, porgete
a Clitàgora, in nome di Persefone inferna.
Belino a me gli agnelli, e lene il suo canto il pastore
dalla zampogna stilli, giù dal dirupo, al gregge:
e a primavera recente, di fiori stellanti del prato,
una corona il villico alla mia tomba cinga:
tutta di tepido latte l' irrori, d'una feconda
caprettina la gonfia poppa strizzando alzata,
e le mie funebri zolle ne sparga; chè pure dei morti,
pur dei defunti sono riconoscenti grazie [1]).

Se, dopo aver letto questo epigramma, gli accostiamo alcuni versi della canzone di Lìcida nelle *Talisie*:

.... Mi canterà come un'arca profonda racchiuse il pastore,
dal suo padrone serrato ancor vivo per tristo volere,
e come l'api camuse dai prati gli dettero cibo,
entro quell'arca odorosa di cedro, con fiori soavi;
perchè le Muse alle labbra gli avevan stillata l'ambrosia.
O bel Comata felice, fu tua questa sorte gentile;
tu rinserrato nell'arca e nudrito dell'api col miele,
sinchè gioconda de l'anno fiorì primavera! Oh tu fossi
a questi tempi vissuto! T'avrei le caprette pasciute,
le tue canzoni ascoltando; e tu, bello, d'un faggio o d'un pino
mi canteresti soave nell'ombre, divino Comata!

pare difficile non sentire nella realizzazione teocritea qualche accento della dolcezza lievemente melanconica di Leonida. Anche qui è la rievocazione di un antico pastore, in una atmosfera nostalgica di idillio. Anche qui la semplice vita pastorale è sentita, non tanto nella

[1]) *Antol. Pal.*, VII, 657.

vivacità mimica che Teocrito predilige, quanto in un abbandono un poco languido a paci e soavità rimpiante.

E come l'epigramma di Leonida diede origine a uno dei più delicati episodi del romanzo di Longo Sofista [1]), così nel fine bozzetto di Lìcida par di sentire una lontana dolcezza di romanzo pastorale.

Non sembrerà dunque strano che Leonida, il quale divise la vita dei miseri e ne interpretò così finemente le timide esistenze, ne vestisse anche l'abito, come il Lìcida delle *Talisie*. E certo a lui non disconverrebbe la lode che gli darà poi Teocrito, chiamandolo il miglior zampognaro fra pecorari e mietitori.

Se non che nei versi di Leonida, che abbiamo letto sin qui, un lineamento manca ancora della figura di Lìcida; quel sorriso che è la vivida luce di quel suo volto scomparso. La poesia di Leonida però ha essa pure i suoi sorrisi, talora amari e dolorosi, ma non di rado maliziosamente arguti [2]). Si legga ad esempio questa salace minaccia di Priàpo:

Sono l'agreste Priàpo, mi pose qui sopra il roveto,
Deinòmene custode delle sue fresche ortaglie.
Come l' ho in resta, ladruncolo, vedi? — « Un tale piolo,
per queste poche ortaglie? » — « Certo.... per queste poche! » [3]).

o questa fliacica parodia di Numi:

Voi che, per questa calletta, giungete, dalla campagna
avviati a l'acròpoli, o dal paese ai campi:
dateci ascolto, ai due Numi che stan dei confini a la guardia,
Ermète (che son io) ed Èracle il mio sozio.
Grazie, ai mortali ambedue ne facciamo un subisso, ma questi
se m'offrono peruzze, l'amico, se le becca:
e non peruzze soltanto, ma i grappoli pure li arrangia,
maturi o ancor verdigni, senza un pensiero al mondo.
Questa promiscuità, v' ho da dire, a me non va a sangue;
faccia perciò chi liba le parti ben distinte:
« Questo ad Eracle », dica, « e questo a te, buon Ermète »;
e tolga ogni ragione di leticare insieme! [4]).

---

[1]) V. *Dafni e Cloe*, I, 30, sg.

[2]) Di un'arguzia leonidea sembra si sia servito da par suo Teocrito nei *Mietitori* (*Id.*, X, 17), cfr. LEONIDA, *Ant. Pal.*, V. 188 (187 Stadtm.)

[3]) *Antol. Plan.*, 236.

[4]) V. *Antol. Pal.*, IX, 316. Per i rapporti con la commedia fliacica in questo epigramma, vedi il mio *Epigramma greco*, p. 41 sgg.

E propria di Leonida è appunto quella particolare grazia maliziosa, onde egli avvivò gli antichi e umili culti agresti, cresciuti quasi al ceppo del paganesimo, come fiori di bosco al piede muscoso d'antiche querce.

Questi ed altri accostamenti, di cui alcuno segneremo più oltre, fan parere verisimile che il Lìcida delle *Talisie* sia Leonida. Certo Leonida, fra i poeti greci che conosciamo, è quello che più strettamente unì all'arte poetica più raffinata quell'amore della vita rustica che in Lìcida è così caratteristico. E in verità anche il rapporto fra i due nomi fa pensare ad uno di quegli ingegnosi *grifi*, quali erano in uso nell'età alessandrina, per cui da Leonida si sarebbe fatto Lìcida con lo scambio intenzionale fra Λέων e Λύκος. E del soggiorno di Leonida a Cos si volle vedere anche una riprova in quel suo epigramma [1]), in cui è descritta l'Afrodite di Apelle, che era in Cos una delle glorie dell'Asclepleio.

Se non che una difficoltà si presenta, che non è lecito dissimulare. Leonida è tarentino, Lìcida nelle *Talisie* appare Cidonio, di Creta. Immaginare, come alcuno fece, che tarentino fosse Leonida di adozione, non di patria, è certamente andare troppo oltre. Non è impossibile invece la supposizione inversa, che cioè Leonida, che certamente ebbe rapporti con Creta e pare vi abbia dimorato [2]), ne ottenesse pure la cittadinanza. Ad ogni modo questa difficoltà rende l' identificazione di Lìcida con Leonida assai più suggestiva che dimostrata [3]).

Ma a comprendere meglio le *Talisie* di Teocrito e a renderci più esatta ragione della schiettezza della sua arte, gli accostamenti fatti sin'ora giovano per le suggestioni di realtà vissuta e di influssi letterari che se ne possono desumere. Chè se Lìcida, nella sua simpatia pastorale, così intima da assumere forme concrete di vita, è tanto somigliante a Leonida, pare verisimile che, pur non essendo Leonida stesso, ritragga qualche altra caratteristica macchietta di poeta del tempo, senza che si debba pensare che Teocrito l'abbia delineata di maniera, con tocchi fantastici e di pura allegoria letteraria, come poi di maniera e di elementi fantastici, puramente letterari, compose Virgilio le figure dei pastori allegorici delle sue egloghe.

---

[1]) *Antol. Plan.*, 182.

[2]) V. *Ant. Pal.*, VI, 188; 262: VII, 448 sg.

[3]) Esagera certamente il CHOLMELEY quando (a p. 18) afferma: « the identification appairs to be certain ».

E in verità sono forse gli involontari ricordi virgiliani che ci fanno istintivamente esagerare gli elementi di stilizzazione bucolica, assai più isolati e lievi e maliziosamente ironici nelle *Talisie*, di quanto di solito si creda. E questo vedremo anche meglio esaminando un poco più d'accosto le parole di Lìcida, così felicemente intonate al sorriso che gli scherza sul labbro. Egli infatti così si rivolge a Teocrito che chiama Simichìda, col nome di battaglia del nostro Siracusano:

« Ehi, Simichìda, e dove, a meriggio bruciato, sgambetti,
quando persino il ramarro nel fitto dei rovi sonnecchia,
nè più si vibra nel cielo la cappellaccia col ciuffo?
Non invitato corri a banchetto, o d'alcun cittadino
alla vedemmia corri che, mentre t'affretti, ai tuoi passi
canta giocondo ogni sasso, percosso dal tuo calzaretto? »

Nulla di più semplice, non è vero? Eppure, a ripensare alle *Grazie*, si sente di quanto le *Talisie* siano artisticamente superiori. Là il paesaggio era composto con tratti pittorici che stavano da sè, non senza l' intenzione di richiamare lo sguardo su certe grazie letterarie di scuola. Qui invece paesaggio e vita sono una cosa sola: l'evocazione di una campagna bruciata di raggi, nella calura meridiana, l'eco di trilli d'allodola diffusi nella gaiezza del mattino, sorgono, come a caso, dalle schiette parole di una conversazione, e nella poesia ci stanno con la naturalezza di cose vissute, deliziosamente fuse con le armonie della nostra gioia interiore. Su quello sfondo lieve e trasparente, le figurette dei due poeti spiccano con una verità di tratti, che sentiamo come d' istinto, prima di percepirla con l'analisi. Nessuno infatti, meglio di Teocrito, sa gettare qualche battuta di dialogo, con la stessa naturalezza agile, onde il pittore segna, qua e là, sul bianco vasto della tela, qualche linea e qualche chiazza di colore: e da quei tratti, come casuali, da quelle parole cadute l'una accanto all'altra, sorgono i più semplici incanti di vita che non potrebbero essere più felici.

Ma nei versi che abbiam letto, le figure dei due poeti si illuminano meglio, in una realtà più approfondita, se noi pensiamo alla somiglianza singolare di Lìcida con Leonida, ed al Teocrito delle *Grazie*. Lìcida, come Leonida, è solitario, errante, ironico; ma quella sua ironia pare si sciolga in una passione suprema, la passione dell'arte e della poesia, che è l'ultima e più umana dolcezza anche dell'epigramma che il Tarentino scrisse per la sua tomba [1]). E la simpatia che ha per

[1]) V. s. p. 170.

Teocrito è simpatia d'artista più attempato (a quanto pare, almeno), per un' audace giovinezza, che egli vede così ricca di doni poetici. Ma qualche malizia di sarcasmo vi si mesce. Egli sente assai bene nel giovane poeta la natura alquanto molle e sensuale e il carattere, non ben netto, di goditore, che non disdegna far la corte ai ricchi, senza pure sentirsene abbassato, nel suo orgoglio di poeta conscio della gioia che può donare la sua arte [1]). Di qui l'allusione maliziosa all'andare « *non invitato a banchetto* » e il tono di lieve canzonatura, a cui sembra faccia eco l'alacre tintinnio dell'ultimo verso. E Teocrito risponde a tono. All'allusione alle amicizie cittadine, con un frizzante complimento (di maniera intenzionalemente bucolica) a Lìcida qual miglior zampognaro fra mietitori e pecorai; a la simpatia, un poco mordace, di artista, con un gaio ardore di gara a cui egli sa così finemente dare il tono di maliziosa modestia:

« O mio buon Lìcida », allor gli risposi, « mi dicono tutti
che la zampogna zufoli in modo magnifico, come
dei pecorari nessuno e dei mietitori, e a me tutto
l'animo se ne compiace di grande letizia. Ma spero
d'eguagliarti nel canto, se pur non m' inganna il mio cuore.
De la ricolta a la festa noi siamo avvïati, chè amici
danno un festino a Demètra, la diva dal candido peplo.
Offrono a lei le primizie, chè a lor con misura stracolma
l'aia colmò Demètra di pingue frumento; orsù, bello,
poi che comune n' è il sole, comune la via, non vorresti
che pastorale canzone cantassimo, gioia comune?
Sono pur io delle Muse un'ardente bocca canora,
e in cantare maestro mi dicono tutti, ma poco,
Lìcida mio, vi credo, chè, il cuore mi dice, nel canto
il buon Sicèlide Samio [2]) non vinco, e neppure Fileta.
De la ranocchia coi grilli a la gara con essi contendo ».
A bella posta gli dissi: d'un fine suo riso il capraro
accortamente ridendo, rispose....

« A bella posta gli dissi » [3]); Teocrito dunque è sincero solo a metà e la sua modestia è una schermaglia accorta in risposta alla malizia di Lìcida. E le ragioni le vedremo meglio, badando al modo onde Lìcida risponde: chè egli pure è buon schermidore di motti e

1) V. infatti gli ultimi versi delle *Grazie* e del *Tolomeo*.
2) Nome di battaglia di Asclepiàde di Samo: v. s. p. 170.
3) *ὥς ἐφάμαν ἐπίταδες*.

sa, senza addarsene, portare bene a fondo le botte, con agile guizzo di scherzo:

.... d'un fine suo riso il capraro,
accortamente ridendo rispose: « Io questo bordone
voglio donarti, chè Giove del vero ti fe' sullo stampo.
Spregio l'artefice stolto che un tempio elevare presuma
pari alle vette d'un monte dei vasti orizzonti signore, [1])
e delle Muse gli uccelli che, in gara col vecchio di Chio [2]),
riempiono l'aria d'un vano, ridevole lor passerio ».

Lìcida non si è lasciato ingannare dalle parole scaltre di Teocrito e gli susurra la sua incredulità, non solo con l' ironico complimento iniziale, ma anche nell'ammaliziata allusione a quei poeti che starnazzano in gara con Omero. Versi che credo vadano più sottilmente compresi. Essi evidentemente rispondono a quelli di Teocrito, ove questi mostrava di voler restringere la sua ambizione ad emulare i *poetae minores* della sua età, Fileta ed Asclepiàde: ed anzi sembra, in questa gara, voglia farsi credere alquanto timido e rispettoso. Ma Lìcida pare che abbia buone ragioni di dubitarne: ed è chiaro infatti che un poeta del valore di Teocrito doveva già sentire la forza dell'ala, ed esser modesto solo per gioco. Ma perchè poi quell' intenzionale botta agli epigoni omeridi? Non mostrava pur Teocrito di scegliere un genere medio di poesia, lungi dagli ardui confronti con il « vecchio di Chio »? Già: ma penso io che Lìcida, non senza ragione, giudicasse, che il poeta non fosse interamente sincero. E difatti basta pensare alle *Grazie*, per ricordarsi che Teocrito ambì talvolta mire più orgogliose per la sua arte, e che francamente si propose come il nuovo Omero delle imprese epiche di Ierone [3]). Se non che di quell'audacia qui sorride e accortamente pare faccia ammenda, lasciandosi, con tanta grazia, far la lezione dal buon Lìcida, il poeta che così intimamente non solo ama, ma vive la rustica poesia campestre. E con la sua più fine arte drammatica, ricca di risalti e di impostature di caratteri, egli ci espone di scorcio la nuova

---

[1]) Nel testo non è ben sicuro se si debba leggere Ὠρομέδοντος (questo Oromedonte, secondo gli scolii, sarebbe un monte di Cos) o εὐρυμέδοντος (« che ampiamente domina », cfr. per l'epiteto applicato ad un monte, PIND., *Nem.* II, 19). A ogni modo, anche se si deve ritenere la prima lezione, il nome Oromedonte sarebbe usato ad arte per l' immagine di vasto dominio che suscita. Perciò sopratutto ad essa badai nel tradurre.

[2]) Omero.

[3]) *Idill.* XVI, 73 sg.; cfr. 51 sgg.: 20.

estetica, sua e dei suoi amici poeti. Estetica di ambizioni non vaste, ma squisite: non vogliono essere degli epigoni e degli imitatori, ma poeti del loro tempo. I grandi sfondi dell'epopea, della tragedia, dell'ode sono ormai chiusi: cercare di far rivivere spiriti e forme del passato, che non hanno più rispondenze nel presente, sarebbe vana passione di retrivi.

Già nell'età di Euripide, Chèrilo di Samo, un omeride in minore, si doleva di esser giunto in ritardo, quando il prato delle Muse era spoglio di fiori ormai e mietuto, ed ogni genere letterario aveva inviolabili confini [1]). Ma Teocrito non sente queste melanconie di rimpianti. La nuova poesia è per lui nella stessa campagna luminosa e tranquilla che gli è d'intorno: poesia di orizzonti più limitati ma con sì dolce lume sui campi e giochi d'ombra così leggiadri tra' sentieri affondati nel verde! Il lamento d'altri poeti, pur grandi, dell'età dotte, il virgiliano « *Omnia iam vulgata* », non ha in lui un'eco. Egli sa pure che:

> le cose belle, belle non parvero a noi per i primi,
> a noi che siamo mortali e non lo scorgiamo il domani [2]);

ma la ricchezza d'arte del passato non lo sgomenta. Agli antichi era stato concesso di rendere le supreme passioni dell'anima ellenica in un grandioso ritmo d'intelligenza dominatrice del mondo: a lui spetterà di far risuonare, nell'accordo dell'arte greca, un'altra nota, la più raffinata gioia dell'età alessandrina, il *piacere in riposo* di Epicuro. Piacere di vivere e sbocciare nella dolcezza della natura, gustando con i più acuti sensi quanto di bellezza infinita ed impalpabile è nell'aria, nella luce, negli aliti di vento marino che cantano tra pini e cipressi. A lui spetterà di trovare una musica più squisita e varia nell'esametro greco, quasi un murmure armonioso di sorgente; di esprimere con una domesticità più intima di particolari la vita giornaliera; anzi di dare alle più semplici e comuni cose che egli tocchi, l'incanto istantaneo e misterioso della vita.

E la miglior prova è nella scena che egli ci ha fatto passare or ora dinanzi agli occhi. Chè se veramente, come pensava Omero e diceva il Goethe, l'immagine che ciascuno di noi lascia nel mondo è anche quella onde egli vive fra le ombre, a nessun poeta antico, meglio che a lui, fu concesso di vivere in eterna giovinezza, anzi

---

[1]) V. Cherilo, fr. I, K.
[2]) *Idill.*, XIII, v. 3 sg.

di essere la più vivida giovinezza e speranza ardente d'arte che la sua età abbia conosciuto. E a nessun poeta antico, meglio che a lui, fu concesso anche di realizzare il suo programma d'arte con altrettanta gaiezza e felicità, nell'atto stesso in cui lo esprime, fuori di ogni formula astratta. Per persuadercene basta leggere questi versi, in cui un altro poeta del suo tempo, Callimaco, rispondendo, nella chiusa di un greve inno religioso, ai suoi avversari, espose la propria estetica, assai simile, per vero, a quella di Teocrito:

Ascosamente l' Invidia diceva all'orecchio di Apollo:
« Sdegno un poeta che canti non abbia più vasti del mare! »
Subito Apollo col piede respinse l' Invidia e rispose:
« Grandi correnti devolve il fiume d'Assiria, ma spesso
le impurità della terra e il limo commisto coi flutti.
Le Api [1]) non d'ogni corrente a Dèmetra recano l'onda;
ma solo quella che pura di limpida vena zampilla,
piccola vena, di sacra sorgente purissimo fiore! [2]) »

Anche Callimaco ha di mira i lodatori e gli ammiratori del passato, con le loro epopee mitologiche o storiche, prolisse e stente e quasi già morte prima di nascere: anch'egli vuole una poesia esile sì, ma pura e luminosa come uno zampillo di fonte in un raggio di sole. E gli ultimi versi, in cui fa balenare il suo voto di artista, hanno una grazia insolita nei suoi *Inni*; ma è pur sempre grazia di scuola. L' idea non è interamente scesa nella realtà: quella scintillante freschezza d'arte, di cui vuol suggerirci l' immagine, è come oppressa dalla solennità di parata della mossa iniziale, e un poco offuscata dalle allusioni dotte dei particolari. Invece della agilità elegante con cui Teocrito sente, come d' istinto, il rapporto esatto tra l' idea e la forma artistica che ne deve nascere, abbiamo l' implicata gravezza e il procedere quasi a tastoni dell'artista erudito. E mentre la poesia di Teocrito pare creata nella gioconda pienezza del reale, questa sa alquanto di studiosa fatica. Callimaco ha l'aria di un caposcuola che pensa ai critici dell'avvenire; Teocrito di un artista tutto inteso alla gioia di far vivere il suo ideale nella perenne eternità dell' istante.

E non si accontenta di animarci le figure e le dottrine della scuola poetica di Cos a cui egli appartiene (sia pure con la libertà

---

[1]) Così (*Μέλισσαι*) venivano chiamate nel linguaggio rituale le sacerdotesse di Demetra.

[2]) CALLIMACO, *Inno ad Apollo*, v. 105, sgg.

un poco ironica del suo spirito, che non ama chiudere l'arte in formule), ma ce ne vuole offrire in limpide espressioni i modi e i generi di poesia. Poesia in cui veramente contrastano talora, piuttosto che fondersi e armonizzarsi, l' ingenuo abbandono musicale dei pastorali canti amebei, con le eleganze stilizzate dell'arte nuova. E il contrasto è massimamente visibile nelle due parti, per dir così, del canto di Lìcida. Lìcida infatti, che ha proposta la gara, così comincia quella sua canzoncina che, egli dice, ha modulata con arte [1]) sul monte:

A Mitilene Ageanatte sospingano placide l'onde,
pur quando i mobili flutti, al calar dei Capretti [2]), sconvolge
il Maestrale e superbo Orïone si leva dal mare:
felicemente varchi, se pure vorrà da Ciprigna
Lìcida suo liberare, che abbrucia d'amore per lui.
Gli placheran le alcïoni i torvi marosi schiumanti
e il Maestrale e Libeccio che l'alghe sommuove dei fondi
— le alcïoni di tutti gli uccelli che han preda nei flutti
alle divine occhiazzurre Nereidi più care. — Assecondi
d'Ageanatte il viaggio soavissimo mare, e, securo,
felicemente l'approdo di Mitilene raggiunga.

Questa prima parte del canto di Lìcida è di perfetto tipo alessandrino. È un saluto e augurio di viaggio che i poeti del tempo avevano schematizzato in un genere poetico, a cui avevano trovato il nome di προπεμπτικόν, « il canto d'avvio ». Due versi superstiti di Callimaco [3]), che servirono di modello alla mossa iniziale di un'ode famosa di Orazio [4]), ed una *Selva* di Stazio, particolarmente, attestano la fortuna di questo genere fra i poeti greci e romani. Leonida stesso ne aveva dato un esempio, di carattere un po' diverso, per verità, in un epigramma spessissimo imitato dagli alessandrini [5]). Teocrito toccò questo tema con mano leggera: ma senza spicco di novità.

---

[1]) *ἐξεπόνασα*, dice egli; e il verbo assai bene rende il paziente magistero d'arte che è l' ideale alessandrino.

[2]) Stelle della costellazione dell'Auriga. Il tempo designato è la fine di Novembre.

[3]) Fr. 114, Schn. (in metro asclepiadeo):

nave | tu che il mio solo | il mio dolcissimo | lume di vita
lungi | da me rapisti....

[4]) *Odi* I, 3: su quest'ode di Orazio e i suoi paralleli greci e latini, vedi Pasquali, *Orazio lirico*, p. 260 sgg.

[5]) *Antol. Pal.* X 1. Nella terminologia antica esso sarebbe piuttosto un *protreptico* che un *propemtico*, ma i due generi sono assai affini, e nell'epigramma di Leonida si tratta appunto di un invito ad un viaggio per mare.

Di consuetudine sono le allusioni astronomiche, e quell'assai blando tormento d'amore ellenistico che non nasconde i facili conforti letterari o libertini. Qualche tocco però rende già un principio di nuova gentilezza artistica, come quell' intraveduto ceruleo volo d'alcioni su l'onde schiumanti. Se non che esso pure ci è forse un poco offuscato dal ricordo di un verso d'Omero, tutto vivido d' indefinibile suggestione ingenua e misteriosa, come la vita naturale che descrive:

(τανύγλωσσοί τε κορῶναι)
εἰναλίαι, τῇσίν τε θαλάσσια ἔργα μέμηλεν (1).

Ma quasi, in quelle prime modulazioni, la voce di Lìcida si sia scaldata e sciolta, ecco come il canto sgorga pieno nella più tranquilla e melodica dolcezza teocritea:

Io, coronato quel giorno di verde ghirlanda d'aneto,
di roselline o di mammole bianche, da un pècchero colmo
mi mescerò del buon vino di Ptèlëa, presso la vampa
steso a mio gusto, ed al foco m'abbrustoliranno le fave;
e più di un cubito colmo vorrò mi si gonfi il giaciglio
di santoreggia e asfodelo e di petrosello ricciuto.
Bevicchierò, ricordando Ageanatte, a sorsate il mio vino,
sino al fondiglio, la coppa tenendomi stretta a le labbra.
Due pastorelli intanto moduleranno i lor flauti,
l'uno acarnese, licòpite l'altro, e 'l mio Titiro accanto
mi canterà come Dafni, il divino bifolco, Senèa
perdutamente amava, e pur Dafni i dirupi e le querci,
presso l' Imera sorgenti, piangevan, quand'egli pei monti
si struggeva d'amore qual neve sui picchi de l' Emo
o sopra il Ròdope o l'Ato, o sui gioghi del Caucaso estremo.
Mi canterà come un'arca profonda racchiuse il pastore,
dal suo padrone serrato ancor vivo per tristo volere,
e come l'api camuse dai prati gli diedero cibo,
entro quell'arca odorosa di cedro, con fiori soavi:
perchè le Muse a le labbra gli avevan stillata l'ambrosia.
O bel Comata felice, fu tua questa sorte gentile,
tu rinserrato nell'arca e de l'api nudrito col miele,
sinchè gioconda de l'anno fiorì primavera. Oh tu fossi
a questi tempi vissuto! T'avrei le caprette pasciute,
le tue canzoni ascoltando, e tu, bello, d'un faggio o d'un pino
mi canteresti soave nell'ombre, divino Comata!

Anche questi versi sono per verità di una bellezza e di una tecnica d'arte un poco composita. L'accenno che vi cade a mezzo dell'amore

1) Omero, *Odiss.*, V, 66 sg.

di Dafni, se ci è caro come primo spunto della *Morte di Dafni* del primo idillio, che è nella poesia di Teocrito una delle pagine più profonde e più grandi, non si staccherebbe ancora, preso da sè, dallo stile consueto dell'elegia ellenistica. Pare un primo schizzo che il poeta un giorno dcbba togliere dalla sua cartella, per servirsene nel suo grandioso affresco drammatico. Qui, invece, considerati da soli, questi versi non avrebbero che un abbastanza comune interesse di galanteria mitologica. Il mistero della passione di Dafni, così vasto e doloroso nell' idillio che apre la raccolta dei canti di Teocrito, è qui come rotto dal nome dell'amata che non chiedevamo e che là Teocrito ci ha con tant'arte taciuto. E mentre là le evocate vastità leggendarie di sfondi montani, di fresche vallate e di fiumane scroscianti, contribuivano a rendere più intensa e inconsolabile la pena di Dafni, a cui fugge nell'ultima ora la vita così prodiga e varia e immensa nel mondo; qui l'evocazione del paesaggio alpestre si strema e quasi si rannicchia in una comparazione di maniera fra la neve e lo struggimento di Dafni nell'arsura d'amore.

Con arte di molto più felice è toccato il mito di Comata. Di questi versi, per la loro intonazione di idillio leonideo, abbiam già detto sopra [1]). Ma qualche osservazione meritano per quanto significano nella tecnica di Teocrito. Il quale qui si è quasi affatto dimenticato dell'alessandrinismo. La leggenda, sì, è una di quelle tolte alle storie locali [2]), care ai poeti ellenistici per il loro colorito melanconico e bucolico: ma è trattata senz'ombra di secchezza e di pedanteria erudita. Il fascino del mistero vi è deliziosamente infuso: il nome di Comata non è neppur fatto al principio; nessuna precisione dotta rileva rapporti locali od etiologici, o curiosità geografiche [3]). Anzi, per i comuni lettori moderni, ignari della leggenda, Teocrito parrebbe dire quasi troppo poco. Ad essi non spiacerebbe neppure narrato più ingenuamente il mito dell'antico pastore greco-italico di Turii, inebriato di canto, che alle Muse prodigava i sacrifizi più cari, dalla greggia del padrone. E questi, a cui tanta pietà dispendiosa non andava a genio, lo serrò in un'arca di cedro, scher-

---

[1]) V. s., p. 173.

[2]) La leggenda era narrata dallo storico Lico di Reggio (v. *Schol. Theocr.* VII, 78 sg.; cfr. F H G, II, 372).

[3]) Vedi invece il ricordo dei luoghi, e segnalati i nomi famosi (che dovevano apparire nella fonte a cui Teocrito attinse) dalla curiosità erudita degli scoliasti di Teocrito, i quali li desunsero dalla narrazione di Lico.

zando crudelmente sul soccorso che dalle sue divine protettrici potesse attendersi. Dopo due mesi però, aperta l'arca, si trovò colma di favi di miele, di cui le api, gentili messaggere delle Muse, avevano nudrito il pastore poeta.

Ma Teocrito ama meglio suggerire che narrare: e nel mistero dei suoi versi il fresco mito agreste, tolto dalla *leggenda aurea* del paganesimo antico, ha grazia più lieve e gentile. Del resto Lìcida dice a sè ed a Simichìda la sua gioia di canto; per ciò evoca, non narra: e questo Teocrito sentì troppo bene. E appunto nella piena dolcezza del canto, i vari accordi e spunti, che abbiamo esaminati singolarmente, si fondono e si armonizzano in una assai delicata melodia interiore. Il drammatico della passione mitologica di Dafni, il melanconico pastorale della pia leggenda di Comata, non ci stanno come i ricordi mitologici nelle elegie di Properzio, quali paragoni letterari di una passione personale che il poeta non sa più rendere nella sua unicità solitaria; ma quali motivi musicali contrastanti e, mano a mano, delicatamente attenuati, che gli debbano far gustare più voluttuosamente la rustica pace dei velati giorni invernali. È infatti la schiettezza così atticamente limpida e pura dei primi versi:

> (Io coronato quel giorno di verde ghirlanda di aneto,
> di roselline o di mammole bianche....)

la sensualità saporosa dei particolari veristici che seguono subito dopo:

> (da un pècchero colmo
> mi mescerò del buon vino di Ptèlëa, presso la vampa
> steso a mio gusto, ed al foco m'abbrustoliranno le fave;
> e più di un cubito colmo vorrò mi si gonfi il giaciglio
> di santoreggia, asfodelo e di petrosello ricciuto.
> Bevicchierò, ricordando Ageanatte, a sorsate il mio vino,
> sino al fondiglio, la coppa tenendomi stretta a le labbra);

che domina, col suo intimo fascino di realtà, la flautata e molle melodia delle evocazioni mitologiche, e ci fa sentire con più grazia il passaggio dalla fresca attualità presente all'evanescenza musicale d'una squisita fantasticheria d'artista.

Teocrito concilia così, in una sfumata gradazione di toni tutta sua, i doni poetici di due età; la vivezza classica e la romantica sentimentalità alessandrina. Nessuno, se non l'Aristofane della *Pace* e degli *Acarnesi*, seppe dirci con altrettanta sana sensualità campagnola il piacere di bevicchiare il vino novello, stesi sopra un giaciglio rustico, accanto alla vampa scoppiettante; e solo uno squisito alessan-

drino, come Teocrito o Leonida, poteva chiudere il canto di Lìcida in così melodiosa dolcezza quasi virgiliana, di melanconico rimpianto [1].

Ed alla migliore tradizione classica greca (e in questo superiore al Virgilio delle *Egloghe*) appartiene certo Teocrito per il nativo dono drammatico con cui rende, in gradazioni così evidenti e pur tenui e non forzate, il carattere di Lìcida ed il proprio nei due canti della poetica gara campestre. Se infatti quello di Lìcida si chiude in un elegiaco leonideo, quello di Teocrito è tutto vivido e scoppiettante di gioia arguta e maliziosa. E della più agile giovinezza di Teocrito sorridono questi versi in cui Simichìda si prende lievemente gioco della religione e dell'amore:

.... tu, Pane, che i campi proteggi
delizïosi d'Omòla, concedi a l'amante l'amato,
quale egli sia, Filino, il bel languido efebo, od un altro!
E se il voto mi compi, dolcissimo Pane, il tuo petto
e 'l tuo dorso i fanciulli d'Arcadia non più con le scille [2])
sferzino, allor che le carni del sacro banchetto son poche.
Ma se rifiuti, o Pane, ti fendano l'unghie le carni
e sia tuo letto l'ortica, e nel fitto d' inverno, dimora
abbi l' Edonie rupi, e di sotto il fulgore de l' Orse
l' Ebro nivale; d'estate l'etiopiche balze remote,
sotto le rocce dei Blemî, ove il Nilo già più non si scorge.
Voi Amorini, d' Iëtide e Biblo i dolcissimi fonti
abbandonate ed Ecunte, città de la bionda Afrodite,
(simili a rosseggianti meluzze, Amorini paffuti)
per saettare di dardi Filino, l'efebo leggiadro!
Saettatelo, Amori, chè niuna pietà del meschino
amico mio non dimostra, sebbene a l'amor più maturo
è d'un'appiola Filino, e le donne gli dicon beffarde:
« Oh Filino, Filino, sfiorisce il tuo fiore leggiadro! »
Nel suo vestibolo, Arato, vegliar più non devi la notte,
nè consumarne la soglia; la diana de l'alba squillando,
ad altro amante il galletto le gelide veglie ricordi!
Tale tormento d'amore Milone soltanto sopporti!
A noi sia dolce la pace, ed amica vecchietta vicina,
che ci allontani il malocchio, sputando tre volte nel seno ».

---

[1]) E in verità Virgilio tolse dagli ultimi versi del canto di Lìcida alcuni dei tocchi più delicati delle sue egloghe: cfr. *Egl.* X, 35 sg.: Atque utinam ex vobis unus vestrique fuissem Aut custos gregis aut maturae vinitor uvae.... ; e con la fine dell'ultimo verso di Lìcida, cfr. il virgiliano: tale tuum carmen nobis, *divine poeta*, etc.

[2]) Di gusto alessandrino, ma senza pedanteria, è questa allusione ad un particolare culto arcadico, in cui i fanciulli fustigavano Pane con germogli di scilla (una specie di giliacea), quando i coreghi offrivano un sacrifizio troppo scarso per il sacro banchetto.

Teocrito volle probabilmente in questi versi prender di mira le sentimentalità lagrimose di cui traboccava l'elegia alessandrina: i temi d'amore son qui toccati con una sorridente grazia leggera che neppure i più fini fra gli epigrammisti, prima di Meleagro, raggiunsero. Meleagro stesso al canto di Simichìda tolse il motivo di questo suo epigramma, ove ci rievoca l'ardente sensualità dei suoi amori villerecci, interrotti dall'agro sgallettare del pollaio nell'alba grigia e desolata:

Schiamazzator mattutino, araldo agli amanti odïoso,
chicchiricchiando l'ali ne la tenèbra sbatti?
E sul pollaio, altezzoso, poichè sì fugace il notturno
dolce amor mio s' invola, ridi de' miei tormenti?
Questa la grazia che serbi a colui che t' impinza? Oh, per l'Alba,
ultimi canterai questi tuoi canti amari! [1])

E veramente Teocrito e Meleagro sono i poeti dell'ellenismo che meglio seppero rendere l'amore sugli sfondi più nitidi della realtà, e restituire alla vita, illuminandone i più schietti e domestici particolari veristici, la poesia amorosa, già divenuta letteratura nei poeti di scuola.

Ma il meglio dell'arte di Teocrito e delle *Talisie* non è la grazia maliziosa onde il poeta gioca con i *dulcia vitia* letterari dei suoi amici poeti di Cos; è nel trionfo sensuale e opulento della natura che, dopo queste schermaglie letterarie, quasi improvviso, avvolge il poeta d'un così inebriante profumo d'estate languida già nella sua maturità fruttuosa:

Così cantai. D'un giocondo suo riso squillava il capraro
e il bordone mi diede, ricordo a la gara del canto:
indi, a sinistra, la strada che a Pixa conduce, egli prese.
Èucrito invece ed io, compagni ad Amìntico il bello,
di Frasidèmo al podere volgemmo: e là tosto arrivati,
giocondamente in profondi giacigli di giunco odoroso
riposavamo e su pampini allor da la vite recisi.
Sul nostro capo ondeggiavano, al rezzo soave, le piante,
pioppi fronzuti ed olmi: un rivolo sacro lì presso
chioccolando sgorgava, da l'antro giù giù de le Ninfe.
Ebbre di sol le cicale strillavan nel denso fogliame,
a non finire; da lungi la raganella dolente
gracidava, nascosta nei fitti grovigli dei pruni.
Lodole e cardellini trillavan, gemea la palomba,
bionde ronzavano l'api d' intorno a le polle canore.

---

[1]) *Antol. Palat.*, XII, 137.

Tutto d'estate opulenta odorava, odorava d'autunno;
e ne cadevano a' piedi le pere, odorose d' intorno
ruzzolavan le mele; si protendevano, curve
sino a terra le rame ricolme di brune susine....
. . . . . .
Oh conficcare potessi ancor su la mèta opulenta
il ventilabro un altr'anno, e Dèmetra ancor sorridesse,
Dèmetra colma le braccia di spighe e papavari ardenti!

Così si chiudono le *Talisie*, e ancor oggi, leggendo questi versi, dopo tanto abuso di letteratura bucolica, l'anima, come per la prima volta, si colma della greca dolcezza di questo estivo meriggio. Se ci sono paesaggi e luoghi naturali che sono quasi ebbrezze dell'anima delle cose, nessun altro sfondo campestre poteva meglio rendere la classica ebbrezza di sensi fatta vita della natura.

Tutto d'estate opulenta odorava, odorava d'autunno..., [1])

è in questo verso quasi il segreto e l'aroma della miglior poesia di Teocrito, in cui l'arte greca, ancor tutta vivida di fecondità creativa, è giunta alla sua matura soavità estrema.

Vissuto fra poeti di corte e di scuola, e poeta di corte e di scuola egli stesso, in qualche ora della sua vita, date a Teocrito una giornata libera fra i campi, fate che ascolti una musica villereccia un po' acre nella frescura di una valle, che legga una segreta pena d'amore negli occhi troppo grandi e febbrili d'un volto di fanciulla; e quella campagna, quel canto, quella pena d'amante, diverranno mirabili scoperte nella sensualità campestre, nella polifonia musicale del verso greco, nella dolorosa esperienza dell'anima umana. Egli ha veramente il segreto della c r e a z i o n e. Queste *Talisie*, ad esempio, che un delicato erudito del 700, D. Heinsius, diceva « *la regina delle egloghe* », son più veramente l'egloga *avanti lettera*, senza modelli e senza soggezione a nessun tipo prefisso, e pure presentimento e modello delle più varie derivazioni letterarie. Le poesie migliori di Teocrito son quasi platoniche idee archetipe di grazia ellenica, vividi motivi di bellezza, gettati nella letteratura mondiale e rifrantisi in molteplici echi, senza che più mai abbiamo trovata una voce così limpida e pura.

ETTORE BIGNONE.

---

[1]) La parola usata nel testo (ὀπώρα) indica, con più precisa esattezza; l'autunno incipiente, la stagione delle frutta.

La battaglia del Muthul.

(SALLUSTIO, *Jug.* 47-53).

La prima battaglia combattuta da Metello nella sua campagna africana, detta del Muthul per indicazione di Sallustio (*Jug.* 48, 3) si combattè in una località ed in condizioni sin'ora identificate nella regione montagnosa fra le antiche località di Naraggara (Ksar Djiaber e Sicca Veneria (El Kef), e più precisamente nel luogo ove l'Oued Mellag bagna le pendici del Djebel Nemeur mta Uarga. Tale identificazione si deve al TISSOT (*Géographie comparée de la province romaine d'Afrique*, I, Paris, 1884, pp. 64 e sgg.) seguito in ciò dal GREENIDGE (*History of Rome*, I, Londra s. a., ma 1906, p. 390 e n. 1). Il Tissot trova una *merveilleuse exactitude* nella corrispondenza fra le indicazioni sallustiane e la natura del terreno nella località indicata: il *mons* che dista dal fiume *ferme milia passuum viginti tractu pari* (*Jug.* 48, 3) sarebbe precisamente il Djebel Nemeur mta Uarga; la pianura (*media autem planities deserta penuria aquae praeter flumini propinqua loca; ea consita arbustis pecore atque cultoribus frequentabantur* — *Jug.* 48, 4 —) sarebbe il Feid-es-Smar; il colle (*quem transvorso itinere porrectum docuimus* — *Jug.* 49, 1) corrisponderebbe al Kudiat Abd Allah. Circa all'indicazione dei 20 miglia romani di distanza dal fiume al monte, il Tissot suppone (p. 71), in modo abbastanza legittimo, che si tratti di un errore di cifra. Nella sua argomentazione, prima ancora che della riscontrata corrispondenza, egli si vale dell'argomento che, siccome, dopo la battaglia, Sicca Veneria si arrende ai romani (*Jug.* 56, 3), questa località doveva trovarsi nei pressi del luogo che fu teatro dello scontro.

Delle due prove su esposte, la seconda è però notevolmente infirmata da un passo di Sallustio stesso (*Jug.* 54, 5), ove dice: *Igitur Metellus, ubi videt regis etiam tum animum ferocem esse.... statuit non proeliis neque in acie, sed alio more bellum gerundum. Itaque in loca Numidiae opulentissuma pergit, etc.* La battaglia è avvenuta ed è stata vinta: ma per ragioni che saranno esaminate più oltre il generale romano crede di cambiare il suo piano e di estendere l'occupazione a ricche regioni della Numidia. Ora, se Metello si fosse già avviato verso Sicca Veneria nel suo piano originario, cioè prima della battaglia del Muthul, e se la battaglia si fosse effettiva-

mente svolta nella località indicata dal Tissot, sembrerebbe logico l'ammettere che Sicca Veneria e le altre località dell' interno fossero precisamente gli obbiettivi della marcia di Metello lungo la vallata dell'Oued Mellag, marcia che altrimenti non sembrerebbe molto spiegabile. Ed allora non si sarebbe trattato di un cambiamento di piano. Ma ciò non sarebbe ancora sufficiente a far dubitare dell' ipotesi del Tissot, poichè facile sarebbe il contrapporre a quest'obbiezione altre obbiezioni ed altre ipotesi. Se nonchè, a chi ben guardi alla natura del terreno del campo di battaglia proposto dal Tissot, e la confronti con ogni dettaglio della narrazione Sallustiana, apparrà come non vi sia soltanto contrasto fra i miglia di distanza fra monte e fiume fissati da Sallustio e la distanza che in realtà corre fra l'Oued Mellag ed il Djebel Nemeur [1]), ma anche in altri e più gravi particolari. Per intanto il Djebel Nemeur, colla sua dorsale diretta verso il Djebel Sara non è affatto parallelo al fiume, ma forma piuttosto con esso un angolo acuto. Questo il Tissot forse spiega colla frase : *eo colle quem transvorso itinere porrectum docuimus* (49, 1), che traduce, forse non del tutto letteralmente, con : *C'est sur cette colline, qui s'étend, come nous l'avons dit, perpendiculairment à la montagne et au fleuve....* (p. 65). Ma in realtà la frase Sallustiana suppone che il colle sia trasversale ad una strada, cioè a quella da cui doveva venire Metello, mentre tutto permette di persistere nell'opinione che il sistema collinoso resti parallelo al corso d'acqua, e che sia parzialmente in posizione perpendicolare solo nei rispetti d'una strada. Posizione questa che deve essere un'ottima indicazione per l'identificazione del luogo stesso.

Identificazione che, non accettando le supposizioni del Tissot, per le ragioni su esposte, non potrà essere molto facile. Certo è che, non potendo essere il luogo la media vallata dell'Oued Mellag, quale che possa essere la nuova identificazione che si potrà proporre, tutta l' interpretazione della battaglia del Muthul fatta dal Tissot e, sulle sue traccie, dal Greenidge, cadrà naturalmente, cadendone la necessaria premessa, cioè l' identificazione del terreno. La marcia di Metello si deve svolgere, *munito agmine* (*Jug.* 46, 6), sulla strada che da Cartagine andava ad Hippo Regio passando per Bulla Regia (v. Tissot, *o. c.*, II, p. 243 sgg.) ed effettivamente se ne ha la conferma laddove Sallustio dice (47, 1) : *erat haud longe ab eo itinere*

---

[1]) Si segue generalmente la grafia delle carte francesi, che non viene mutata per comodità di consultazione.

quo Metellus pergebat oppidum Numidarum nomine Vaga.... huc consul praesidium imposuit etc.... Ora precisamente percorrendo la via da Cartagine ad Hippo Regio si trovava la strada secondaria che conduceva a Vaga (TISSOT, *o. c.*, II, p. 255) via per la quale doveva esser passato Metello dirigendosi ad occupare la città. Le ragioni di questa diversione sembrano evidenti.

Già fin dal c. 29, 4 Sallustio ci lascia capire la grande importanza che Vaga aveva per il commercio del frumento; del resto nello stesso c. 34, 1 vi accenna come ad un mercato molto frequentato di indigeni e da italici. Ed allora s'intende benissimo come, all'infuori di ogni scopo militare, l'occupazione sia avvenuta per ragioni puramente logistiche e mercantili. La battaglia deve essere avvenuta dopo l'occupazione di Vaga, cioè in un punto della via che Metello seguiva, e dopo il luogo d'onde si dipartiva la via per Vaga cioè dopo Vicus Augusti (Sidi bu Kahila, MILLER, *Itineraria Romana*, Stuttgart 1916, p. 942, TISSOT, *o. c.*, II, pp. 251 sgg.). Il percorso di questa via è noto sino ad Ad Aquas (MILLER, *o. c.*, p. 943; TISSOT, *o. c.*, II, p. 280) cioè ad Hamman Sidi Alì bel Kassem: poi vi è stazione di Odiana, non ben identificata. Secondo il Wilmanns (C. I. L. VIII, 5197 e carta II annessa a C. I. L., VIII, 2) Odiana sarebbe Bordj Meksemma (*rive gauche de l'Oued Kebir, ancienne route de Bône au Kef, 8 Kil. de la Calle.* — FERAUD), ma in realtà è difficilmente accettabile tale identificazione poichè suppone una lunga diversione dalla strada, diversione che non è in alcun modo giustificabile.

Il Tissot (*o. c.*, II, p. 285) non ha potuto spingere le sue investigazioni al di là della frontiera Tunisina e quindi non precisa il percorso della via, affermando tuttavia che raggiungeva, in un punto che non determina, la strada del littorale da Cartagine ad Hippo Regio (MILLER, *o. c.*, pp. 908-911). Secondo il Miller, p. 943, Odiana è indicato con Hadjar, che si può identificare nella regione in cui si trovano l'Ouadi Hadjar, Hadjar el Bounba e Hadjar el Besbessa. L'Ouadi Hadjar è un confluente di destra dell'Oued Namoussa, cioè del corso d'acqua che, mutato nome dopo aver ricevuto l'Oued el Kebir, sbocca al mare col nome di Oued Mafragh. Così che da Ad Aquas la strada procederebbe nella stessa direzione sino a raggiungere la regione del Hadjar e seguiterebbe passando poi nella vallata dell'Oued Namoussa. In sostanza si tratterebbe di una strada all'incirca corrispondente all'attuale via che passando a mezza costa sulle falde dell'Hadjar el Besbessa (quota 496) e dell'Hadjar el Bounba (q. 282): cfr. carta dell'Algeria, foglio 34, Mondovi, *Service Géogra-*

phique de l'Armée — revisione del 1901), scende nella piana di Oulad Nasseur, attraversa l'Oued Namoussa in direzione di Morris e poscia va direttamente a Bône (Hippo Regio) toccando l'Oued Seybouse. Analogamente anche la via antica doveva seguire, secondo l'ipotesi del Miller, questo tracciato che è la via più breve per congiugere la località di Hippo Regio con la località di Ad Aquas: del resto non par vi sia nulla d'improbabile nel fatto che una strada moderna segua, ad un dipresso, il percorso di una strada antica, cosa di cui non mancano cospicui esempi.

Ciò posto, seguendo la strada in tutto il suo percorso e tenendo presente che si deve trattare della parte Algerina dell'Africa Settentrionale, che nella divisione era toccata ad Aderbale, si vedrà come non si trovi, oltre al Mellag, che non può essere accettato per le ragioni su esposte, nessun fiume rispondente alle caratteristiche del Muthul Sallustiano ed attraversante zone orograficamente simili a quelle da Sallustio descritte, all'infuori dell'Oued Namoussa e precisamente della parte centrale dell'Oued Kebir-Namoussa-Mafragh. La strada, dopo aver attraversata la piana della Dakhla (Campi Magni) si internava in una zona collinosa, priva di corsi d'acqua rilevanti, e soprattutto non incontrava località aventi caratteristiche tali da poter essere identificate con il campo della battaglia del Muthul. Tali erano le località di Bulla Regia, Simitu, Ad Aquas, Thuburnica, e le regioni ad esse intermedie. Giungendo così alla località Odiana (Hadjar el Besbessa) e seguendo la strada, si può agevolmente osservare come essa abbandoni la mezza costa del monte e, perdendo sempre più quota, vada progressivamente a valle, parallelamente al corso d'acqua sino ad essere in pianura (q. 17) all'imbocco di una piana lunga e stretta, tutta circondata da monti, con una stretta apertura delle due parti, aperture attraverso le quali il fiume, che per tutta la pianura costeggia le colline di sinistra, entra ed esce disegnando curve, anse e gomiti. Si tratta dell'Oulad Nasseur, la cui estensione massima da sud a nord è di Km. 5, e da est ad ovest di Km. 2. Le colline dei due lati maggiori sono parallele al fiume e raggiungono i m. 479 a sinistra nello Mzaret Sidi Abd el Kader, i 739 m. a destra nel Ras Bou Abed, punto più elevato del Djebel bou Abed; i 350 m. a nord nel Djebel Bou Kerma, i 417 m. a sud nel Kef Deminet.

La strada va parallela al fiume nel lato opposto per circa 2 Km. di pianura poi taglia l'Oulad Nasseur e si ricongiunge al fiume all'estremità nord della conca. La pianura, che costituisce il punto

centrale del paese dei Merdés, è seminato qua e là, particolarmente in prossimità del fiume all'estremità nord, di cespugli e di piantagioni, oggi a viti: quindi evidentemente luoghi in cui il terreno è un po' meno polveroso e sabbioso che nelle altre parti asciutte della pianura ed in cui vi possono essere stati in ogni tempo arbusti e cespugli se non piantagioni. La particolarità della conca è poi che, seguendo la strada il corso dell'Oued Namoussa nell'ultima parte precedente l'avvallamento, chi ne segua il pendìo, da Hadjar el Bounba al piano, ha la vista impedita dal Kef Oucelet (p. 295), oltrepassato il quale, e seguendo la lunga curva colla quale la strada abbandona il corso del fiume, si ha la sorpresa di trovarsi di fronte alla lunga pianura sbarrata in fondo dal Djebel Bou Kerma che deve colpire immediatamente l'osservatore, insieme all'elevata catena, parallela al fiume, del Djebel bou Abed, cui il Djebel bou Kerma è perpendicolare.

Ed infatti nel passo sallustiano vediamo una descrizione del luogo che appare fatta da un osservatore oculare. *Flumen oriens a meridie nomine Muthul:* l'Oued Namoussa corre precisamente in direzione da sud a nord; *a quo aberat mons ferme milia passuum viginti tractu pari, vastus ab natura et humano cultu.* Già il Tissot (*o. c.*, I, p. 71) aveva osservata la evidente falsità del dato numerico, il che in realtà non fa che confermare l'ipotesi che il racconto sia dovuto ad un testimone oculare. Infatti percorsa la prima curva della strada sotto il Kef Oucelet, l'impressione subitanea destata dalla pianura doveva farla sembrare assai più ampia. Con una geografia un po' approssimativa ma non equivoca ed assai efficace come descrizione, il testo sallustiano continua: *sed ex eo medio quasi collis oriebatur, in inmensum pertigens, vestitus oleastro ac murtetis aliisque generibus arborum, quae humi arido atque harenosó gignuntur.* È il colle che (49, 1) *transvorso itinere porrectum docuimus.* Orbene, il Djebel bou Kerma, a chi sbocchi, da sud, nell'Oulad Nasseur deve appunto apparire come *inmensum* perchè la sua fine digradante nel piano in direzione di Morris, cioè sempre nella direzione della strada, deve essere celata dalle alture che sono alla destra dell'Oued Namoussa, e segnatamente dal Kef Krenem (q. 153). Deve anche apparire, come è in realtà, un'appendice del Djebel bou Abed, dalla cui dorsale si stacca perpendicolarmente, tendendo per un certo tratto ad essere precisamente *transvorso itinere.*

Tutte queste osservazioni permetteranno facilmente e sicuramente di identificare il fiume Muthul nell'Oued Namoussa ed il campo

di battaglia nell'Oulad Nasseur: ciò posto non sarà impossibile ricostruire lo svolgimento dell'intera battaglia.

Metello, eletto, console con qualche ritardo, giunse in Africa e *statuit tamen.... quamquam et aestivorum tempus comitiorum mora inminuerat et expectatione eventus civium animus intentos putabat, non prius bellum attingere quam maiorum disciplina milites laborare coegisset.* (44, 3). Questo passo è prezioso dal punto di vista cronologico. Già il Canter (*Classical Journal*, VI, 1911, p. 290 e 292) aveva concluso, contro il Mommsen (*Storia di Roma antica*, tr. it. del PAIS, II, p. 132 e n. 5) che la prima campagna di Metello, compresa la battaglia del Muthul, si era svolta tutta nel 109 a. C.: però il Canter non trae, a sussidio della sua tesi, partito del sopra citato passo. Dal quale risulta che il ritardo nella elezione di Metello con relativa assegnazione della provincia e viaggio per raggiungere la Numidia, era stato tale da decurtare la stessa stagione più propizia per le operazioni: cosicchè si potrà supporre che l'arrivo in Africa non sia avvenuto più presto che al mese di aprile. Dato un periodo di tempo non indifferente all'addestramento ed alle esercitazioni, per ristabilire ordine e combattività nelle fila dell'esercito (45) si può approssimativamente calcolare che soltanto ai primi di maggio Metello abbia potuto iniziare le operazioni (46,5 e sgg.). Si è vista che la strada presa da Metello era la via che andava ad Hippo Regio passando per Bulla Regia. Non essendovi per Metello le regioni strategiche di grave urgenza che avevano spinto Scipione a coprire in cinque soli giorni il percorso da Utica a Suk el Khremis (*Campi Magni*: DE SANCTIS, *Storia dei Romani*, III, 2, p. 529 sgg.; KROMAYER, *Antike Schlachfelder*, III, 2, p. 590), è ovvio il supporre che non abbia obbligati i soldati ad una marcia forzata: d'altra parte poi, altre operazioni distrassero Metello dal suo cammino. Per le ragioni commerciali, logistiche e strategiche cui già si fece cenno Metello aveva occupata Vaga; questo dovette prolungare la sua marcia, cosicchè non sarà esagerato calcolare che abbia coperto in quindici o venti giorni il tragitto di 165 miglia romane che separava Cartagine da Odiana.

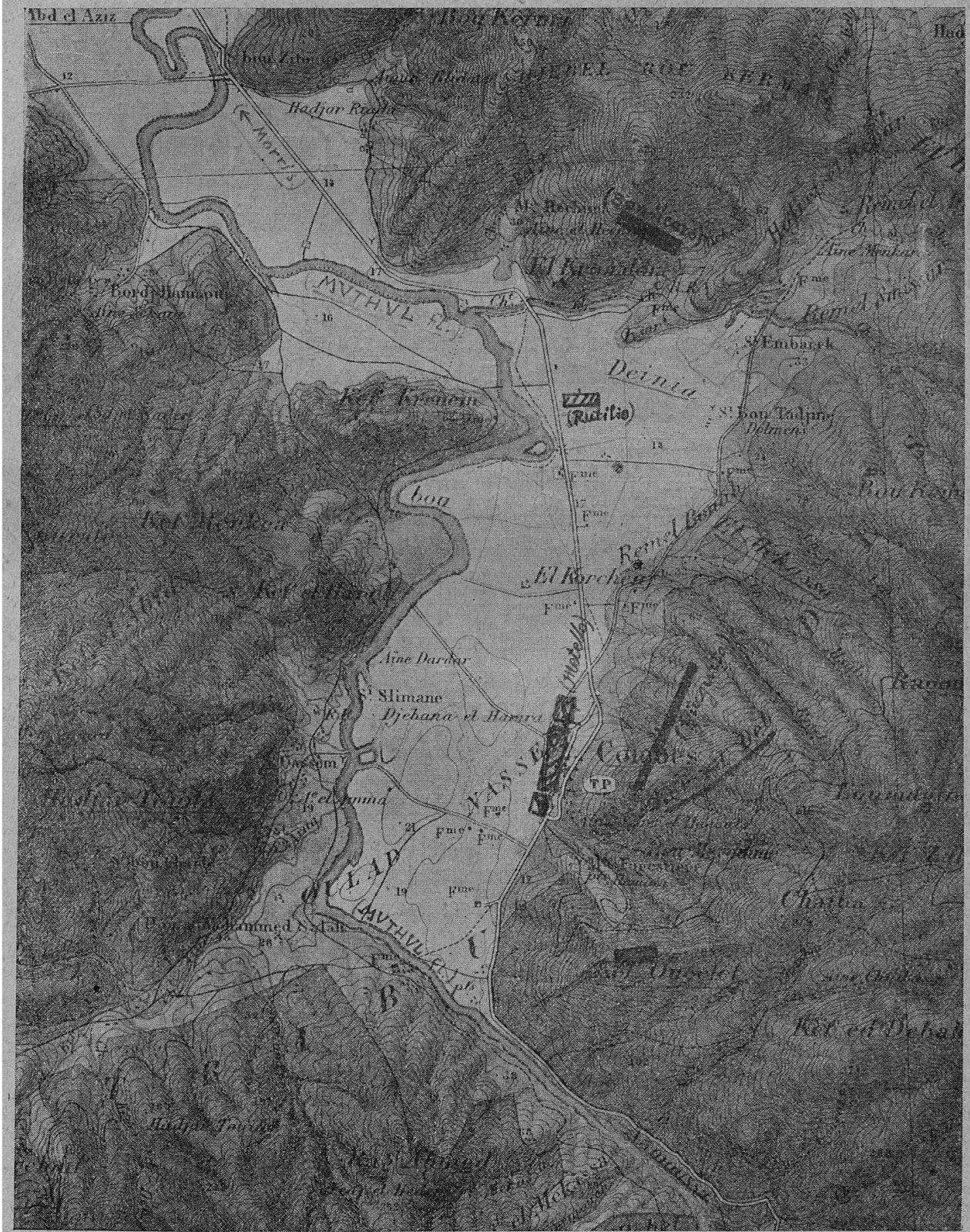
Si giunge così alla fine di maggio [1]). La marcia di Metello, che doveva aver proseguito indisturbata o quasi sino a quel punto che

[1]) Si ha la riprova che la stagione era così avanzata nel fatto che si parla di scarsità d'acqua e di grande polvere (cc. 50 e 53), a proposito delle condizioni del terreno nel campo di battaglia.

era, ormai, il cuore della Numidia, mirava in modo evidente ad un logico obbiettivo cui era naturalmente condotto dalla stessa strada: Hippo Regio, da cui non lo separavano più che cinquanta miglia e la cui conquista avrebbe avuta una indubbia importanza morale e militare. L'attuale Bône, in mano ai romani, doveva togliere completamente libertà di movimenti ai Giugurta e minacciare la sua posizione tanto da compromettere forse definitivamente l'esito della guerra.

Questo doveva essere un ottimo e sufficiente motivo per consigliare Giugurta a dar battaglia ai romani in un luogo ove il terreno gli era singolarmente favorevole, poichè il percorso della strada obbligava i romani a passare per una conca che era facile dominare dall'alto e da ogni parte, segnatamente nello sbocco verso Hippo Regio, potendo attendere che i romani si mettessero nell'unica posizione possibile, che era poi quella ad essi più sfavorevole, senza che, per altro, si accorgessero della sua presenza.

La disposizione dell'esercito di Giugurta viene chiarita dall'accenno iniziale di Sallustio e dalle notizie che ci dà in seguito: *Igitur in eo colle, quem transvorso itinere porrectum docuimus, Iugurtha extenuata suorum acie consedit.* (49, 1). L'ordine di battaglia dei numidi era certo tale da costituire un velo di truppe, ed indubbiamente Giugurta inizialmente doveva tenere il Djebel bou Kerma: ma prima dell' ingresso di Metello nella conca doveva già essere passato sulle colline laterali del sistema del Djebel bou Abed, tenendosi probabilmente sulle pendici di el Mekassa e di Kef ed Deb (q. 171). Infatti Sallustio così descrive la manovra di Giugurta: *Elephantis et parti copiarum pedestrium Bomilcarem praefecit eumque edocet quae ageret.* Era la parte più pesante dell'esercito che probabilmente lasciava di presidio al Djebel bou Kerma, perchè tale posizione fosse tenuta in sua mano allo scopo di impedire il passaggio di Metello nella stretta della valle ed il suo conseguente sfilamento verso nord. Sallustio continua: *ipse propior montem* (da 48,3 si può constatare come il *mons* sia il sistema del Djebel bou Abed) *cum omni equitatu et peditibus delectis suos conlocat*: cosicchè si vede come la parte più leggera dell'esercito, con cui non era difficile eseguire un rapido spostamento, e quindi usata come vera e propria massa di manovra agli ordini di Giugurta stesso, venisse posta lateralmente, secondo ogni probabilità nelle località sopra indicate. Infatti l'osservatore da cui Sallustio attinge ci dice che i romani non avevano subito visti i numidi *nam inter virgulta equi Numidaeque consederant, neque plane*


Abd el Aziz
Hadjar Rouin
MUTHUL FL.
Bord Hamapu
Deinia
Ref Kremen
(Rutilio)
Bou Tadjna
Dolmen
Embarek
boa
El Korchen
Aine Dardar
Slimane
Djehana el Hamra
Coloos
TP
OULAD
MUTHUL FL.
Hadjar Tounin

occultati humilitate arborum, et tamen incerti quidnam esset, cum natura loci tum dolo ipsi atque signa militaria obscurati. Ora non potendosi trattare di truppe appostate sul Djebel bou Kerma, troppo lontane per poter essere viste da chi, *monte degrediens,* entrava nella conca, deve intendersi necessariamente che le truppe fossero appostate precisamente sulla collina, ai fianchi della strada, pronte a precipitarsi al piano e quindi sulla strada. Questa la posizione di Giugurta.

Quanto alle truppe romane è noto il loro ordine di marcia, (46) *munito agmine,* cioè: truppe libere da carichi e *funditorum et sagittariorum delecta manu* col console Metello in testa, il legato Gaio Mario con reparti di cavalleria alla retroguardia ed ai due fianchi cavalleria ausiliaria. È all' incirca lo stesso ordinamento esposto al c. 100, e citato ordinariamente come esempio classico di *quadratum agmen;* nel caso di Metello dovendosi temere molestie ai due lati, la cavalleria ausiliaria, pratica del luogo, era stata collocata sui fianchi per poter facilmente compiere servizio di pattuglia per esplorazione. Ma non appena ha conoscenza del pericolo, Metello muta l'ordinamento in modo da essere pronto ad ogni evenienza. Invertito l'ordine dei manipoli in modo che vi fosse in testa l'ultimo manipolo, il quale, tramutato l'*agmen* in *acie,* doveva poi costruire la sinistra della fronte (cfr. MASQUELEZ, in *Darenberg-Saglio,* s. v. *Agmen,* I, p. 144) *in dextro latere, quod proxumum hostis erat.... aciem instruxit,* cioè precisamente ordinato in modo che la fronte fosse sulla destra, cioè dal lato in cui si trovavano i nemici e da cui si doveva prevedere l'assalto. L'*acies* era stata ordinata *triplicibus subsidiis;* notizia questa di estrema importanza, che prova a qual punto si fosse svolto il concetto di riserva all'epoca della guerra giugurtina: infatti, come fece più tardi talvolta Cesare, abbandonato l'ordinamento tradizionale, si era introdotto un ordinamento su quattro linee (CAES., *b. c.,* III, 89, 93; *b. afr.,* 81; PLUT., *Caes.,* 44; *Pomp.* 69, 71) col quale, come appunto avveniva nel caso di Cesare, si evitava l'aggiramento opponendo a difesa, nel caso di manovra avvolgente, la quarta *acies* tenuta in riserva precisamente a questo scopo. Da breve accenno sallustiano non è dato intendere maggiormente quale progresso e quale mutazioni si fossero introdotte, in quella particolare occasione, nella tecnica militare: è certo però che le esigenze della guerra e l' incertezza dell'entità e dello svolgimento del prevedibile attacco di Giugurta avevano suggerito un ordinamento che permettesse nello stesso tempo di poter fronteggiare delle sor-

prese ai lati ed alle spalle, di aumentare in lunghezza, o di rinforzare, la linea di fronte ovvero di rinnovare qualche corpo durante il combattimento. Dato che l'ordinamento doveva essere anzi tutto difensivo e che i romani non volevano prendere iniziativa dell'attacco ma lo attendevano i veliti potevano essere collocati negli intervalli dei manipoli (cfr. invece, per Naraggara, DE SANCTIS, *St. dei Romani*, III, 2, pp. 602 sgg. : in quel caso si è potuto dimostrare che all' inizio della battaglia i veliti non potevano essere fra gli intervalli dei manipoli poichè trattandosi di dover prendere l'offensiva e fare iniziare appunto dai veliti la battaglia, dovevano essi costituire la prima linea) in modo da poter avere ragione degli elefanti se si fossero cacciati negli intervalli dei manipoli che, come avveniva in questi casi, saranno stati lasciati appositamente d'una sufficiente ampiezza. Tutta la cavalleria viene collocata ai lati dell'*acies*, cioè alla destra ed alla sinistra : non ci si dice se dall'una o dall'altra parte fossero mescolati i reparti di cavalleria romana coi reparti ausiliarii, ma sembra in questo caso più probabile, non sapendosi quale delle due ali sarebbe stata maggiormente impegnata e quindi mancando ogni ragione tattica per preferire di porre la cavalleria ausiliaria dall'una anzichè dall'altra ala. Cosicchè l'*acies* che faceva fronte al nemico avendo al centro la fanteria, disposta in profondità in quadruplice ordine di battaglia, alle ali la cavalleria e le truppe leggere, da assalto, sparse fra i manipoli : ordinamento, quindi, difensivo, atto a riparare facilmente uno sfondamento o manovre avvolgenti, suscettibile, con movimenti indipendenti dei singoli corpi di *subsidium*, di qualsiasi spostamento a seconda delle eventualità della battaglia.

Ordinato così *in acie* il suo esercito, fatta fare una conversione a sinistra (*transvorsis principiis*), fece riprendere la marcia discendendo nel piano. Ora, perchè Metello potesse vedere le truppe che stavano sulla sua destra, avesse la possibilità di ordinarsi a battaglia contro esse, e, proseguendo la marcia, dovesse continuare la discesa verso il piano, si deve ammettere si trovasse ancora lungo le pendici del Kef Oucelet, dopo la prima curva della strada. Ora l'esercito di Metello era un normale esercito consolare non ancora rinforzato come fece in seguito Gaio Mario : ordinato a battaglia su quattro schiere, anche se la distanza fra i manipoli fosse stata un po' aumentata per lasciar passare gli elefanti non avrà certo potuto stendersi per molto più di 800-900 metri : ed allora la manovra di ordinamento a battaglia deve essersi fatta nel tratto tra la prima e la se-

conda curva della strada sotto il Kef Oucelet, che è precisamente di circa 900 metri, e subito dopo deve essersi ripresa, fatta la conversione a sinistra, la marcia, continuando in una leggera discesa per portarsi del tutto in piano.

La possibilità prevista da Metello, per la quale egli si era ordinato a battaglia prima di trovarsi del tutto a fronte del nemico, era che Giugurta lo assalisse di sorpresa non appena egli si trovasse all'altezza di Kef ed Deb, cioè della probabile posizione che teneva. Ma iniziata la marcia verso quella regione e cioè verso l'attuale località di Combes e non avendo visto Giugurta accennare all'attacco, mutò leggermente il piano. Se Giugurta non dava immediatamente battaglia poteva significare che, mediante il corpo distaccato di Bomilcare e con opportune discese dei suoi tendesse a circondare di una specie di assedio Metello cercando di infliggergli uno scacco logorando il nemico colla stanchezza e coll'arsura derivante dalla stagione estiva. Per prevenire questa possibilità, ed anche per cercare di fronteggiare le truppe di Bomilcare che non poteva fare a meno di aver già avvistate, Metello inviò il legato Rutilio con delle truppe ausiliarie libere da bagaglio e con della cavalleria ad occupare un luogo adatto per l'accampamento, vicino al fiume e, probabilmente, in posizione tale da tenere aperto lo sbocco della vallata. Dato che, dal complesso del racconto, risulta una certa distanza tra la località ove avvenne il combattimento fra Metello e Giugurta e la località tenuta da Rutilio è molto verosimile che tale posizione fosse la estrema parte settentrionale del piano, cioè l'attuale Deinia. In tale luogo accanto ad uno stretto gomito del fiume formato dallo sperone collinoso di Kef Krenem, si trovano oggi segnati, nelle carte al 50.000 del *Service géographique de l'Armée*, dei vigneti. Quindi si possono supporre, in altri tempi, vegetazioni come quelle che troveremo citate più tardi a proposito del combattimento fra Bomilcare e Rutilio: tale località poteva essere assai indicata per un'accampamento.

Prese tali disposizioni ricominciò a procedere a poco a poco, nell'ordine in cui era disceso dal monte, cioè *in acie* trasformato *in agmine* con una conversione a sinistra. A questo modo, come doveva avvenire in ordine di battaglia, egli, che aveva il comando della cavalleria dell'ala sinistra, si trovava a comandare alla testa della colonna mentre G. Mario, legato e comandante la fanteria del centro era, in marcia, *post principia*.

Appena Giugurta vide che Metello, nella marcia verso nord, aveva oltrepassata la sua estrema ala destra in direzione di Kef ed

Deb si affrettò, con un movimento inverso e parallelo a quello di Metello, a far occupare la vicina collina di Kef Oucelet da quasi 2.000 fanti per tagliarli la via dell'eventuale ritirata (*ne forte cedentibus advorsariis receptui ac post munimento foret* — 50, 3). Compiuta questa operazione, che doveva rientrare nel suo piano Giugurta aveva posto Metello in un semicerchio, in cui due segmenti erano da lui occupati (il Kef Oucelet e le colline parallele al fiume cioè Kef ed Deb, El Mekassa e gli altri estremi contrafforti del Djebel bou Abed) ed un terzo segmento, nella piana in cui passava la via che andava ad Hippo Regio, era formato dallo sbarramento tentato dalla fanteria pesante e dagli elefanti di Bomilcare sul Djebel Bou Kerma. Era quindi nella posizione più favorevole per attaccare, tanto più che egli era in alto ed i romani in basso oltrechè non avvezzi al suolo. I romani dal canto loro avevano sole due condizioni a loro vantaggio, cioè, l'essersi assicurato il contatto col fiume e collo sbocco della valle, e, molto probabilmente, una certa superiorità di mezzi (cfr. 52, 2). In queste condizioni Giugurta discese dal colle attaccando i romani in ordine sparso e facendo, più che altro, una azione di molestia, che, in un primo tempo, sembrava riuscire nel suo scopo poichè la fanteria leggera e la cavalleria nemica si introducevano fra gli intervalli di manipoli romani, accerchiavano gli isolati, obbligavano gli inseguitori ad inoltrarsi in un terreno pieno di cespugli ed accidentato, nel quale potevano agevolmente correre soltanto i cavalli numidi che vi erano avvezzi ma in cui i cavalieri romani restavano molto impigliati (50, 4-6). La tattica numidica sembrava avere tutto il suo effetto, e tutto l'avrebbe in realtà avuto, se Metello, vedendo che i suoi, perso ogni ordine nei ranghi, si lasciavano condurre, con tutto vantaggio dei numidi, a caotiche azioni quasi individuali, e che così già era trascorsa gran parte della giornata, (51, 2), ordinò l'adunata delle sue truppe e le ricostituì in ordine di battaglia ben intendendo che non gli conveniva lasciare al nemico la grande superiorità che trovava nell'imposizione della tattica ad esso più adatta.

Intanto Giugurta si era nuovamente ritirato e riordinato sulle colline parallele al Muthul, cioè all'Oued Namoussa. Ed è questo il punto più grave della battaglia (cfr. GREENIDGE, *o. c.*, p. 296). Permettendo a Metello di riordinarsi, Giugurta riacquistava la superiorità del terreno, perchè ritornava nella zona collinosa lasciando in basso il nemico, ma però perdeva il grande vantaggio che gli derivava dalla sconcertante tattica numidica che, ignota ai romani, gli aveva permesso di lasciare indecise le sorti della battaglia e di infliggere

gravi danni ai romani per quasi tutta la giornata. Dopo il riordinamento dei due eserciti, a Giugurta non restava altra speranza di completa vittoria che nel fallimento della tattica frontale che i romani avrebbero usata assaltando le sue posizioni in collina, tattica particolarmente difficile per la posizione e le caratteristiche inusitate del terreno. In sostanza paiono chiare, dalle fasi dello scontro, le mutazioni che aveva dovuto subire il piano di Giugurta nel corso della giornata. Sperando in un primo tempo di scompigliare i romani e di poterli chiudere in una morsa, con la disposizione di Bomilcare nella pianura per chiudere lo sbocco della conca dell'Oulad Nasseur e coi duemila uomini posti sul Kef Oucelet a chiudere la via del ritorno, sperava forse di potere accerchiare i romani o di obbligarli ad una ritirata precipitosa che li avrebbe impigliati nelle colline, dato che la strada era chiusa. Invece, l'accampamento di Rutilio al fiume e la inopinata resistenza romana sul campo di battaglia dovettero obbligare Giugurta ad un estremo tentativo: forse ritirò i duemila uomini posti sul Kel Oucelet (infatti non se ne trova più notizia: se non fossero stati ritirati in tempo ed uniti al grosso dell'esercito si sarebbero scontrati coi romani, quando essi tornarono dirigendosi a Sicca Veneria, o sarebbero stati presi prigionieri, cose di cui non si hanno indizî da Sallustio), e si ordinò a battaglia sul colle. In questo caso egli sperava che i romani fallissero nel tentativo di assalto e che quindi fossero sconfitti nel nuovo scontro, ovvero in caso contrario, contava di non accettare battaglia e di ritirarsi, mettendo in salvo i suoi e tenendo egualmente bloccata la via di Hippo Regio. Se poi i romani avessero compiuto l'errore di inseguirlo li avrebbe condotti in luogo propizio per poterli sconfiggere definitivamente il giorno successivo. La seconda parte del piano fu quella che, benchè solo in parte, si realizzò. I romani *adverso colle, sicuti praeceptum fuerat, evadunt* (52, 3) e, *amisso loco, numidae fusi fugatique: pauci interiere, plerosque velocitas et regio hostibus ignara tutata sunt* (52, 4). Da quest'ultima frase si intende chiaramente come i numidi visto che i romani riuscivano ad attaccare malgrado il luogo sfavorevole, si ritirarono risalendo la costa del Djebel bou Abed, senza forse perdere del tutto il contatto col Djebel bou Kerma, lasciando campo libero ai romani, i quali però non si avventurarono al rischio di addentrarsi nella regione montuosa. Mentre avveniva la battaglia, Rutilio, da poco fermatosi in riva al fiume, si scontrava con Bomilcare: episodio secondario che viene narrato con significativa abbondanza di particolari. Sembra infatti, dall'esornato

racconto sallustiano, che i numidi avessero quasi colti di sorpresa i romani, ma che, trovandosi in una boscaglia [1]), fosse loro venuta meno la difesa della prima linea che avevano formata con almeno 44 elefanti (53, 1, — 4) : infatti i romani avevano avuta facilmente ragione degli elefanti *inpeditos ramis arborum atque.... disiectos* obbligando così gli uomini di Bomilcare alla ritirata. Del resto, la circostanza che già faceva notte prova che vi è un certo sincronismo fra la fine della battaglia tra Metello e Giugurta e lo scontro tra Bomilcare e Rutilio : sincronismo che toglie gran parte del valore al successo di Rutilio, poichè risulta che molto probabilmente Bomilcare si era ritirato per ricongiungersi con Giugurta.

Dopo di ciò si riunirono anche le due parti dell'esercito di Metello, e l'ora doveva già essere così tarda da esservi, malgrado la stagione quasi estiva, completa oscurità, così che per poco le truppe di Rutilio e quelle di Metello, incontrandosi, non vennero alle mani essendosi reciprocamente scambiate per nemiche (53, 7 — 8). Dopo quattro giorni di permanenza negli accampamenti posti sul luogo della battaglia, 54, 5) *Metellus ubi videt regis etiam tum animum ferocem esse, bellum renovari, quod nisi ex illius lubidine geri non posset, praeterea iniquum certamen sibi cum hostibus, minore detrimento illos vinci, quam suos vincere, statuit non proeliis neque in acie sed alio more bellum gerundum :* decisione che illumina su tutta l' importanza della battaglia e che conferma singolarmente le identificazioni topografiche qui fatte. Poichè è evidente che Giugurta, sia per la parte del suo esercito posta sotto al suo diretto comando, sia per la parte posta sotto il comando di Bomilcare non aveva avute grandi perdite di uomini ; infatti, risulta chiaramente che Giugurta, pratico del terreno ed abile tattico, aveva obbligati i romani ad una lunga e faticosa schermaglia a tutto suo vantaggio, ma aveva evitato un vero e proprio scontro al momento dell'attacco frontale dei romani nell'ultima fase della battaglia ; che non diversamente aveva agito Bomilcare evitando un pericoloso urto con Rutilio. In queste condizioni le perdite maggiori erano certamente toccate a Metello. Giugurta dal canto suo, si era potuto ritirare nell' interno relativamente in buone condizioni di efficienza militare e non perdendo la possibilità di dominare lo sbocco della conca e quindi dalla strada che conduceva ad Hippo Regio. Infatti a proposito dello scontro fra Rutilio

[1]) Che, come si è visto, era probabilmente quella regione ora coltivata a vigneti che viene indicata nelle carte come « Deinia ».

e Bomilcare, dice che i numidi *fugam faciunt, ac plerique.... collis aut noctis.... auxilio integri abeunt*, il che lascia pensare che Bomilcare, non inseguito dai Romani, non abbia fatto altro che ritirarsi sulle sue posizioni di partenza, cioè sul Djebel bou Kerma. E del resto sarebbe assai strano che così non fosse, dacchè i romani, eliminato il pericolo della scaramuccia, permisero loro tranquillamente di ritirarsi senza inseguirli.

I numidi poi avevano ogni ragione per restare su quella ottima e munitissima posizione dalla quale potevano continuare a dominare la strada, difendendo così Hippo Regio. E che i numidi siano restati in posizioni tali da poter minacciare i romani e da potere impedire loro lo svolgimento regolare del piano si ha la prova negli avvenimenti immediatamente susseguenti alla battaglia. Infatti, appena terminato lo scontro i romani *instructi itentique obviam procedunt; nam dolus numidarum nihil languidi neque remissi patiebatur* (53, 5 — 6); e dopo la permanenza di alcuni giorni nella conca, *ubi videt regis etiam tum animum ferocem esse* (cioè che era rimasto vicino e pronto all'attacco se si fosse rimesso in marcia verso Hippo Regio).... *statuit alio modo bellum gerundum* (53, 5) *e in loca Numidiae opulentissima pergit, agros vastat, multa castella et loca temere munita aut sine praesidio, capit incenditque* (54, 6): luoghi assai facilmente identificabili nei dintorni di Zama e di Sicca Veneria (El Kef), a cui può essere giunto o per vie secondarie a noi ignote, o ritornando nella via da cui era venuto, sino a Tuburbominus (MILLER, p. 942) per ricongiungersi a Sicilliba (MILLER, p. 934) colla strada Cartagine-El Kef-Costantina che portava appunto in quella regione.

Il risultato dello scontro sta, in sostanza, a provare come i romani, salvatisi a stento da un rovescio, non abbiano egualmente potuto esimersi da uno scacco militare perchè dovettero abbandonare i loro obbiettivi dinnanzi alla favorevole posizione che si erano procurati i numidi per sbarrare loro il passo.

Torino, giugno del 1925.

MARIO ATTILIO LEVI.

NOTA. — La fonte di questo passo viene generalmente identificata nella autobiografia di Rutilio Rufo, e l'identificazione non è infatti difficile. Già le indicazioni date al c. 46, 7, tradiscono la penna d'un militare esperto che sa parlare tecnicamente del *munitum agmen* e della sua formazione. La descrizione del terreno (48, 3 sgg.) è indubbiamente fatta da un testimonio oculare,

dato che con la carta del luogo si può agevolmente riscontrare, passo per passo, l'effetto che fa sull'osservatore la visione diretta del terreno.

Il racconto poi della scaramuccia fra Bomilcare e Rutilio, episodio in realtà assai insignificante, è raccontato con significativa abbondanza di particolari, sproporzionata al racconto del maggiore scontro fra Giugurta e Metello. D'altra parte è notevole come, in questo episodio, non manchino osservazioni psicologiche che sono non dubbi segni della derivazione autobiografica (cfr. c. 53). Questo complesso di osservazioni senza estendere la ricerca ad una questione generale non riferentisi a questo particolare studio, può permettere di affermare che l'autobiografia di Rutilio Rufo è la fonte di Sallustio per il racconto della battaglia del Muthul.

Fonte competente ed accurata, non priva di abilità nel rendere con precisione la natura e l'aspetto dei luoghi, ha permesso a Sallustio di descrivere questo scontro coloniale con tanta precisione e tanta abbondanza di particolari da renderlo prezioso documento anche per la storia militare.

La battaglia del Muthul è stata anche studiata da A. WINKLER (*La bataille du Muthul*, « Revue Tunesienne », 1907, pp. 493-503), articolo che mi risulta introvabile; da R. OEHLER, *Neue Forschungen zur schlacht am Muthul*, « Jahreshefte des Osterr. arch. Inst. » XII, 1909, pp. 327-340. L'OEHLER, accetta l'identificazione Muthul = Uadi Mellegue, proposta dal TISSOT, e, benchè sposti, con molte documentazioni, il piano della battaglia, valgono anche per esso le obiezioni sopra avanzate al TISSOT ed al GREENIDGE.

"Le Memnonidi" di G. Pascoli.

Nell'*Atene e Roma* del marzo 1904 veniva alla luce il poema *Le Memnonidi* [1]), mentre per i tipi dello Zanichelli, a Bologna, si andavano stampando tutti i *Poemi*, che dovevano essere inclusi nella prima edizione [2]).

Il Pascoli lo faceva seguire da alcune note esplicative; le quali, poichè il poeta stesso le credeva oltre che utili necessarie, ci dicono come il poema non fosse facilmente intelligibile, in una prima e in

---

[1]) Osserva lo ZILLIACUS, *G. P. et l'antiquité*, Helsingfors, 1909, p. 25 n. 2: « Pascoli emploie la forme *μεμνονίδες* qui se trouve chez Ovide, Pline et Pausanias (X, 31, 6); la forme ordinaire est *μέμνονες*.

[2]) Tre edizioni apparvero, vivente il Pascoli. La prima nel 1904, la seconda nel 1905, che accolse il nuovo poema *I gemelli*, e la terza nel 1910, « che l'autore non volle dichiarare terza perchè si riprometteva di accrescerla molto; invece rimase definitiva così ». (Nota di Maria) in *P. C.* — Note p. 218.

una seconda lettura, e nell'essenza che lo pervade e nella forma polimetra in cui è composto. E in vero questo poema, che è uno degli ultimi cronologicamente, lo è anche artisticamente, privo com' è di potenti motivi interiori, pur non mancando affatto di alcune bellezze.

L'autore, intanto, che credette conveniente porre in fondo al poema quelle note, facendolo pubblicare su questo importante e diffuso *Bullettino*, non credette poi di aggiungerle alle altre, in fondo al volume; di ciò forse non ci spieghiamo il perchè.

***

« È un mio *νόμος*; a mio modo in verità, ma un po' anche al modo che io in parte imagino e in parte deduco e induco che fossero i *νόμοι*, o almeno certi *νόμοι* »: così avverte il poeta in quelle note.

Egli, quindi, ha voluto richiamare in vita, nella poesia italiana, una delle più vetuste forme di canto, largamente usata dai più antichi musici-poeti dell' Ellade, ed anche dopo; dal favoloso Crisotemi a Terpandro e a Timoteo, per non dire di altri. Che il Pascoli vi sia riuscito non può mettersi in dubbio, chè egli, prima di presentarlo qual' è, oltre ad avere in parte immaginato, molto ha dedotto e indotto dall'esame profondo e accurato degli avanzi di questo genere greco, che ci sono pervenuti, giungendo, com' è manifesto, a risultati identici a quelli ai quali sono giunti critici d'altre nazioni.

Ma il *νόμος* « è suo, a suo modo, oltre che un po' anche al modo in cui dovettero essere certi *νόμοι* »; egli non si è attenuto agli schemi metrici greci, crecando di riprodurre anche questi, come ha fatto alcune volte per certe forme della lirica greca, ma alle parti che componevano il nomo, o certi nomi; egli ha riprodotto, con sistemi di versi e gruppi di strofe italiane, le parti costitutive del *νόμος*, euritmicamente.

« Esso era — scrive il Fraccaroli — una delle più antiche forme di poesia religiosa, un canto liturgico citarodico o aulodico, a una voce sola ». La liturgia, si sa, è tradizionalmente conservatrice. « E il nomo dovea essere come il prototipo dei canti liturgici; solo infatti a proposito di esso si ricordano quelle regolari partizioni che ebbero poi un' innegabile efficacia anche in altre analoghe specie liri-

che. Or dunque Terpandro avrebbe ampliato l'antico nomo citarodico e l'avrebbe diviso in sette parti, delle quali si sono conservati i sette titoli (in Polluce, IV, 66), e sono: *ἀρχά* (principio), *μεταρχά* (contro principio), *κατατροπά* (rivolgimento), *μετακατατροπά* (controrivolgimento), *ὀμφαλός* (umbilico), *σφραγίς* (sigillo), *ἐπίλογος* (conclusione).... Una differenza specifica e sostanziale ciascuna sezione del *nomo* fino a un certo grado dovea averla, come una natura propria e ben distinta aveva altresì ciascuna parte del tema, e che in ispecie l'umbilico doveva essere la parte più oggettiva, il sigillo la più soggettiva. La sua distribuzione torna a quella perfetta simmetria che è così caratteristica dell'arte greca.... Con tutto ciò, anzi appunto per ciò, questa nomenclatura tecnica riservata al solo *nomo*, e le leggi speciali di esso, che ci sono vendute per più rigide e più osservate di quelle di qualsiasi altro genere letterario, non si potrebbero spiegare, se non avessero importato niente di più dell'ordinamento naturale del suo contenuto. Esse dunque importavano segnalate differenze nella forma.... Se affermassimo tra le varie parti, almeno tra le principali, esser dovuta esistere una diversità qualche volta metrica e sempre musicale, saremmo nel nostro pieno diritto » [1]).

Risulta ora chiaro come a queste considerazioni del Fraccaroli il Pascoli era già arrivato, e che le tenne presenti, componendo il suo *νόμος*: e divideva così l'opinione ben fondata del Westphal, secondo Polluce. Attorno alla parte centrale, che racchiude il mito, come l' *ὀμφαλός* racchiudeva l'elogio del dio, o il mito, o la parte saliente del canto, il poeta ha posto le altre sei parti; e, conservando « la perfetta simmetria che è così caratteristica dell'arte greca », ha fatto corrispondere a due a due le sei parti e per numero di strofe e per differenze di forma e per rispettive cadenze di ritmo; non solo, ma ha voluto, coll'aumentare gradatamente di versi le strofe, mantenere il ritmo ascendente fino alla parte centrale, per farlo poi gradatamente discendere. Così si corrispondono la prima parte e la settima, la seconda e la sesta, la terza e la quinta; così questo *νόμος*, in endecasillabi e in strofe rimate, facilmente cantabile, ha in comune con quello greco anche un altro elemento, la musicalità delle parti; la quale, dai distici rimati, dimessi e uniformi, per le terzine variamente modulate e intrecciate e le quartine a rima chiusa, più agilmente snodantisi, culmina sovrana nelle quintine più ampie di re-

---

[1]) Fraccaroli, *I lirici greci*, Torino, Bocca, pp. 18 e 19; 22 e 23.

spiro e più armoniose dell'*ὀμφαλός*, per discendere, con le tonalità corrispondenti, fino ai distici dell'*ἐπίλογος*, gravi di desiderio e di rimpianto [1]).

***

Lo Zilliacus afferma che « Le Memnonidi est une plainte où l'Aurore pleure son fils Memnon et accable de reproches le meurtrier, Achille » [2]). Ma questa affermazione, se ha tuttavia qualche cosa di vero, non comprende però la intima essenza del poema, la quale consiste in ben altro che in quello che lo Zilliacus crede: egli si è fermato alla superficie, non ha indagato fino al fondo. Vide meglio il Siciliani quando scrisse che « nelle Memnonidi è l'elogio della pace » [3]); ma quale sia il motivo informatore di questo poema ce lo dice il Pascoli stesso in quelle sue note, e ce lo può confermare un suo carme latino, composto molti anni prima. Il motivo è lì, nell'ultima parte del poema: è il supremo rimpianto di Achille nel regno dei morti. Le parole con le quali l'eroe del dolore risponde alle lodi di Ulisse nell'Ade furono intimamente sentite dal nostro poeta, sì ch'egli, in un primo momento, le chiuse nel giro di pochi versi latini perfetti, e le riprese poi in questo suo *νόμος*; e il colloquio famoso tra Ulisse ed Achille egli si compiacque anche tradurlo, con gli episodi più belli dell' XI dell'*Odissea* [4]). Il Pascoli avverte, in una di quelle quattro sue note: « E vuol esprimere (il *νόμος*) l'esitazione e il dubbio dell'eroe avanti la battaglia e il sangue, e la preferenza che egli dà, in cuor suo, alla vita forte sì, ma innocua e utile: vita di cui in sè e tutto intorno e persino nel suo *σάκος μέγα τε στιβαρόν τε* vede le rappresentazioni ». Queste parole dell'autore ci svelano così il significato intimo del poema, che senza di esse non s' intenderebbe facilmente e compiutamente, ma solo in parte; nella parte però più saliente, che è dichiarata nella seconda metà della nota. Ecco perchè si di-

---

[1]) I distici sono a rima baciata, 6 per ogni parte (1ª e 7ª parte); le terzine rimano: a b a, c b c, 6 per ogni parte (2ª e 6ª parte); le quartine a rima chiusa: a b b a, 4 per ogni parte (3ª e 5ª); le quintine dell'*ὀμφαλός*, 4, a rima alternata: a b a b a.

[2]) ZILLIACUS, *op. cit.*, p. 25.

[3]) SICILIANI L., *La lirica o delle Odi e degli Inni di G. Pascoli*, in « Studi e Saggi », p. 120. Quinteri, Milano, 1913.

[4]) *Trad. e Riduz.*, pp. 87-88.

ceva come sarebbe stato necessario che il poeta avesse pubblicato quelle note nell'edizione completa dei *Poemi*.

Il *carmen* nel quale è espressa anche questa « preferenza che l'eroe dà, in cuor suo, alla vita forte sì, ma innocua e utile » è quello che s' intitola *Nestor* [1]). Immagina il poeta che, nell' isola bella, Achille, appoggiato ad un albero (vicino ha l'asta confitta nel suolo, il cocchio e i cavalli che pascono l'orzo), parli al vegliardo Nestore le parole del desiderio e del rimpianto, che risuonano nella *νέκυια* omerica ; e che Nestore lo rimproveri, contrapponendo alla perpetua giovinezza operosa di lui la sua eterna vecchiezza e la sua inabilità ad ogni opera.

Il dialogo che in Omero è tra Achille ed Ulisse, qui è tra Achille e il Gerenio Nestore ; e il Pascoli lo fa comporre da Calvo, in gara di versi con Catullo ; in una gara che si svolge (e forse veramente si svolse) in una *taberna*, tra i due famosi *νεώτεροι*. È un *carmen* che in venti trimetri giambici puri pone dinanzi ai nostri occhi la scena mirabile di quelle due grandi ombre, conversanti tra di loro ; scena che ci richiama alla mente quelle altre non meno mirabili del Carducci e che hanno con questa in comune lo sfondo, nell'ode : *Presso l'urna di Percy Bysshe Shelley* : e non è forse azzardato riconnettere l'una e l'altra fantasia ai gruppi danteschi della valletta dei Principi.

Ecco il delicato *carmen* tradotto da noi in endecasillabi sdruccioli :

NESTORE

Andiamo ! A che s' indugia ancor la gomena,
a che le bianche vele ancora a sciogliere ?
Andiamo e il corso ormai drizziamo all' isole
dov' è l'ombra d'Achille, piedi-rapido.
L'asta è confitta al suol, vicino è il cocchio ;
frangon l'orzo i cavalli, ed egli a un albero
s'appoggia ; sta seduta sotto l'albero
anch'essa l'ombra del vegliardo Nestore.
Dice il nipote d' Eaco : — Oh ! fossi povero
colono, o vecchio, e di padrone povero
anche bifolco, ma più a lungo vivere
almen lassù ! Poichè che val l' imperio,

---

[1]) Fa parte del *Catullo-Calvos*, premiato nella gara poetica Hoeufftiana ; composto nel 1897 e pubblicato la prima volta ad Amsterdam nel 1898. Raccolto ora assieme cogli altri poemi latini nel volume : JOANNIS PASCOLI : *Carmina* — Bononiae — in Aedibus, N. Zanichelli, A.D.MCMXIV.

di' tu, sia pur su tutte l'ombre pallide? —
— Gli dei tu forse — a lui di contro Nestore —
osi accusar perfin, di te dimentico,
su tutti gli altri, o tu felice ed unico?
Poichè, qualunque or sia questo tuo vivere,
godi ancora d'un tempo l'età florida,
cavalli aggioghi e susciti la polvere.
Io quel cui un tempo cavalier Gerenio
tutti chiamavan, giustamente d'essere
dovrei dolermi eterno vecchio e inutile! —

***

Due versi in principio, e due alla fine, formanti una quartina a rima baciata, chiudono il *νόμος*: essi possono considerarsi come le battute iniziali e finali, che intonano e chiudono il canto; e sono in bocca al poeta.

Nel *principio*, l'Aurora rimprovera ad Achille l'uccisione del figlio [1]), e gli annunzia vicina l'ora fatale:

.... Uccidesti il figlio dell'Aurora:
non rivedrai nè la sua madre ancora!

Venuto co' suoi Etiopi in aiuto di Priamo, dopo la morte di Ettore, Memnone, nella mischia orrenda, uccide Pherone, Eureto ed Antiloco [2]), ricusa di combattere con Nestore vecchio, respinge i Greci al mare e cade, in singolare certame, trafitto da Achille; così presso Quinto Smirneo [3]).

Già in Pindaro troviamo un accenno dell'uccisione feroce:

Balzò fino agli Etiopi
L'eco, poi che Memnòn non fu tornato:
Grave cadde su lor d'Achille l' impeto;
Com'egli a terra dal carro balzò,
E scannò il figlio dell'Aurora splendida
Con la punta e con l' impeto
Dell'asta [4]).

---

[1]) Memnone, figlio dell'Aurora e di Titone, e re degli Etiopi, *Odys.* IV, v. 187: ed Esiodo: *Teog.*, vv. 984-85.

[2]) Nel Lib. IV *Odys.*, v. 187, Pisistrato piange al ricordo del fratello Antiloco, ucciso da Memnone.

[3]) *Posthomerica*, Lib. II.

[4]) Pindaro, *Nemea*, VI Trad. Fraccaroli, vv. 48-53, Ist. Edit. Ital. Anche nella *Nemea III* è menzione di Memnone, ucciso da Achille; e inoltre nell' *Ishnica IV*, 39-40; e *Ishnica VII*, 54-55.

Eppure l'Aurora l'amava, Achille, come un fratello del suo Memnone: giovani e belli entrambi, anche se l'uno fulvo e l'altro nero; *nero sì, ma bello,* deiforme, *ἴδον δῖος* [1]), simile a un dio, *ἀντίθεος*; [2]) l'uno *come rogo che divanpa al vento,* l'altro *come rogo che la pioggia ha spento.*

E il figlio del mare doveva amare il figlio del cielo (mare e cielo si congiungono all'orizzonte); come il mare azzurro ama la terra nera, e il giorno ardente la sera opaca; come la fatica ama il riposo e il dolore la morte.... invece?... Il fato ti attende ineluttabile:

Va dunque, Achille, alle Sinistre Porte!

La dea l'amava quand'era fanciullo, come il suo Memnone, quand'era innocente; e gli ricorda la sua fanciullezza gioiosa. Questa parte seconda è piena di poesia infantile; tutta movimento, tutta aria, tutta vita; ma in fondo ad essa è un pensiero doloroso.

Achille fanciullo balza da questi versi in tutta la sua *anima azzurra*: nei suoi giuochi e nelle sue corse, nelle sue grida argentine e nelle sue cacce selvagge; nell'esuberanza e nella forza gagliarda delle sue membra fanciulle: tra i boschi odoranti del Pelio, sulle rive algose dello Sperchèo, ora solo inseguente i lupi e vincente i cervi nel corso, ora sulle spalle robuste del suo grande maestro Chirone. Quanta felicità allora e quanta tristezza al presente, par che dica la dea all'eroe, cui incombe il destino: allora la gioia e la vita, ora il dolore e la morte! Quale pena più grave di questo, del ricordare all'eroe, nella sventura che già l'occupa tutto, « la sua lontana fanciullezza estinta »? [3]) Quale intima acuta sofferenza al cuore dell'uomo infelice il rivivere il tempo in cui egli era felice?

Io sì t'amava, e ti ricordo, molle
della mia guazza la criniera fulva,
nella lontana Ftia ricca di zolle:
nei boschi, invasi dall'odor di lauro,
del Pelio: lungo lo Spercheo, tra l'ulva
pesta dall'ugne del tuo gran Centauro.
Io ti mostrava là su l'alte nevi
i foschi lupi che notturni a zonzo
fiutaron l'antro dove tu giacevi;

[1]) *Odys.*, XI, v. 522.
[2]) Quinto Smirneo, *Posthomerica*, IV, v. 458.
[3]) Pascoli, *Il ritorno* (Odi e Inni), Zanichelli, 1918, p. 210.

e tu gettavi contro loro incauto
la voce ch'ora squilla come bronzo,
allor sonava come lidio flauto.
Io ti vedeva predatore impube
correre a piedi, immerso nella tua
anima azzurra come in una nube;
io, rosseggiando, e con la bianca falce
la luna smorta, vedevam laggiù
correre un uomo dietro una grande alce.

Questa fanciullezza selvaggia e ardimentosa di Achille, così vivamente descritta dal Pascoli, questo fulvo fanciullo settenne che il Pascoli, con realtà meravigliosa, ci rappresenta in tutta la sua natura, non è artisticamente inferiore a quello cantato dal grande poeta tebano, che il poeta romagnolo ha tenuto presente. Canta Pindaro del meraviglioso fanciullo:

E il biondo Achille in casa ancor di Filira
Fanciul giocava grandi opere; e solito
Il dardo dalla-ferrea-punta in mano a librar dei venti simile
Morte ai leon del bosco ei meditò;
E i cinghiali scannava, e al dio Centauro
Portava i corpi palpitanti, il settimo
Anno non tòcco e i dì poi che seguirono.
Lui Artemide, lui Palla ammirò
Senza cani nè reti i cervi uccidere,
Poichè vinceali al corso » [1]).

E mentre in Pindaro sono Artemide e Pallade che ammirano il biondo fanciullo, in Pascoli sono l'Aurora ed Artemide sotto la forma celeste, Selene, che, nel fresco mattino, l'una rosseggiando, l'altra smorta pel giorno che avanza, vedon laggiù, sulla terra, tra i boschi, un piccolo uomo intrepido inseguire veloce una cerva enorme, che fugge spaurita.

***

Memnone pure ti amava fanciullo, continua la dea, e alla tua corsa veloce mandava urli di gioia, che tu credevi forse le voci dell'oca o del chiurlo; e alle tue vittorie sui cervi, stesi al suolo boccheggianti, applaudiva con strilli come di uccello. E tu l'uccidesti! Ed

[1]) PINDARO, *Nemea III*. Trad. Fraccaroli, *op. cit.*, vol. II, p. 232, vv. 43 e segg.

ora egli è nera pietra, ed ha le sue pene; e quando io sorgo e piango per lui, egli risponde con un pianto che sembra il suono lamentevole di una cetra: di una cetra, abbandonata sospesa ad un ramo, e che all'alba, ad ogni legger soffio di vento, pare che invochi nostalgica il suo aedo perduto.

Or egli è pietra, e ben che nera pietra,
il figlio dell'Aurora ha le sue pene,
chè quando io sorgo, e piango, ei dalle vene
rivibra un pianto come suon di cetra....
forse sospesa a un ramo, quale io credo
d'udire ancora, qui tra i pini e i cedri,
che al primo sbuffo de' miei due polledri
vibrò chiamando il suo perduto aedo.

Memnone abbandonato invoca la madre, come la cetra il cantore.

Nella prima di queste due strofe è il mito di Memnone, identificato dai greci e dai romani con Amenofi III, come leggiamo in Tacito e in Plinio. La statua vocale, innalzata da Amenofi III, nel quartiere occidentale di Tebe, spezzata forse da Cambise o da un terremoto, e restaurata poi sotto Settimio Severo, toccata dai primi raggi del sole emetteva un suono come di corda d'arpa. L'osservò anche Germanico, nel 19 d. C., quando visitò l' Egitto: « Ceterum Germanicus aliis quoque miraculis intendit animum, quorum praecipua fuere Memnonis saxea effigies, ubi radiis solis icta est, vocalem sonum reddens.... »; e Plinio scrive: « Non absimilis illi narratur in Thebis delubro Serapis, ut putant, Memnonis statuae dicatus, quem cotidiano solis ortu contactum radiis crepare tradunt » [1]).

Siamo alla parte centrale, che racchiude il mito delle *memnonidi*. Di esse avverte il poeta: « Quanto alle *memnonidi*, io le riconosco nelle « gambette », che in vero duellano senza offendersi ». Di questi strani uccelli palustri e della leggenda intessuta sui loro costumi troviamo notizie presso antichi poeti e scrittori: Quinto Smirneo, Eliano, Dionisio di Samo, Ovidio, Plinio. Ma il Pascoli, come bene osserva lo Zilliacus, « n'a suivi à proprement parler aucune de ces versions » [2]), all' infuori del mito.

In Quinto Smirneo è la prima e più importante narrazione del mito: dopo che i venti han trasportato il cadavere di Memnone (e le gocce di sangue cadute dal corpo durante il tragitto formarono pie-

[1]) Tacito, *Annali*, II, 61; Plinio: *Hist. Nat.*, XXXVI, 7, 58.
[2]) Zilliacus, *op. cit.*, p. 26.

tosamente il sonante Paplagonio) dal campo di Troia presso le rive dell' Esepo, dove poi le Ninfe, figlie del fiume, gl' innalzano il tumulo; e dopo che gli Etiopi, per opera del dio trasportati per l'aria, hanno seguito i venti con profondi gemiti, e sepolto tra i pianti l'eroe, dall'Aurora sono mutati in uccelli [1]).

In Eliano la leggenda non è sostanzialmente diversa, mentre è più diffusa presso Dionisio di Samo [2]).

Presso Ovidio poi essa differisce, nella sua prima parte, da quella degli altri poeti e scrittori. L'Aurora, nel suo dolore, prega Giove di conceder qualche onore al suo Memnone, ucciso dal possente Achille, e di lenire il dolore materno; Giove acconsente e dalle nere faville del rogo consumato di Memnone suscita uccelli, che, divisi in due schiere, combattono sanguinosamente attorno al rogo dell'eroe.

Atra favilla volat, glomerataque corpus in unum
Densatur, faciemque capit, sumitque calorem,
Atque animam ex igni: levitas sua praebuit alas.
Et primo similis volucri, mox vera volucris
Insonuit pennis: pariter sonuere sorores
Innumerae, quibus est eadem natalis origo;
Terque rogum lustrant: et consonus exit in auras
Ter clangor: quarto seducunt castra volatu.
Tum duo diversa populi de parte feroces
Bella gerunt, rostrisque et aduncis unguibus iras
Exercent, alasque adversaque pectora lassant:
Inferiaeque cadunt cineri cognata sepulto
Corpora; seque viro forti meminere creatas.
Praepetibus subitis nomen facit auctor; ab illo
Memnonides dictae.... [3])

E Plinio, brevemente: « Auctores sunt omnibus annis advolare Ilium ex Aethiopia aves et confligere ad Memnonis tumulum, quas ob id Memnonidas vocant. Hoc idem quinto quoque anno facere eas in Aethiopia circa regiam Memnonis, exploratum sibi Cremutius tradit » [4]).

E quando io sorgo, le Memnonie gralle
fanno lor giochi, quali intorno a un rogo,
non come aurighi, con Ferèe cavalle,
sbalzanti in alto sotto il lieve giogo,
con la lucida sferza su le spalle;

---

[1]) *Posthomerica*; per la parafrasi, l'ultima parte del Lib. II, e i versi 646-655.

[2]) Eliano, *De natura anim.*, Lib. V, 1. E *Paraphrasis librorum Dionysii de avibus*, I, 8; ved. Zilliacus, *op. cit.*, p. 26.

[3]) Ovidio, *Metamorfosi*, Lib. XIII, vv. 604-618.

[4]) Plinio, *Hist. Nat.*, X-26-74.

e nè come unti lottatori ignudi
che si serrano a modo di due travi,
e nè come aspri pugili coi crudi
cesti allacciati intorno ai pugni gravi;
ma come eroi, con l'aste e con gli scudi.
Quasi al fuoco d'un rogo, al mio barlume
ecco ogni eroe contro un eroe si slancia:
lottano in mezzo alle rosate schiume
del lago, e il molle becco è la lor lancia,
e non ferisce sul brocchier di piume.
Guarda le innocue gralle irrequiete,
là, con lo scudo ombelicato e il casco!
negli acquitrini dove voi mietete
lanuginose canne di falasco,
per tetto della casa alta, d'abete.

Nate dalle ceneri del rogo, o dagli Etiopi trasformati, le *memnonie gralle* del Pascoli sono *innocue*; e pur lottando tra loro nei laghi e negli acquitrini, col *molle becco* che è *la lor lancia*, non si *feriscono* e non si *offendono*. Il poeta non ha seguito ciò che dicono gli antichi, ma la sua osservazione si è basata sulle sue conoscenze; egli le ha riconosciute nelle « gambette », dette anche « combattenti », e, si può dire, ci ha descritto una delle abitudini di questi trampolieri, i cui maschi hanno un grande collare erigibile.

Gli ultimi versi ci richiamano la descrizione della capanna di Achille, in Omero:

Alta capanna, la quale i Mirmidoni fecero al capo
con digrossati tronconi d'abete ,e tesserono in vetta
lanuginoso falasco, da loro mietuto nei prati [1]).

***

Il mio Memnone piange, — riprende, come nella parte III, la dea — quando io al mattino, entrando attraverso usci, cancelli e fessure, richiamo alla quotidiana fatica tutti i viventi: i greggi tornano al pascolo, guidati dal fanciullo ancora assonnato; il villano, scosso nei sogni dalla moglie già in faccende, si reca al lavoro, e l'auriga attacca i cavalli al carro, asperso ancora di sangue, per

[1]) *Iliade*, XXIV, vv. 449-451; Pascoli, *Trad. e Rid.*, p. 42.

altro sangue, mentre l'eroe, allacciatisi gli stinieri, *prende lo scudo per l'argentea soga*, e si prepara alla pugna:

scudo rotondo, di lucente elettro,
grande, con le città, con le capanne,
e greggi e mandre, e corbe d'uva e manne
di spighe, e un re pei solchi, con lo scettro.

Questa strofa è una sintesi descrittiva del famoso scudo di Achille, e un motivo di essa è ripreso nella prima terzina della parte che segue [1]).

L'ora estrema del figlio di Peleo è vicina. Come ne « La Cetra d'Achille » l'eroe ci è rappresentato nell'ultima sua notte, qui ci è rappresentato nell'ultimo suo mattino. A sera, egli non sarà più! Tornerà l'Aurora dall'altra parte del cielo per pararlo, ignudo tra altri ignudi, con la sua aurea verga, alle case dell'Ade; essa non lo risveglierà più alla vita terrena e al fragore delle armi. *Come un pastore, con quel suo vincastro*, parerà le esili vite dei morti; *un greggie d'ombre, senza i folti velli color viola.*

E all'eroe, già del suo destino, la dea predice le più tristi impressioni, le visioni più tetre e più sconsolanti e la consapevolezza più amara: l'ineluttabile eterno.

.... E per le vie muffite
v'udrò stridire come vipistrelli.

La bianca Rupe tu vedrai, dov'ogni
luce tramonta, tu vedrai le Porte
del Sole e il muto popolo dei Sogni.

E giunto alfine sosterai nel Prato
sparso dei gialli fiori della morte,
immortalmente, Achille, affaticato.

Questa descrizione dell'Aurora è visibilmente ricalcata su un'analoga descrizione omerica. Al principio del Lib. XXIV dell'*Odissea*, Ermes conduce, parandole con la sua aurea verga, le anime dei Proci uccisi, stridenti come vipistrelli, attraverso i sentieri muffiti, ai campi di asfodelo. E la scena è stata anche tradotta egregiamente dal Pascoli:

« Ermes, il dio di Cillene, chiamava a sè l'anima fuori,
dei chieditori di nozze: egli aveva nelle mani la verga
bella, dell'oro, con cui le pupille degli uomini incanta,
quali egli voglia, e li desta pur anco dal languido sonno.

---

[1]) *Iliade*, XVIII. Per la descrizione della « vendemmia » e della « danza » v. Pascoli, *Trad. e Rid.*, p. 24.

Ei le parava con quella : stridevano l'anime andando.
Come le nottole dentro una spaventosa spelonca
stridule svolano, quando qualcuna dal grappolo cada
giù dalla volta, onde penzolano attaccate tra loro ;
quelle stridendo così se n'andavano, ed era lor guida
Ermes, il dio salutifero, per i muffiti sentieri.
Oltrepassarono l'acque d'Oceano, la Rupe di Luce,
oltre le porte del Sole passarono e il regno de' Sogni :
ivano, ed ecco che furono giunti all'asfòdelo prato,
là per dove è la dimora dell'anime, spettri di lassi » [1]).

***

Il desiderio della vita, l'anelito alla luce, il rimpianto di questo bene perduto, sarà, o Achille, il tuo dolore eterno ed inconsolabile nel regno dell'Ade ; e a questo tuo dolore nessun conforto potrà mai apportare l'impero sovrano che avrai su tutte le pallide ombre. E ti lamenterai, e, con tristezza accorata, desidererai la vita terrena, pur con i suoi molti affanni e con le sue poche gioie, anche modesta, anche umile, anche ingloriosa, mentre celebre, grande e gloriosa fu la tua breve esistenza terrena. Così predice all'eroe la dea il sentimento che lo possederà tutto nel Prato asfodèlo. Meglio la vita che la gloria ; molto meglio se la vita e la gloria !

Il rimpianto che suona così dolorosamente umano, nel regno dove ogni umanità è spenta, dalla bocca del più forte eroe tra i greci :

« Eh ! via : non mi lodare la morte, o sereno Odisseo ;
stare piuttosto amerei per garzone con uomo straniero ;
un pover'uomo, che molto già non possedesse di bene :
ch'essere, di quanti morti la morte consunse, il sovrano ; [2])

il Pascoli lo riprende e vi aggiunge altri pensieri ed immagini per esprimere la sua nuova idea.

.... Fossi lassù garzone,
in terra altrui, di povero padrone :

ma pur godessi, al sole ed alla luna,
la dolce vita che ad ognuno è una ;

e i miei cavalli fossero giovenchi,
che lustro il pelo, i passi hanno sbilenchi ;

---

[1]) *Odys.*, XXIV, vv. 1-14. Pascoli : *Trad. e Rid.*, p. 92.
[2]) *Odys.*, XI, vv. 488-491 ; Pascoli : *Trad. e Rid.*, p. 88.

e ritrovassi, nell'uscir dal tetto,
per asta dalla lunga ombra, il pungetto;

e rimirassi, nell'uscir dal clatro,
per carro dal sonante asse, l'aratro:

l'aratro pio che cigola e lavora
nella penombra della nuova aurora!

Solo tenendo presente ciò che il poeta ha voluto significare, si possono giustificare queste riflessioni accessorie al motivo fondamentale: «la preferenza che l'eroe dà, in cuor suo, alla vita forte sì, ma innocua e utile». Certo però l'immagine e il motivo centrale perdono di efficacia e di forza poetica per le successive locuzioni artificiose e illanguidite; e i versi sono poveri di forti motivi; e quelle ripetizioni così fredde, esteticamente inefficaci. Lo notò giustamente lo Zilliacus [1]), ed è cosa abbastanza visibile.

Di veramente umano ed eterno non resta se non ciò che è umano ed eterno nei versi dell'aedo greco. L'Achille omerico, come ogni greco dell'età omerica, afferma energicamente la vita, bene supremo e reale, comunque essa sia, con i dolori e le gioie più effimere; [2]) l'Achille pascoliano dice anch'egli di sì alla vita, forte è vero, ma innocua ed utile. E questo Achille del Pascoli, sentimentale, non è certamente, come osserva di sfuggita il Borgese, l'Achille che ha trascinato il cadavere di Ettore intorno alle mura di Troia; [3]) non è l'Achille dell'oltretomba omerico che esprime, nelle tristi e solenni parole, il desiderio più ardente e la volontà più tenace di vivere, che formano l'ideale più certo di ogni ellèno dei tempi di Omero.

Scrive profondamente e squisitamente a questo proposito il Rohde: «Vivacemente parla il poeta e parlano i suoi eroi dei dolori e delle cure delle singole vicende della vita, anzi del complesso di essa; poichè gli dei hanno destinato i poveri mortali a vivere nella pena e nel dolore, mentre essi vanno esenti da affanno. Ma non viene in mente a nessun uomo omerico di volgere in tutto e per tutto le spalle alla vita.... Vita ed esistenza sono per loro un bene tanto certo, da essere la condizione indispensabile al raggiungimento di ogni singolo bene. Non c'è pericolo ch'essi scambino la vita con la morte, con lo stato che può seguire alla vita. «Non volermi consolare della morte», risponderebbe ogni uomo omerico, a quel cavilloso poeta,

[1]) *Op. cit.*, p. 28.
[2]) Vedi anche: *Iliade*, XXIV, v. 524 e segg.
[3]) Borgese, in *Nuova Ant.*, 1° settembre 1912, p. 25.

come Achille risponde nell'Ade ad Ulisse, se egli volesse persuaderlo che la vera vita consiste nella condizione che segue alla vita terrena. Nulla è così inviso all'uomo come la morte e le porte dell'Ade » [1]).

E un'eco del gemito nostalgico di Achille è in Virgilio, a proposito di quegli spiriti, che odiaron la luce e gettarono l'anima, ed ora son presi dal desiderio dell'etere immenso :

Quam vellent aethere in alto
nunc et pauperiem et duros perferre labores !

Ed Enrico Heine si ricordò del supremo rimpianto del Pelide, quando volle affermare, con parecchi altri motivi, la gioia della vita, quando scrisse serenamente : « la vita è il supremo dei beni, la morte il peggiore dei mali » ([2]).

***

« In questo poema così denso di erudizione è anche pienezza di poesia » scrive il Siciliani [3]) ; e lo Zilliacus, che esso è « impreint d'une riche imagination et d'un cachet original » [4]). Non è così per il Croce e per il Borgese. Per il primo « Le Memnonidi è una lunga allocuzione lambiccata dell'Aurora ad Achille, che le ha ucciso il figlio e al quale essa predice la morte. Comincia con un'antitesi :

Disse : — Uccidesti il figlio dell'Aurora :
non rivedrai nè la sua madre ancora ;

continua variando artificiosamente di metro, con troppo abile progressione ; intesse immagini, degne di un poeta decadente e non della dea Aurora :

Io ti vedeva predatore impube
correre a piedi, immerso nella tua
anima azzurra come in una nube ;

e lunghe descrizioni come quella dell'Aurora che desta gli uomini alle opere di vita ; e finisce con un rifacimento verboso del dialogo di Achille con Ulisse nell'Ade » ; [5]) per il Borgese, « non è cosa semplice, cosa pensata dal fanciullino, la struttura delle *Memnonidi* che

---

[1]) Rohde, *Psiche*, vol. I, p. 2. Laterza, Bari, 1914.
[2]) *Eneide*, VI, 436-37 ; Heine, *Reisebilder, Il libro « Le Grand »*, cap. III.
[3]) *Op. cit.*, p. 70.
[4]) *Op. cit.*, p. 26.
[5]) Croce, *La lett. della nuova Italia*, vol. IV, p. 105. Bari, Laterza, 1915.

cominciano con due versi penduli, proseguono con versi rimati a coppie, poi con terzine, poi con quartine, poi con strofe di cinque versi; e di qui si ritorna alle quartine, alle terzine, alle coppie, e finalmente ad altri due versi penduli che rimano però con i due primi » [1]). Questa osservazione pare quasi ricalcata sulla precedente, e l'una e l'altra sono in vero piuttosto superficiali. Nè il Croce, nè il Borgese videro ciò che il poeta volle esprimere, ciò che il poeta intese rifare, ciò che pure dichiarò in quelle sue note: sfuggì loro il motivo centrale e veramente poetico che pervade il poemetto. Il quale, se pure non ha una sostenutezza lirica che s' impone e quella « pienezza di poesia » che il Siciliani afferma, è tuttavia degno della raccolta meravigliosa di cui fa parte, e di quel nobile spirito, che non maledisse mai alla vita, e ch'egli preferì sempre forte sì, ma innocua e utile.

LETTERIO FUCILE.

Un cardinale umanista del secolo XIX.

(CARLO LUIGI MORICHINI)

È confortante vedere come anche ai nostri giorni non taccia la voce della musa latina che, glorioso retaggio, costituì sempre un momento ideale attraverso i secoli della nostra letteratura. Ed è da poco che si son celebrate le onoranze di un Poeta grande nella lingua *tum recenti tum veteri*, Giovanni Pascoli. Il quale, senza dubbio, infuse alla tradizione con i suoi immortali carmi novello vigore, aprendola ad orizzonti giammai intraveduti, liberandola da qualsiasi residuo di asservimento accademico, ed assoggettandola pertanto in modo mirabile ai propri ideali. Il moderno è stato fuso con l'antico, la lingua da secoli spenta è stata resuscitata ancora una volta perchè fosse splendida interprete dello spirito dei giorni contemporanei. Così da non aver più ragion d'essere l'aspro giudizio che F. De Sanctis dava sull'umanista del Quattrocento: « Il suo cervello è un ricco emporio di frasi, di sentenze, di eleganze; il suo orecchio è pieno di cadenze e di armonie; forme vuote e staccate da ogni contenuto », ecc. (*Storia della letterat. ital.*, vol. I, cap. XI).

---

[1]) BORGESE, *Nuova Ant.*, 1° settembre 1912, p. 27.

Invece nel periodo precedente al Pascoli, cioè nel secondo cinquantennio del secolo scorso, l'abbondante versificazione latina (era il tempo che nelle scuole esametri e pentametri uscivano a iosa dalle mani dei nostri padri, continuamente compulsanti la « Regia Parnassi ») [1]) rimase allo stadio dell'esercizio rettorico, sfoggio di erudita bravura, che metteva alla prova l'abilità di solitari ed inveterati classicisti. Doveroso eccettuare Diego Vitrioli, il cantore del *Pesce spada*, che seppe darci l' illusione degli ideali letterari del periodo aureo latino. Gli altri cantavano i progressi delle scienze, come il conte Quintino Guanciali (abruzzese, nato nel 1814), che celebrò la medicina omeopatica ed il VII Congresso Scientifico italiano del 1845, e Giuseppe Giacoletti, il buon Scolopio maestro venerato del Pascoli, che scrisse carmi sul « vapore »; Francesco Massi (romano: 1801-1884) descriveva in sobri purgati quadretti i « monumenta vaticana »; Luigi Crisostomo Ferrucci riproduceva tutti i metri oraziani (*Lyristes christianus*), e componeva sermoni e favole; Antonio Rieppi (friulano, nato nal 1827 e morto molto vecchio) esprimeva patriottici sensi nelle *Metamorfosi italiane*; il capitano dei bersaglieri Giuseppe Petriccioli (ligure: 1829-1908) esultava liricamente allo spirito dei nuovi tempi; monsignor Mirabelli (napoletano: 1812-1883) tesseva l'apologia della Chiesa col massiccio poema (chi l'avrà letto tutto?) *Petreidos libri XXIV*; Leone XIII faceva le oraziane lodi della sobrietà ed esaltava la religione; e via dicendo, chè la lista sarebbe lunghissima.

In questa multiforme latinità rientra l'opera poetica di un Cardinale, il cui nome è ben noto agli storici del nostro Risorgimento: Carlo Luigi Morichini (romano: 1805-1879). Si ricordano di lui le importanti missioni politiche, tra le quali assume particolare interesse quella del 1848: Pio IX si offriva mediatore di pace, dopo la famosa allocuzione del 29 aprile, tra il Piemonte e l'Austria, ed il Morichini fu incaricato appunto di chiedere all' Imperatore, nientemeno, « il riconoscimento della nazionalità italiana nei suoi naturali confini » e che l' Italia fosse « evacuata dalle truppe austriache.... » ecc. [2]). Ci sono noti altresì i suoi rapporti coi libe-

---

[1]) Mi si permetta citare il mio sommario articolo *La Poesia Latina in Italia da D. Vitrioli a G. Pascoli* (1845-1912) pubblicato nella rivista *Il Concilio* del maggio 1924.

[2]) V. Farini, *Lo Stato romano*, II, p. 137 e l'articolo di E. Soderini nel *Giornale d' Italia* 16-II-1915, riportato anche dalla *Nuova Antologia*. Ampiamente trattano dal punto di vista storico-biografico gli articoli di Fernanda Gentili in *Rassegna Nazionale* (giugno 1916), *Il Risorgimento Italiano* (1914, fasc. 3), *Rivista d' Italia* (luglio 1915), *Rassegna Contemporanea* (10 agosto 1914), *Rassegna storica del Risorgimento* (gennaio-marzo 1922), *Id.* (1919 fasc. 3).

rali moderati, le sue azioni filantropiche, gli studi di materia sociale (importante il libro sugli *Istituti di carità in Roma* ch'ebbe tre edizioni), ma non i suoi *Carmina* (Bologna 1876), dei quali ora vogliamo dare notizia.

Educato nelle scuole Romane, e precisamente nel Collegio Nazareno, al culto della poesia latina, sotto la guida del P. Innocenzo Bianchi, ne predilesse la composizione sin da giovanetto, come testimoniano i saggi che dava non ancora ventenne. Tra questi, due Ecloghe dal movimento tutto virgiliano, nelle quali, pur abbondando le reminiscenze, è possibile scorgere la facilità nel comporre versi di agile ed elegante struttura. In una poesia *Ad Dominicum patrem* (Domenico Pino Morichini fu illustre medico e chimico, professore nella romana università) prometteva di celebrare gli studi e le ricerche del genitore scienziato:

Forsitan interea, faveat si dexter Apollo,
Laudes ipse tuas dicam medicosque labores,
Et quas guavus opes aegris mortalibus affers.

Il filiale voto non potè essere adempiuto; e così ci è venuto meno il lavoro che avremmo potuto aggiungere alle altre poesie didascaliche del tempo.

Le cure dell'attiva maturità distolsero il Morichini dal poetare latinamente: il 1863 segna l'inizio della sua rinnovata produzione nella lingua di Virgilio *quo non carior alter*. E tutta l'opera del Morichini è una simpatica risonanza ed imitazione del Mantovano.

Il citato volume dei *Carmina* presenta dapprima varî saggi epico-religiosi nei poemetti *Michaeleidos libri III, Danieleidos, id., Petreidos, id., Partheniados, id.* L'Autore non si mostra all'altezza degli argomenti, mancando l'afflato poetico, e tutto riducendosi alla descrizione ed alla reminiscenza, che qui non è quella profonda, sentita, ma quasi meccanicamente caduta dalla penna di chi il modello prediletto tiene a memoria. Mancano le poetiche pagane finzioni, che tanto stavano a cuore ai nostri Umanisti (quest'uomo pio si guarda persino dagli appellativi classici della Divinità), la composizione in qualche luogo è scolastica. Pure l'ordine, la chiarezza della dizione, il verso scorrevole e limpido sono da porre tra i pregi. Eccone un piccolo saggio, tolto dalla *Petreide*: il Poeta ha parlato delle feste della Dea Flora in Roma, alle quali contrappone quelle della Vergine:

Tempus erit, mens jamque videt, quo, Parthenis alma,
Rite tibi sacer hic mensis nitidissimus anni:
Per fora perque vias, passim per templa domusque

En tua, Virgo Parens, pulcherrima fulget imago
Innumeraeque ardent cerae, circum insonat aether
Cantibus et vario nectuntur flore corollae;
Donec et omnigenos effundit maius odores:
Splendidior renovatur honos, tibi lilia pubes
Offert et puro puros de pectore sensus.
Exoritur rerum novus ordo e semine sancto,
Vivida succrescit virtus moresque pudici.

(Libro I, vv. 276-286).

Quando il Poeta parla di cose che sente nel suo spirito, l'espressione allora si anima e si colorisce. Ma in generale al Morichini erano chiusi i vasti orizzonti epici, di cui solo qualche riflesso intravedeva, sempre rispecchiato nel suo Virgilio. Egualmente non ci rivela il mondo interiore la lirica, rappresentata da sette Elegie *De Maria Perdolente*, e da altre quattordici *Iter Crucis*.

Ma se la facoltà di esprimere potentemente il complesso della vita spirituale appartiene, per così dire, ad una poesia superiore, è pur tuttavia del poeta dare rappresentazioni chiare e distinte di quel piccolo mondo che è costituito dagli usuali avvenimenti della vita. Ed in due garbate poesie di tal genere, la personalità del Morichini accenna a delinearsi, sollevandosi dalle scolorite rappresentazioni dell'epica. Non che interroghi il mondo esteriore per evocarne una voce profondamente poetica, ma la lieve cosa amata e curata vive nell'animo del Poeta, e ben è resa dall'armoniosa fluidità dell'esametro e dall'appropriata reminiscenza virgiliana (Georgica). Il Cardinale, durante il suo vescovato di Jesi, passava i mesi estivi in una villa d'un ameno paesello marchigiano, sorgente su d'uno di quei colli che fiancheggiano le rive dell' Esino, e dai quali la vista è deliziosa. Ivi il nostro umanista, che aveva davvero il sentimento virgiliano della natura, esternava il suo entusiasmo nei facili esametri, riposo dello spirito dopo le cure del lavoro. Il primo dei componimenti è intitolato *Fraga*, le Fragole. È, dunque, un piccolo carme didascalico. Il Poeta si rivolge al fratello, e l' invita a visitare il piccolo orto, dove rosseggia il frutto preferito:

Ergo subiectum domui lustremus agellum;
Pergere ne mecum pigeat, nec lumina, sodes,
Pallidulae rapiant violae suavesque hyacinthi,
Nec rosa, quae late circum diffundit odorem,
Nec tandem latebris in apertum lata relictis

Citria, candentes mittit quae vivida flores,
Vel medio qui fonte natant salientibus undis
Ludentes vario depicti tegmine pisces;
Non haec te moveant, sed stratas ordine pulcro
Areolas hinc inde vides, ubi fraga rubescunt
Mollia, odoriferis et olent afflatibus aurae.
Rusticus ipse solo iaciebam semina, vix dum
Vere novo laetis ditescit frondibus arbos:
Nam lenes fetus et lenia tempora poscunt,
Neve sub algenti possunt se tollere caelo,
Et tellus, medium ad solem quae spectat aprica
Nec boream metuit, fragis magis apta ferendis.
. . . . . .
Attamen haud uno nascuntur germine fraga,
Ut crescunt variis variae in regionibus herbae.
Non equidem multas species et nomina multa,
Purpurei fruticis comprendere versibus ausim:
Musa fugit, licet ad formam detorta latinam,
Barbara verba suo non exaudita Maroni.
Si vacat, aut doctas Linnaei perlege chartas
Quasve recens nostro Duchesnius edidit aevo.
Quid refert memorare, aut quae fragaria vesca
Dicitur aut cultis mercata est nomen ab hortis
Vel quae virginio succrescit litore vel quae
Chiloensi canadoque, altas quaeque incolit Alpes
Silvestris facie pallens, quamque India gignit?

Poi vengono le lodi dell' Italia, delle fragole

(*Vos, humiles fetus et humi nascentia fraga,*
Ipse canam, vos ipse seram, vos flumine spargam
Irriguo, et vestro cumulabo numere mensam:
. . . . . .
Vos mihi gustanti rapitur mens, altaque virtus
Numinis effulget, quae parvo in germine tantam
Immisit speciem, tanta et dulcedine fudit.
In tenui portenta Dei miranda patescunt),

'episodio di Fillide e la storia della coltivazione artificiale del frutto. Artistica è l'orditura del carme: i versi cristallini ci offrono un quadretto dove il sentimento si mostra delicato e spontaneo. Nella gara interna-

zionale del 1864 di Amsterdam fu ornata della lode la poesia del Morichini, che modestamente si era celato sotto il nome arcadico di Callistene Rofeatico. Il secondo idillio *Arx Planina* (Castelplanio, il paese di villeggiatura) ci descrive il tenor di vita del Cardinale. Alla semplicità della materia sono in bella rispondenza i fluidi versi, mondi e sobri. Ecco la colazione e la fabbricazione della cioccolata :

Pocula, ut est moris, mihi matutina parantur :
Tosta faba et trita est, regio quam mexica mittit,
Exsectae copulantur arundinis indica mella.
Marmore sternuntur bina haec, agitata cylindro
Pressaque miscentur repetitis nisibus : una
Fit massa, in speciem laterum durata ; calenti
Solvitur hinc unda, versatur turbine ligni
Dentibus excisis, et spumea pocula complet.

Nella descrizione il Poeta ha saputo con disinvolta eleganza evitare ogni asprezza di sforzo. L'episodio della rondine :

His quodam ipse die studiis dum forte vacarem,
Tempore ut aestivo solet, en polus horruit imbre
Praecipitesque ruunt pluviae ; genus omne volucrum
Diffugit expavidum seque inter tecta reducit :
Tunc madefacta meae cellae succedit hirundo.
Tangor avis casu trepidae, pannoque misellam
Exsicco foveoque, redit tunc vita rigenti.
Interea nox atra suas diffuderat umbras :
Illa cubat defessa, nec ipse quiete iacentem
Excutio totam per noctem, cumque fenestras
Intrat mane novum, sedem circumvolat omnem,
Pipilat, et capiti nostro nunc insidet et nunc
Laeta humeris, certatque suas expromere grates
Qua ratione potest. Dura ah ! mortalia corda
Atque oblita, animi gratos discite sensus !
Sed sino iam volucrem patulis exire fenestris :
Illa fugit celeri liquidum per inane volatu.

Esempio dell'animo gentile e buono di questo Cardinale, che si commuoveva sino al pianto (come S. Agostino) alla rievocazione di Virgilio.

Altre cose contiene il volume, sempre informate a quella dignitosa maniera ch'era nel carattere dell'Autore : l'epistola *Carceres Palatiani*

narra l'arresto e la prigionia che il Morichini ebbe a subire nel 1864 dal nuovo governo italiano, quale responsabile per una mancata assoluzione da parte di due sacerdoti in Jesi: Pio IX aveva realmente impartito che nella confessione non si assolvessero coloro che dal servizio dello Stato Pontificio fossero entrati in quello dell'Italia costituita in Regno. Il Morichini, arrestato il 23 aprile, fu assolto e liberato l'11 maggio (dopo lo spiacevole avvenimento il Cardinale non seppe celare l'avversione per il nuovo governo che sì aspramente lo trattava).

È vivo ancora il ricordo dell'illustre prelato dai nobili sensi e dalle cristiane virtù, ma non così di questi « tenuia carmina », modesta opera letteraria, che, compiuta nei pochi mesi di riposo degli ultimi anni e non tutta sottoposta al lavoro di lima, è di notevole ampiezza.

Se il Morichini avesse potuto indirizzare meglio le attitudini artistiche nella lingua che conosceva sì bene al lume di quegli ideali che rappresentano il motivo d'arte dei nostri Umanisti, integrare la « concinnitas » del verso con più nutrito contenuto e vivezza di fantasia, ne sarebbe uscita un'opera di non spregevole valore e degna di duraturo ricordo. Contuttociò, come essa è, non la stimiamo inferiore a quella dei latinisti contemporanei, che pure hanno una menzione nelle storie letterarie.

Queste voci latine, che, anche se flebili e tenui, sembrano le cose più comuni rivestir di grazia e decoro, offrono alla mente uno stato di pace serena dove l'animo non è più annebbiato ed affannato dal travaglio, dall'agitata passione, dalla perpetua inquietudine dei sensi che unicamente par saperci offrire la produzione letteraria dei giorni d'oggi.

EDMONDO MARCUCCI.

NOTA. — Per una più ampia trattazione v. il mio opuscolo *Un Cardinale Umanista Vescovo di Jesi* (Castelplanio) 1925).

L'ESCLUSA

(< *Ἀποκεκλειμένη* >, DA: GRENFELL, AN ALEXANDRIAN EROTIC FRAGMENT.... OXFORD, 1896).

Noi ci volemmo, e ci unimmo in amore: d'amore
Cipri è mallevadrice.
Io tutta mi cruccio, se penso
ch'ei mi baciava ingannandomi, pensando già di lasciarmi,
abile mastro di liti:
e quello che schiuse l'amore
Eros mi tiene, ed ancora,
non nego, l' ho qui nella mente.
Stelle care e tu santa Notte
che senti il mio amore,
conducimi ancora a quell'uomo
a cui come schiava mi spinge
Cipri ed Eros che tutta mi tiene.
Ho scorta del viaggio il gran fuoco
che dentro mi brucia dell'anima.
Questo m'offende e mi crucia:
l' ingannatore che dianzi
superbo diceva che Cipri
non gli era ad amare cagione,
non m' ha perdonato una colpa
da nulla.
Impazzirò. Gelosia
m' ha presa e mi brucio e consumo
poi che m' ha lasciata.
Gettami almeno le tue
ghirlande,
ch' io — questo, almeno — ti goda,
così, sola sola, stringendole
al seno.
Non mi lasciare, signore,
dietro la porta,
accoglimi, ch' io sono schiava
del mio geloso amore.

È grave pena vedere
gli amanti ebbri, si muore
di strazio e si deve tacere e
essere forti.
Se ami uno solo, ti tocca
questo, impazzire: l'amore
fedele ti porta a impazzire....
Se l'ira mi prenda,
ho l'alma indomabile, sappi!
Io sono pazza, pensando
che andrò a letto sola, che tu
corri agli amplessi di un'altra....
Ancora
staremo in discordia? Bisogna
far pace, subito. O non
abbiamo amici per questo,
che ci diranno chi ha torto?

Trad. QUINTINO CATAUDELLA.

Galatea inseguita da Polifemo.

DAL DIALOGO «ANTONIUS» DI G. G. PONTANO.

Mentre soave Galatea nei flutti
Scherza e le nude braccia agile move,
E volge i fianchi e fluttuan le mamme
Nude su l'acque,
Dal vasto speco sorge Polifemo
Ed abbandona rapido il suo gregge
E tosto al lido vola e in mezzo ai flutti
Alti s' immerge.
Alacre solca con l' immense braccia
L'onde e le frange sollevando il capo
Ed ivi qual ne l'ombra verde un serpe
Lubricò striscia.

Come ella sente d'essere assalita
Volge animosa l'agil fianco a nuoto,
Fuggendo, lui che non arretra infiamma,
E i Numi invoca.
Accorron d'ogni parte a lei sfinita
I Numi a gara. Ma quantunque stanco
E dalle voci degli dèi respinto
Egli non cede
Prima che fiero con la man non stringa
Il colmo petto e al roseo labbro il bacio
Di sua vittoria colga. Ella nei flutti
Triste scompare.

Trad. DOMENICO CLAPS.

RECENSIONI

ALBERT GRENIER, *Le Génie romain dans la religion, la pensée et l'art*, nella « Bibliothèque de synthèse historique, L'évolution de l'humanité », Paris, La renaissance du livre, 78, Boulevard Saint-Michel, 1925, pp. I-XIV (prefazione di H. Berr), pp. 1-504, tav. 16 e fig. 16, prezzo franchi 20.

Il bel volume che il dotto professore dell' Università di Strasburgo ha recentemente pubblicato, comprende le manifestazioni del sentimento e dell' intelletto della romanità dalle origini sino a tutta l'età augustea. Tali manifestazioni nel triplice campo della religione, del pensiero, dell'arte costituiscono quello che con un solo nome possiamo indicare il Genio della stirpe fatale, a cui fu riserbato il dominio più vasto e più lungo del mondo antico.

Con ragione il Grenier, iniziando l'aspro cammino, reso tuttavia agevole e piacevole dalla sua rara esperienza di dotto austero e di elegante scrittore, asserisce d' ignorare assolutamente che cosa sia il Genio romano. Ma che cosa sia questo Genio scaturisce limpido dalle numerose pagine del volume e la conclusione del volume stesso, in cui i caratteri di questo Genio sono elencati e riassunti, ci fa vedere come in realtà il Genio romano, che ha l'espressione più perfetta nell'età di Augusto, sia come il risultato di una lenta, graduale elaborazione. Conclude invero il Grenier: « Il Genio romano ha raccolto a poco a poco la sostanza di tutto il mondo antico e gli ha dato una forma nuova. Ed è sotto questa forma imposta da Roma che il retaggio dell'antichità è pervenuto al mondo moderno, almeno a quello di occidente e, in particolare, alle nazioni latine ».

Perciò, ascoltando l'abile e piacevole parola del Grenier, dalle primitive tribù latine e sabine vediamo svilupparsi la città di Roma col *sinecismo* do-

vuto agli Etruschi: etrusca è la prima, assai lunga fase di vita della fatale città, chè etrusca è l'arte, etrusca è la cultura, mentre l'alfabeto latino, come si deduce da una memoria interessantissima dello stesso Grenier (*L'alphabet de Marsiliana et les origines de l'écriture à Rome* in *Mélanges d'Archéologie et d'Histoire*, 1924), paleserebbe anch'esso una etrusca origine. La reazione indigena, che è contrassegnata nella tradizione scritta dalla cacciata dei Tarquinî, non interrompe questa fase di etruschismo; ma entrano ben presto in giuoco gli elementi greci del mezzogiorno d'Italia. Alla fine del sec. IV un personaggio rappresenta con la sua molteplice attività lo stato di cultura della città di Roma: Appio Claudio Cieco.

Roma, affermata la sua supremazia nel centro della penisola, si lancia alla conquista del mondo Mediterraneo: è uno sforzo secolare e molteplice che dallo inizio della prima guerra punica (264 a. C.) arriva sino alla conquista dell'Egitto (31 a. C.). Vi sono i primi poeti, Livio Andronico, Nevio, Ennio; sorge la commedia plautina e vi è il dissidio tra il rigido conservatorismo e l'audace innovazione, tra le grette, monotone tradizioni italiche e lo scintillìo del multiforme ellenismo, tra il passato e l'avvenire: esponenti tipici di questo dissidio sono Catone il censore e Scipione l'Africano. Ed in questo dissidio, in cui il trionfo spetta alle nuove correnti esotiche, lo spirito religioso si va trasformando. Naturalmente, dati i rapporti che intercedono tra i grandi avvenimenti politici ed il sentimento religioso, la lunga, perigliosa e rovinosa guerra annibalica ha per effetto il cambiamento di aspetto della religione romana, sì da infonderle una intonazione ormai non più ristrettamente locale, ma ampiamente ellenistico-orientale. L'arrivo della *Magna Mater* a Roma nell'aprile del 204 a. C. segna l'inizio di questo cosmopolitismo religioso romano.

L'ellenizzazione procede rapida, travolgente, e durante la lunga impresa della conquista mediterranea e durante l'incendio non mai soffocato dei perturbamenti civili ed economici, vediamo la Roma di Catone il censore trasformarsi gradatamente nella Roma di Augusto. Ecco rivivere nelle pagine del volume del Grenier la cerchia di Scipione Emiliano con le figure di Terenzio, di Lucilio; ecco durante la maggiore esasperazione delle lotte intestine nascere e fiorire i più grandi scrittori pre-augustei, Cicerone, Cesare, Lucrezio, Sallustio, Catullo; ecco svilupparsi, in appoggio alla speculazione, alla ricerca, alle tendenze dell'ellenismo la filosofia e la scienza, la storia e la filologia, mentre la oratoria raggiunge il suo culmine con Cicerone, per merito del quale si affina e si nobilita la prosa latina, mentre, in linea parallela, sui greci esemplari, ma con ardore di passione, si esplica la poesia di Catullo, mentre infine vigorose fecondano il suolo di Roma e d'Italia le correnti di arte sgorgate in mirabil modo con esuberante forza in Alessandria, in Antiochia, in Pergamo, col ritorno nel tempo stesso a forme serene ed ingenue, sobrie e pure della lontana grecità (la scuola neo-attica).

Questo lavacro di ellenismo non cancella tuttavia quanto è peculiare della stirpe degli antichi contadini e guerrieri del Lazio, assurti alla funzione di padroni del mondo. Quanto è venuto a fluire a Roma viene assoggettato agli intenti di Augusto, che si emancipa dalla preponderanza dell'oriente e che si contrappone perciò al padre suo di adozione, a Giulio Cesare, il discendente di Afrodite e di Zeus, il dionisiaco emulo di Alessandro Magno. Affiorano di nuovo i caratteri nazionali, ma in una società, ormai imbevuta dell'arte

e del pensiero dell'ellenismo, la reazione consisterà nell'asservire quest'arte e questo pensiero, nel renderli strumento di romanità, nell'usarli come mezzo d' impero.

Tuttavia il trapasso dal trionfo dell'ellenismo in Roma all'assoggettamento di esso ellenismo a Roma non può succedere senza vittime: Ovidio, l' immaginifico poeta, è la vittima nel campo dell'arte, del freddo, duro volere di Augusto, che tende a restaurare nella rigidezza loro la religione e la morale degli avi; Giulia, la figlia di Augusto, è la vittima nell'ambiente stesso imperiale. L'attraente figura di questa donna, insofferente della grettezza da cui è quasi soffocata, tratteggiata in modo magistrale, balza viva dalle pagine del Grenier. Significativo è il duplice dramma; esso offusca lo splendore dell' impero augusteo, ma fu esso una esigenza dolorosa, quasi un sacrifizio alla maestà di Roma, a quella maestà di Roma immortalata dal canto di Properzio, di Orazio, di Virgilio, dal simulacri marmorei di Prima Porta e di via Labicana, dai rilievi dell'*Ara Pacis*, a quella maestà di Roma, che fu consacrata dalla magnificenza e dalla reverenza religiosa dei ludi secolari.

Quanto poi si esplica nell'età augustea nel campo della scienza conferma questo accomodamento dei risultati della speculazione e della ricerca ellenistiche ai fini pratici del Genio romano, a cui la natura non interessava per se stessa, ma solo nei rapporti suoi con l'uomo. Perciò, anche nei campi della geografia e della storia, in cui la conoscenza dei Romani, in ragione del loro vasto impero, più doveva estendersi ed approfondirsi, noi osserviamo un carattere non già di rigoroso metodo scientifico, quale ci appare nell'ellenismo, ma o di divulgazione o di soggettivismo. La carta dell' impero di Agrippa null'altro era certamente che una grande rete stradale, paragonabile quasi alle carte che accompagnano i nostri orari delle ferrovie. Anche nella *Germania* Tacito si palesa più psicologo ed artista che scienziato; opera di arte più che di scienza è la monumentale storia di Tito Livio. La scienza infine appare ai Romani essenzialmente come un campo immenso di erudizione, epperò a Roma hanno luogo vaste e sciatte compilazioni del genere di quella della *Naturalis historia* di Plinio.

Riguardo poi alla religione invano volle Augusto risuscitare la antica *pietas* dei lontani progenitori, che alternavano l'uso dell'aratro a quello della spada. Non poteva in realtà rendere Augusto un'anima a ciò che era morto, ma egli, dice il Grenier, della religione romana «ha restaurato, in modo indistruttibile, tutta l'armatura esteriore. Il tempio che ha edificato è rimasto vuoto. Gli dèi maggiori e minori si sono dileguati dal suo Pantheon, ma la costruzione sua ha vinto i secoli».

Così si arresta all'età augustea il quadro tracciato dal valorosissimo professore di Strasburgo. E con ragione, poichè è nell'età augustea che ormai è fissato nelle linee sue generali, nei caratteri suoi particolari il Genio romano.

Qualche imperfezione o inesattezza, come quella a p. 18 riferentesi a pretese rappresentazioni del *mundus* in pitture parietali e vascolari etrusche, nulla detrae al pregio dell'opera, ove in così chiaro, limpido modo è prospettata tutta quella congerie di fatti e di osservazioni che, sparse qua e là in opere di diversissima indole, lungi dal far risaltare, offuscavano la visione dell'essenza vera e propria di quello che nel suo divenire fu il Genio della romanità nella religione, nel pensiero, nell'arte.

PERICLE DUCATI.

ALDO NEPPI MODONA, *Cortona etrusca e romana nella storia e nell'arte*, con 27 tavole fuori testo, disegni e piante, pp. I-XX, 1-185. Pubblicazioni della R. Università degli Studî di Firenze, Facoltà di Lettere e Filosofia. — N. S., vol. VII. Firenze, R. Bemporad e figlio, Editori, 1925, prezzo L. 55.

La ridente cittadina toscana che dal suo alto colle rivestito di ulivi domina l'ampia valle di Chiana, ha ora, per quanto riguarda le sue memorie etrusche e romane, un illustratore amoroso in Aldo Neppi Modona, il quale ha saputo raccogliere tutto quanto si conosce di Cortona dei tempi etruschi e romani dalle fonti storiche ed archeologiche e questo tutto ha saputo vagliare ed esporre con sapiente ed oculata cura.

L'opera del Neppi Modona si divide in due parti: storica la prima, archeologica la seconda. È naturale che nella prima parte un posto preminente abbia la discussione del famoso passo di Dionisio di Alicarnasso (I, 28, 3), che riferisce quanto esprimeva Ellanico Lesbio nella sua *Foronide* a proposito della colonizzazione etrusca in Italia. Il Neppi Modona è dell'avviso, già da altri espresso (Pais e Pareti), che Ellanico alla sua volta segua Ecateo, a cui avrebbe attinto anche Erodoto per il ben noto passo (I, 57), ove la questione della lettura di *Κρηστωνιῆται* e di *Κροτωνιῆται* è stata ed è tuttora fieramente dibattuta.

Il Neppi Modona, sostenendo la indipendenza di Ellanico da Erodoto, è naturale che segua questa ultima lezione ritenendola originaria. Egli adduce varie considerazioni in appoggio della sua tesi; perciò, secondo lui, doveva essere diffusa in Grecia la credenza del carattere pelasgico di Cortona, credenza a cui sarebbero stati indotti gli antichi dal nome greco dell'etrusca città, *Γορτυναία*, che ricorda il *Γόρτυν* cretese e che suona in modo analogo al *Γύρτον* della Pelasgiotide tessala.

Confesso tuttavia che le sottili, acute osservazioni del Neppi Modona non mi riescono convincenti e dichiaro perciò che mantengo quanto altrove ho espresso (si v. la mia *Etruria antica*, 1925, v. I, p. 29), cioè che il carattere pelasgico di Cortona sia dovuto ad un mero equivoco del panpelasgista Ellanico e che nel passo erodoteo la lettura giusta sia *Κροτωνιῆται*, risultando evidente dal contesto di questo passo che l'ambiente a cui Erodoto accenna è prettamente tracio, senza allusione alcuna, la quale anzi dovrebbe sembrare strana, ad ambiente italico od etrusco.

La cura minuziosa del Neppi Modona si esplica nell'esame delle altre fonti letterarie su Cortona, sia per le origini sia per le vicende della lucumonica città, nè si astiene egli dall'esporre, forse un po' troppo diffusamente, le leggende fiorite dal medio-evo in poi sulla nascita di Cortona.

Seguono un'appendice, in cui dottamente sono elencati e discussi i varî nomi attribuiti alla città, ed un'altra appendice, in cui si esclude che Cortona sia menzionata nel passo di Frontino (*Stratag.*, I, 2, 7).

Nella parte seconda, archeologica, tutti i monumenti cortonesi, sia della città che della campagna, sono raccolti, dalla tomba eneolitica di Battifolle presso Farneta, così dottamente illustrata dal compianto Colini, sino alla « Musa Polinnia », cioè alla celebre lavagna dipinta a busto muliebre, ed al sarcofago marmoreo del Duomo, la cui assegnazione ad epoca romana del Neppi Modona

mi pare un po' troppo generica, presentando le sculture di esso sarcofago i caratteri dell'arte degli Antonini, se non dei Severi.

Utilissime per la topografia della città sono le esatte e minute indicazioni, corroborate da una severa documentazione, del Neppi Modona degli avanzi delle mura di cinta, delle porte, delle varie costruzioni etrusche. Encomiabile è lo studio con valutazioni convincenti storico-artistiche dei tre sepolcri architettonici cortonesi: la «Tanella» o «Grotta di Pitagora», la tomba del Sodo, il «Melone» di Camucìa (tale è la grafia assodata dal Neppi Modona) o Grotta Sergardi. E dottamente illustrato è tutto quel materiale archeologico ed epigrafico cortonese che è distribuito tra i Musei di Cortona, di Firenze, di Leida ed in cui spicca il magnifico lampadario bronzeo, esemplare pregevolissimo della maestria raggiunta dagli Etruschi del sec. V a. C. nel foggiare utensili, specialmente lampadari, enei. Forse anche nella illustrazione di questi cimelî cortonesi indugia un po' troppo il Neppi Modona nell'esporre idee o teorie di vecchi archeologi, ormai tramontate da un pezzo, perchè rese vane dalle più recenti scoperte ed indagini.

L'ultimo capitolo è di contenuto numismatico: la prudenza, del tutto degna di elogio, del Neppi Modona, si palesa in questo campo, così oscuro, della numismatica etrusca e specificatamente cortonese, in cui troppe idee ipotetiche, se non avventate, sono state espresse.

Così si compie il quadro su Cortona etrusca e romana tracciato dal giovine autore di questa opera, il quale dimostra di possedere e di usare in modo egregio gli strumenti delle due scienze, filologica ed archeologica. Il pregio dell'opera è poi accresciuto, e ciò è tutt'altro che trascurabile, trattandosi di ricerche di carattere topografico ed antiquario, dalla quantità e dalla qualità delle illustrazioni, tra cui possiamo annoverare parecchie fotografie ed alcuni disegni d'interesse non lieve per la novità loro. Graziose anche e scelte con senso di opportunità sono le vignette desunte da antiche stampe o manoscritti.

Possa l'esempio del Neppi Modona, che ha raccolto ed illustrato in modo sì degno tutto quanto si sa di Cortona, essere seguito per quanto si riferisce agli altri centri cospicui dell'antica Etruria!

PERICLE DUCATI.

CARLO BERNHEIMER, *Paleografia ebraica*, Firenze, Leo S. Olschki editore, 1924, XX, 424 pp. 30 tav.

La pubblicazione di un manuale di paleografia ebraica dovrebbe essere salutata con piacere non solo dagli specialisti di studi semitici, ma anche da tutti gli studiosi di filologia: dai primi, che si ripromettono di vedere raccolte ed ordinate in sistema ed integrate le notizie sporadiche e frammentarie possedute, dai secondi, che sperano di potersi fare un'idea chiara di un ramo del sapere filologico, fin'ora accessibile soltanto a chi di esso si occupa di proposito. Ma condizione necessaria perchè tali aspettative e tali speranze non vengano deluse, si è che l'autore del manuale sia all'altezza del suo compito per seria preparazione paleografica e, in genere, filologica, e per abilità nella scelta e nell'ordinamento del materiale. Chi dunque conosceva Carlo Bernheimer attraverso il suo *Catalogue des manuscrits et livres rares hébraïques de la Biblio-*

thèque du Talmud Tora de Livourne (Livourne [1914]) non poteva accostarsi alla *Paleografia* senza una grave e ben giustificata diffidenza, giacchè il « Catalogo » è documento di scarsissima preparazione del suo autore, che non solo è caduto in numerosi e grossolani errori di paleografia, ma ha dimostrato anche di essere sprovvisto di nozioni elementari e fondamentali di lingua ebraica, e di non essere quindi in grado di intendere quel che è scritto, anche nel modo più semplice e piano, in questa lingua.

Non volendo qui fare una critica al Catalogo, uscito ormai da dieci anni e di scarso interesse per i lettori di questa rivista, ma dovendo pure giustificare la diffidenza verso l'autore della *Paleografia*, ci limiteremo a ricordare che numerosi e gravi errori del Catalogo furono rilevati dal Blau nella sua recensione, del resto assai mite e benevola, pubblicata nella « Zeitschrift fur hebräische Bibliographie » 18, 1915, p. 7 sgg., e a segnalarne qualcuno dei più caratteristici.

Tra gli errori notati dal Blau, ne ricorderemo solo uno, che il Blau stesso chiama *ergötzliches Missverständnis*. Il Bernheimer (Catal., col. 155) trovò in un libro un' indicazione ebraica, che, tradotta esattamente, significa : « Fu stampato in Roma sotto il governo del papa Paolo, — il Signore renda grande il suo trono in alto — nell'anno 305 (= 1545) ». Il Bernheimer — poichè in ebraico una medesima lettera può essere usata come abbreviazione per indicare *Dio, il Signore*, o come cifra indicante *cinque*, — intende : *sotto il governo del papa Paolo V*, e, poichè nel 1545 era papa Paolo III, crede vi sia errore nell' indicazione trovata. Egli fece dunque come chi, in un testo latino, confondesse C, abbreviazione di *Gaius*, con C = *centum*, e, persuaso di aver ragione, volesse emendare il testo.

Passiamo ora a cogliere qualche altro fiore dal Catalogo del Bernheimer. Alla col. 1 l. 23 l'Autore riporta alcune righe del contenuto di uno dei codici da lui descritti, facendo precedere la citazione dalle parole *la poésie suivante*. Il filologo e paleografo Bernheimer non riconosce che la *poésie* non è che una serie di passi biblici (Salm. 119, 17, 3 ; Prov. 8, 8-9 ; 12, 23) disposti in colonna come versi di una poesia. Alla col. 26, l. 14-24 l'A. trova in un codice *les passages latins suivants* (segue la citazione dei passi) e dice che il codice li riporta *avec la traduction hébraique ;* e di questa traduzione cita le prime parole. Il B. non si è accorto che i *passi latini* sono versetti della Vulgata (Salm. 33, [Vulg. 32] 10-11 ; 6, 10 ; 72, [Vulg 31], 4) e la *traduzione ebraica* è il testo ebraico corrispondente. Si pensi a un maestro di paleografia latina, che, trovati dei passi di Cicerone scritti in colonna come versi, credesse di essere di fronte a *una poesia*, e, trovati alcuni versi dell' *Eneide* con traduzione italiana, dicesse di avere trovato dei *passi* italiani con traduzione latina.

Alla col. 132, l'A., avendo trovato dopo un nome proprio, un'abbreviazione comunissima, non solo nei manoscritti, ma anche nei libri ebraici stampati, che contiene le iniziali di una formula d'augurio che significa : *abbia vita felice*, non comprende di che si tratti, e, poichè le lettere iniziali ebraiche sono *s, l, j, t,'*, crede che queste indichino un casato o un nome di luogo, e trascrive : Sleitha (?)

Alla col. 55, l'A. legge *Ontagnana* un nome di luogo e, poichè questo nome non esiste, pensa, a ragione, che debba trattarsi di *Montagnana ;* ma non gli passa neppure per la mente che la *m* abbia potuto da lui essere erroneamente

letta per la lettera che corrisponde allo spirito dolce greco (le due lettere, in parecchi caratteri corsivi, sono tra di loro abbastanza somiglianti) e si trae d'impaccio fabbricando questa stupefacente regola: « L'omission de la *m* et de la *n* initiales dans la transcription des noms de lieu n'est pas rare dans les mscrits italiens ». Non occorre dire che il fatto a cui questa regola vorrebbe riferirsi è del tutto inesistente.

Dati questi precedenti, era naturale e pienamente giustificata la diffidenza. Si poteva però sperare che, in un decennio, il B. avesse integrato la propria cultura paleografica e filologica, e che nel suo nuovo volume ne desse la prova. Ma, pur troppo, la *Paleografia* non fa che confermare il giudizio che il B. si era meritato con il suo Catalogo. E, poichè gli errori della *Paleografia*, gravissimi e numerosissimi — si può dire, senza esagerazione, che non vi è quasi pagina del volume che non ne contenga — potrebbero facilmente far nascere idee sbagliate nei non specialisti che da essa volessero attingere lumi, vogliamo qui rilevarne alcuni fra i più caratteristici, scelti qua e là, per mettere in guardia i lettori e perchè essi possano giudicare quale uso si debba fare del libro, che si può dire non abbia altro pregio che quello che gli deriva dal contenere la riproduzione di pagine di codici e di antiche stampe.

In primo luogo la *Paleografia* del Bernheimer non è un manuale di paleografia ebraica. Se non fosse, come vedremo che è, zeppa di errori e se non contenesse, come contiene, tante disgressioni inutili, potrebbe tutt'al più essere considerata come una raccolta di studi e di osservazioni superficiali su scritture ebraiche. Ma quali sono le scritture sulle quali il B. fonda le sue osservazioni? Non certo, come in un trattato di *Paleografia* ci si aspetterebbe, alcune delle più importanti, appartenenti a varie collezioni, tra le quali l'A. sia andato raccogliendo le più caratteristiche; ma bensì quasi tutte facenti parte di quella raccolta livornese, che il B. stesso aveva, dieci anni fa, illustrata con quella competenza che ormai conosciamo, e che è di scarsissima importanza sia per la quantità che per la qualità del suo materiale. Delle raccolte veramente importanti, quali quelle della Vaticana, del British Museum, della Bodleyana, del seminario teologico giudaico di New York, sulle quali soltanto si potrebbe tentare di fondare uno studio serio di paleografia ebraica, il B. non dà che qualche cenno desunto da notizie indirette. Sui codici livornesi e su alcuni della Palatina di Parma, che il B. dice di avere studiati per lunghi anni, e su poche altre cose il B. costruisce le sue teorie paleografiche che, quando non sono ripetizioni di luoghi comuni, sono avventate. Chi, leggendo il libro del B., vede continuamente citati i codici di Livorno come fonte principalissima per lo studio della paleogr. ebraica, dovrebbe ritenere che essi costituiscano la più istruttiva raccolta di codici ebraici; chi poi sa che ciò non è, è facile immaginare qual giudizio debba dare della *Paleografia* e del suo autore. Il quale poi, solidamente appoggiato su quanto ha rilevato o crede aver rilevato dalla inesauribile miniera livornese, discute con bibliografi e paleografi di gran valore.

E passiamo ora a dare qualche saggio sia nel campo strettamente paleografico che in quello della filologia ebraica.

Il B. cita spesso dei passi talmudici, ma dal modo come li presenta e li interpreta, e dalle deduzioni che ne vuol ricavare, risulta chiaro che le sue citazioni sono di seconda mano e che egli non è in grado di intenderle. Per

non dilungarmi su particolari, che difficilmente potrebbero essere compresi da chi non si occupa di proposito di questi studi, citerò un solo esempio. A pag. 3 il B. riferisce una frase che realmente significa *quel carattere di scrittura non si è mai cambiato* e lo traduce: *questa scrittura non differiva completamente dall'altra*. È vero che il B. rimedia poi all'errore nell'errata corrige (pag. 381); ma che cosa si penserebbe di chi, dopo aver tradotto *Arma virumque cano* con *Canto le armi e il veleno*, desse poi, in errata corrige, la traduzione giusta? Senza contare poi che, nel correggere, commette nuove inesattezze e dà nuove prove della sua scarsa perizia nell'intendere i testi ebraici.

In genere, si può dire che nessuno dei passi talmudici riferiti dal Bernheimer è da lui rettamente inteso.

Non più abile che nell'interpretazione di passi talmudici, il B. si mostra nella lettura e nella spiegazione delle scritture che trova nei codici. Basterà un esempio. A pag. 132-133 riporta e traduce una ricetta per fare l'inchiostro, contenuta appunto in un codice. L'autore della ricetta dice, a un certo punto, che il miscuglio degli ingredienti va messo a bollire al fuoco. Poi, secondo la traduzione del B., egli consiglia: « Rimuovi la pentola dal fuoco e versavi dentro la gomma a poco a poco ed agitala di continuo *finchè sia divenuto nero*. E l'inchiostro sarà fluido e scuro molto, però *non si riconosce la sua nerezza se non dopo* 45 *giorni* ». Dunque l'autore della ricetta consiglierebbe di agitare per 45 giorni! Così almeno secondo la traduzione del B. che non mostra di aver rilevato l'assurdità della cosa. Ma, se esaminiamo il testo, non tardiamo a persuaderci che l'assurdo è dovuto al Bernheimer, e non al modesto fabbricatore di inchiostro, che anzi ha saputo esprimere, se non elegantemente, almeno chiaramente il suo pensiero! La parola che risponde al *sia divenuto nero* della traduzione del B. è da questo letta *jithqadder*, parola rara e poetica, usata ad indicare l'oscuramento di astri, e che difficilmente potè essere adoperata dal fabbricatore d'inchiostro nel senso che il B. le attribuisce. Tutto va bene se si ammette che il Bernheimer abbia preso una *r* per una *d* (le due lettere sono, in ebraico, assai simili) e abbia letto *jithqadder* quel che doveva essere letto *jithqarer* = *si raffreddi*. La ricetta dice dunque che il miscuglio, tolto dal fuoco, va agitato finchè si sia raffreddato: si ottiene così inchiostro nero, del quale però la nerezza non apparirà se non dopo 45 giorni.

Il B. si compiace non di rado di esprimere delle acute verità lapalissiane da lui scoperte: così p. es. a pag. 172 sgg. ci dice che, per conoscere il carattere delle opere contenute in codici sconosciuti, bisogna leggerne almeno buona parte; in un altro punto (pag. 149) afferma che « sull'importanza della data come il solo elemento veramente sicuro per la classificazione cronologica dei mss. non fa bisogno d'insistere ».

A proposito delle date, il B., dopo essersi dilungato per varie pagine (155-160) a dare delle indicazioni, superflue per gli esperti, insufficienti agli inesperti, inutili per tutti, data l'esistenza di tavole di ragguaglio, sulla verifica delle date e avere insegnato che, quando un codice ha la data ebraica e quella volgare, o indica, oltre alla data, il giorno della settimana, se le varie indicazioni non vanno d'accordo, ciò vuol dire che una di esse è errata, ci dà (a pag. 160), un saggio di errore da lui scoperto con questo metodo, in un codice, s'intende, livornese. Ma ironia della sorte! l'errore non è dell'amanuense bensì del Bernheimer che legge una lettera per un'altra. Nel Cod. Liv. 99 si trova se-

condo il B. la data: *domenica* 25 *Ijar* 12 *maggio* 5336, e il B. osserva giustamente che in quell'anno il 25 Ijar era di martedì (e avrebbe potuto aggiungere che corrispondeva al 24 aprile 1576 [giuliano]) e sentenzia che la data è errata, senza accorgersi che il 25 Ijar fu di domenica e corrispose al 12 maggio [1577] nel 5337 e senza pensare quindi neppure possibile che la lettera da lui letta come indicante la cifra 6, dovesse invece esser letta come indicante 7, giacchè le due lettere sono assai simili. Il caso, con un altro analogo che si trova subito dopo e che è anche più grave perchè il B. si accorge che non solo il giorno della settimana, ma neppure la data volgare corrisponde, fa degna compagnia all'*ergötzliches Missverständnis* su papa Paolo. E, dopo aver fatto tali scoperte, crede (p. 161) di avere indicato «il modo da tenere per controllare le date, che il lettore cercherebbe invano nell'articolo dello Zunz».

E non meno che nel decifrare scritture ebraiche il B. è abile nel leggere ed interpretare quelle italiane e latine. In una nota di censura (tav. 15 n. 10) dove è scritto: «presentato al S.to off.° di Parma. 1635» egli legge in luogo di *S.to off.°* [= Santo officio] nientemeno che 5to *otto(bre)* e trascrive quindi la nota in questa forma: «presentato al 5to otto(bre) di Parma. 1635». Nella stessa tavola, al n. 14, egli legge *Not.s vic.s* dove è scritto *Not. Dioc.* [= Notarius Diocesanus].

Termineremo la breve rassegna notando che la Paleografia del B. come già il precedente Catalogo, è nelle scritture ebraiche zeppa di errori, che, consistendo generalmente nel frequente uso di certe lettere per certe altre simili di suono e non di forma, paiono da attribuirsi piuttosto all'autore che al tipografo. Affinchè il lettore sappia di che genere di errori si tratti diremo che sarebbe come se in un manuale di paleografia greca si trovasse ripetutamente *Ἀτῆναι* per *Ἀθῆναι*, ο *Ὦμερος* per *Ὅμηρος*.

Riservandoci di dare altrove, ad uso degli specialisti, più ampia e particolareggiata recensione della *Paleografia* del Bernheimer, riteniamo, col poco che abbiamo qui detto, di avere adempiuto al dovere di dar modo ai non specialisti di giudicare quale uso essi possano fare del lavoro, che si presenta in veste così sontuosa, e con la intenzione di costituire una pietra miliare nel progresso della scienza.

E. S. Artom.

VARIETÀ

De quibusdam Augusti epistulis quae Cyrenis quattuor abhinc annis repertae sunt.

Quartus iam annus labitur ex quo Albertus Lumbroso in ephemeridibus « *Rivista di Roma* », quarum tum moderator erat, epistulam edidit a Roberto Paribeni VI Kal. Jun. a. MCMXXI datam : repertam esse Cyrenis apud aedem Apollinis in stela marmorea inscriptionem quandam centum quadraginta septem versibus complexam litteras imperatoris Augusti ad Cyrenaicae praefectum. Gaudio itaque affecti sunt omnium animi, qui quidem antiquarum litterarum studio flagrarent, omnesque exoptarunt ut primo quoque tempore fragmenta reperta publici iuris fierent. Equidem cum forte illo ipso tempore, in Corpore scriptorum latinorum Paraviano, Caesaris Augusti fragmenta, quae ad nostram pervenerunt aetatem, edidissem, alteram eamque nuper repertis fragmentis auctam editionem curare in animum induxi, ideoque sedulo exquisivi ut quam primum id mihi facere liceret. Comperi igitur altam eam esse stelam marmoream scriptas habentem, litterulis minutis iisdemque perspicuis, Augusti epistulas quae ad rem iudiciariam pertinerent : munus autem eas perlegendi G. Oliverio, viro in Graecarum praecipue inscriptionum studio versato, datum esse foreque ut in quarto commentariorum volumine, qui « *Notiziario archeologico del Ministero delle Colonie* » inscribuntur, ederentur.

Quartus vero iam labitur annus necdum (incredibile dictu !) inscriptio, haud ea infinita, quippe quae CXLVII tantum versus complectatur, typis edita est : adhuc anxia suspensi expectatione animi. Quousque tandem in tabulariis morabuntur quae tot saecula in inferiore Lybiae solo iacuerunt ? dabiturque nobis ut ea aliquando videamus an posteris felicioribus hoc concedetur ?

HENRICA MALCOVATI.

Dabam Ticini nonis Martiis a. MCMXXV.

Società italiana per la ricerca dei papiri greci e latini in Egitto.

Pubblichiamo nella nostra Rivista una circolare spedita ai sottoscrittori della Società italiana per la ricerca dei Papiri greci e latini in Egitto :

Ch.mo Signore,

Come già la S. V. avrà appreso dalla prefazione al VII volume delle nostre *Pubblicazioni*, i papiri provenienti dagli scavi e dagli acquisti fatti dalla nostra « Società » dal 1908 ad oggi coi mezzi finanziarî raccolti tra i Soci si possono dire ormai esauriti. Abbiamo in corso di stampa (e si spera possa esser pronto tra un mese) il primo fascicolo del volume VIII delle nostre *Pubblicazioni*, nel quale, oltre due papiri figurati della nostra Collezione Sociale,

saranno editi parecchi papiri della Collezione di S. M. FUAD I Re d' Egitto insieme con altri del Museo del Cairo, che da S. M. FUAD I e dalla On. Direzione di quell' insigne Museo furono affidati al sen. prof. G. VITELLI perchè fossero da lui studiati ed editi nella nostra Collezione. Così, per questa alta prova di fiducia che ci viene dalla terra dei papiri, come pure con gli aiuti finanziari che la Società nostra ha ora ottenuto dal R. Ministero della Pubblica Istruzione, possiamo sperare che l' Italia sèguiti a tenere degnamente il posto che si è conquistato accanto alle maggiori Nazioni anche in questo campo dell'alta coltura, in questa disciplina che va prendendo di giorno in giorno maggiore estensione ed importanza.

Ma accanto agli aiuti ufficiali del Governo Nazionale, accanto agli incoraggiamenti di S. M. il RE FUAD I e di Musei stranieri, deve seguitare a sostenerci anche l'aiuto e la fiducia dei Soci, che furono i generosi iniziatori di questi nostri studî e i primi ad incoraggiarli efficacemente. Ci permettiamo pertanto d' inviare alla S. V. una copia dello *Statuto Sociale* modificato nell'Assemblea generale dell' 8 marzo 1925, e una scheda di sottoscrizione, certi che la S. V. vorrà continuare ad essere nel numero de' nostri Soci: e della Sua cortese adesione Le rendiamo vivissime anticipate grazie.

Il Presidente
ANGIOLO ORVIETO.

Per dar il suo nome alla Società, la S. V. è pregata di mandare l'acclusa scheda, riempita e firmata, al Tesoriere della Società prof. ENRICO ROSTAGNO (R. Biblioteca Laurenziana, Piazza S. Lorenzo 3, Firenze) (1).

A proposito dell' VIII Idillio di Teocrito.

Augusto Rostagni non mi perdona d'aver combattuto una sua tesi teocritea (« Atene e Roma » N. G. VI p. 62 sgg.) e scrive un' intera pagina contro di me (« Riv. di filol. » N. S. III, pag. 449) senza entrare nel merito della questione. Agli argomenti già da lui portati in favore dell'autenticità rinuncia completamente, alla propria tesi non vuol rinunciare, ricorrendo all' intuizione pura, ossia al rimedio della disperazione.

Il Wilamowitz (« Hermes » 1923), s'era sbrigato implicitamente e bellamente della tesi del Rostagni scrivendo « si cerca con vane chiacchere di sostenere etc. »; non avendo seguito tale sistema sbrigativo, sento ora dirmi, in base ad una mia mezza frase, mutilata e fraintesa che ho parafrasato il Wilamowitz: mentre qualunque lettore spregiudicato può constatare che ho ripresa da capo tutta la questione, giovandomi di nuovi argomenti. E se la mia conclusione si avvicina a quella razionale del Wilamowitz, più che alle nuove risultanze dell' intuizione pura del Rostagni, me ne compiaccio sinceramente. È poi inutile aggiungere che quando scrivo, scrivo per conto mio, e non rappresento alcuno, come stranamente immagina il prof. Rostagni.

GENNARO PERROTTA.

(1) Le schede si possono ricevere anche richiedendole al « Gabinetto dei Papiri ». Biblioteca della R. Università di Firenze. (*N. d R.*).

Opere ricevute dal Direttore della Rivista.

P. Ducati. *Etruria antica.* 2 vol. G. B. Paravia e Comp. di pp. VIII-176 e 202, con 25 tavole fuori testo.

M. A. Levi. *Timeo in Diodoro IV e V.* Estratto dalla « Raccolta di Scritti in onore di G. Lumbroso », Milano, « Aegyptus » 1925.

Novae Inscriptiones Atticae, edidit commentariisque instruxit F. J. E. Hondius, Lugduni Batav., A. W. Sijthoff, 1925, di pp. VIII-146.

B. Lavagnini. *Iscrizioni di Nacoléa.* Estr, dalla « Racc. di Scritti in onore di G. Lumbroso », Milano, « Aegyptus » 1925.

— *Il nome di Padova.* Estr. dal Numero Unico del I Centen. del Museo Civico di Padova.

L. Wenger. *Institutionen des römischen Zivilprozessrechts.* München, Max Hueber, 1925, di pp. XII-355.

G. Glotz. *Histoire greçque. Des origines aux guerres mediques.* Fasc. I. (Histoire generale. Hist. anc. II Partie. Tome I) Les presses Universitaires de France Paris, 1925, di pp. XIX-152.

L. Pescetti. *Cenno introduttivo alla Volterra Etrusca e Romana.* Estr. dalla « Rassegna Volterrana » I, 1924.

— *Il Museo Etrusco di Volterra.* Estr. dall' « Emporium » n. 366, giugno 1925.

Rassegna Volterrana. Alfredo Vanzi Editore, Volterra I (1924), II (1925) fasc. 1.

Eroda. *I Mimiambi.* Introd. e trad. di N. Terzaghi. G. B. Paravia e C. di pp. VIII-103.

T. Gargallo. *Opere edite e inedite.* Vol. III. Versioni da Orazio, Giovenale, Cicerone e Dionigi d'Alicarnasso, per cura di R. Bianchi, Firenze, Le Monnier, 1925, di pp. XXI-1235.

C. Cessi. *Quadro storico della letteratura Greca ad uso dei Licei classici.* Catania, G. Muglia, 1925, di pp. 382.

Lavagnini. *Saggio sullo svolgimento e le forme della storiografia Greca.* (Estr. dal vol. di « Letture storiche greche » di Solari e Lavagnini). Soc. Fr. Perrella, 1925.

P. Ovidio Nasone. *Le Metamorfosi.* Favole scelte, comm. da D. Bassi, Vol. I. Libri I-V, con 20 illustr., Firenze, Sansoni, 1924, di pp. XXV-163.

E. Hanslik, E. Kohn, E. G. Klauber. *Storia dell'antico Oriente.* Trad. di G. Cecchini, Firenze, Vallecchi, 1925, di pp. 207.

A. Sogliano. *Il « pulpitum » Oraziano.* Estr. dal vol. LV degli « Atti dell'Accad. Pontaniana ». Napoli, Tip. F. Sangiovanni, 1925.

A. SOGLIANO. *Il « suggestum » del foro di Pompei.* Estr. dagli « Atti della R. Accad. Arch. Lett. Belle Arti » N. S. IX, 1924. Napoli. A. Cammaruta, 1925.

S. FERRI. *Una possibile soluzione per il « Trono » Ludovisi.* Estr. « Rendic. dei Lincei » vol. 33 fasc. 7-12 (1924).

ERODA. *I Mimiambi.* Testo critico e comm. per cura di N. TERZAGHI. Torino, G. Chiantore, 1925, di pp. VIII-200.

L. CASTIGLIONI. *Studi intorno alle « Storie Filippiche » di Giustino.* Napoli, Rondinella e Loffredo, 1925, di pp. VIII-152.

TEOCRITO. « Serenata ». Idillio III. Trad. L. CISORIO. Cremona, Stab. Tip. « Cremona Nuova » 1925, di pp. 8.

— « Ammaliatrici ». Idillio II. Trad. di L. CISORIO. Cremona, Unione Tipog. Cremonese, 1925, di pp. 14.

A. MINTO. *Montesarchio. Scoperte archeol. nel territorio dell'antica Caudium.* Estr. dalle « Notizie degli Scavi » 1924, fasc. 10-12.

— *Terracotte decorative di un tempietto etrusco di Orvieto.* Estr. dal « Bollettino d'Arte del Min. della P. I. ». Roma, Bestetti e Tuminelli, 1925.

U. SICCA. *Grammatica delle Iscrizioni doriche della Sicilia.* Arpino, Tipogr. Fraioli, 1924, di pp. II-256 e tavole.

A. SOLARI. *Livorno e Labrone.* Estr. dal « Rendic. della R. Accad. di Bologna », Serie II, vol. 8 (1923-24). Bologna, Azzoguidi, 1924.

F. MAROI. *Intorno all'adozione degli esposti nell' Egitto Romano.* Estr. dalla « Racc. di Scritti in onore di G. Lumbroso », Milano, « Aegyptus », 1925.

A. NEPPI MODONA. *Cortona etrusca e romana nella storia e nell'arte.* (Pubbl. della R. Università di Firenze, Facoltà di Lettere e Filos. N. S. vol. VII). Firenze, Bemporad, 1925, di pp. XX-185, con 27 tav. fuori testo.

A. SOLARI. *La tradizione geografica su gli Unni.* Estr. dal « Rendic. della R. Accad. di Bologna » Serie II, vol. 9 (1924-25). Bologna, Azzoguidi, 1925.

Atti della Società Colombaria di Firenze degli anni 1920-1924. Siena, Turbanti, 1925, di pp. 142.

THEODORE GAZA'S. *De fato* with introd. transl. and notes by J. WILSON TAYLOR. Estr. da « Univers. of Toronto Studies, Philolog. Series » n. 7. The Univers. Library, 1925.

L. CICUTA. *Un autografo del co. Ermes di Colloredo.* Estratto dalla « Rivista della Soc. Filol. Friulana » VI, 1. Udine, Soc. filol. friul., 1925.

A. MINTO. *Sepolcreto primitivo del Colle del Capitano a Monteleone di Spoleto.* Estr. dal « Bull. di paletnol. ital. » 44, 1924.

— *La tomba della celebre Biga di Monteleone di Spoleto.* Estratto da ibidem.

M. CASELLA. *Il « volgare illustre » di Dante.* Estr. da « Il Giornale della Cultura italiana » I n. 3. Rocca S. Casciano, Cappelli, 1925.

AETIUS BOLAFFI, *De Velleiano Sermone et quibusdam dicendi generis quaestionibus selectis*. Pisauri, Poligraphica, 1925, di pp. 41.

C. BATTISTI. *Ernesto Giacomo Parodi e la valutazione della legge fonetica*. Gorizia, Tipografia Sociale, 1925, di pp. 15.

G. CAIATI. *Le origini e il cammino della nostra civiltà esposti ai ragazzi*. Vol. I. *Grecia e Roma*. Firenze, Vallecchi, 1925, di pp. 119.

M. A. LEVI. *Di una legge romana contro i pirati*. Estr. dagli « Atti della R. Accad. di Torino », 60, 1925.

A. NEPPI MODONA. *Protocolli giudiziari o romanzo storico? I cosiddetti « Atti dei martiri pagani o alessandrini »*. Estr. dalla « Raccolta di Scritti in onore di G. Lumbroso ». Milano, « Aegyptus », 1925.

V. COSTANZI. *Antonio Anzilotti*. Estr. dall' « Annuario della R. Università di Pisa » 1924-5.

B. E. PERRY. *Some aspects of the literary art of Apuleius in the Metamorphoses*. Estr. da « Transactions of the Americ. Philol. Assoc. » 54, 1923.

B. E. PERRY. *Petronius and the comic romance*. Estr. da « Classical Philology » 20, 1, 1925.

F. DE SARLO. *L'insegnamento della filosofia*. Estr. dalla « Riv. Pedagogica », XVIII fasc. 8.

— *Il discredito della filosofia*. Estr. dalla « Riv. di Filos. », XVI, n. 3.

G. FAVALORO. *Il tramonto dell' imperialismo nell'antica Siria, con un esame storico-critico sui IV libri dei Maccabei*. Reggio Calabria, V. Carciola, 1925, di pp. XV-267.

G. PASQUALI. *Mimuermo*. Estr. dagli « Studi ital. di Filos. class. » N. S. III, fasc. 4.

— *I Gioielli della madre dei Gracchi*. Estr. da ibid.

M. LENCHANTIN DE GUBERNATIS. *Il titolo sepolcrale metrico di via Labicana*. Estr. dal « Boll. di filos. class. », XXXII, 2.

L. DALMASSO. *Grammatica e riforma degli studi*. Estr. da « La parola », agosto 1925.

J. COLIN. *La prétendue loi Gabinia et les imperia extraordinaires*. Estr. dalla « Revue archéol. » XXI, 1925.

G. PACCHIONI. *Dalla monarchia alla repubblica*. Estr. dagli « Atti d. Regia Accad. delle scienze di Torino » LX, 1925.

LUIGI PARETI, *Direttore responsabile*.

1925. — Firenze, Stabilimenti riuniti di A. Vallecchi, Via Ricasoli, 8

VALLECCHI EDITORE — FIRENZE

Le più note e ricercate collezioni di cultura:

Classici latini e greci commentati.

CORNELIO NIPOTE, *Le Vite*, con commento del prof. Moricca. . . L. 8.50

DI CAPUA F., *Il Pensiero cristiano*. Pagine scelte.
Parte I. *Tertulliano e Lattanzio*, 350 pp. . . . . L. 10.—
Parte II. *S. Agostino*, (in corso di stampa).

GIULIO CESARE, *I Commentari della guerra gallica*. Testo, introduz. e note a cura di Cesare Bione.
Vol. I. Libri I-IV, pp. 160 . . . . . L. 4.50
Vol. II. Libri V-VII, pp. 160 . . . . . L. 6.—

OMERO, *Il I libro dell' Odissea*. Testo greco con note di R. Onorato, 80 pp. L. 2.50

PLAUTO, *L'Aulularia*. Con note di Pasquale Giardelli, 104 pp. . . . L. 6.—

C. PLINIO CECILIO SECONDO, *Lettere scelte*. Con note a cura di P. Giardelli, 144 pp. . . . . L. 6.50

TACITO, *Agricola*. A cura di C. Giarratano, 114 pp. . . . . L. 4.—

Classici Antichi.

ESCHILO, *Il Prometeo incatenato*. Tradotto in versi italiani da D. Arfelli, 70 pp. . . . . L. 3.—

EURIPIDE, *Ifigenia in Tauride*. Traduzione, introduz. e note di E. Bossi. Prefazione di G. Albini . . . . . L. 3.50

LUCIANO, *I Dialoghi degli Dèi, dei Morti e Marini*. Traduz. di L. Settembrini. Prefaz. di M. Croiset . . . . . L. 4.50

PLUTARCO, *Vite di Demostene e Cicerone*. Traduzione, introduz. e note di G. Perrotta, 110 pp. . . . . L. 3.25

TACITO, *Opere minori*. Tradotte e illust. da Cesare Giarratano, 130 pp. L. 5.—

Le Civiltà classiche.

COPPOLA G., *Polis*. Manuale di istituzioni pubbliche e private della Grecia, 136 pp. . . . . L. 5.50

GUTCH E WACE J. B., *Arte romana*. Traduz. di F. Rosanelli, 160 pp. L. 6.—

HARTMANN E KROMAYER, *Storia Romana*. Riduzione scolastica a cura di E. Sestan, 232 pp. . . . . L. 8.—

SESTAN E., *Storia orientale greca*. Ad uso delle scuole . . . . . L. 8.50

MACCHIORO V., *I racconti del pedagogo*. Manuale di mitologia greco-romana, con ricche e numerose illustrazioni, 194 pp. . . . . L. 6.—

— *Il mondo com' è*. Antologia del pensiero greco, 140 pp. . . . L. 5.—

MARSHALL F. A., *Imperium*. Manuale di istituzioni pubbliche e private di Roma. Traduzione e riduzione di Coppola, 117 pp. . . . . L. 5.—

POLAND F., REISINGER E., WAGNER R., *La Civiltà antica*. Con 119 illustrazioni, 5 tavole fuori testo e 2 carte geografiche. Traduzione di L. Arditi, 317 pp. . . . . L. 16.—

*Ai Soci dell'*Atene e Roma, *e agli abbonati al Bullettino, se in regola con il pagamento, sarà concesso lo sconto del 20 % oltre all' invio franco di porto.*
Richiedere il Catalogo generale, *anche mediante biglietto da visita.*

VALLECCHI EDITORE — FIRENZE

Collana Storica.

ANZILOTTI A., *Vincenzo Gioberti*, oltre 430 pp. . . . . L. 14.—
CICCOTTI E., *Storia greca*, 370 pp. con 2 cartine, 2 ediz. . . . . L. 15.—
FRANK T., *Storia economica di Roma*, dalle origini alla fine della Repubblica. Traduz. di B. Lavagnini, 275 pp. . . . . L. 12.—
FUSTEL DE COULANGES, *La città antica*. Traduz. di G. Perrotta, introduz. e note di G. Pasquali, 500 pp. . . . . L. 18.—
GENTILE G., *G. Capponi e la coltura toscana nel secolo XIX*, 470 pp. (seconda edizione in corso di stampa) . . . . . L. 18.—
HANSLINK E., KOHN E., KLAUBER E. G., *Storia dell'antico Oriente*. Traduz. di G. Cecchini, 220 pp. . . . . L. 10.—
HARTMANN L. M. KROMAYER, *Storia Romana*. Traduz. e bibliografia di C. Cecchini, 2 voll. d'oltre 300 pp. . . . . L. 20.—
HARTMANN L. M., *Il Risorgimento. Le basi dell' Italia moderna* (1815-1915), 2ª ediz. Trad. di G. Maranini, 190 pp. . . . . L. 8.—
HELLMANN S., *Storia del Medioevo*. Dalle invasioni barbariche alla fine delle Crociate. Traduz. di E. Besta, 486 pp. . . . . L. 22.—
KASER KURT, *Il Basso medioevo*. Traduzione di E. Besta, 385 pp. . L. 18.—
— *L'età dell'assolutismo*. Traduz. di G. B. Klein, 310 pp. . . . L. 17.—
MARANINI G., *Le origini dello Statuto Albertino*. . . . . L. 10.—
RIGATTI M., *Un illuminista trentino del secolo XVIII. C. A. Pilati*. Prefaz. di G. Volpe, 296 pp. . . . . L. 12.—
RHYS DAVIDS T. W., *L'India Buddhistica*. Traduzione italiana di F. Belloni-Filippi, 350 pp. con numerose illustrazioni . . . . . L. 17.50
STEPANOW G., *Storia della Russia dalle origini ai nostri giorni*, corredata da tre cartine geografiche, 150 pp. . . . . L. 8.—
VOLPE G., *Movimenti religiosi e sètte ereticali nella Società Medioevale Italiana* (sec. XI-XIV) pp. XII-276 . . . . . L. 15.—
— *Medioevo Italiano*, pp. XII-330 . . . . . L. 16.—
— *Storici e Maestri*, 150 pp. . . . . L. 7.—
— *Momenti di Storia Italiana*, 330 pp. . . . . L. 17.—

Alcune delle più recenti e significative pubblicazioni di cultura:

GIOVACCHINO VOLPE, *Momenti di Storia Italiana*. Vol. di oltre 300 pp. L. 17.—

Questo volume della ormai nota e ricercata « Collana Storica » raccoglie taluni degli scritti più importanti del Volpe sulla storia italiana, dal Medioevo ai giorni nostri, e costituisce un quadro organico e completo dei momenti essenziali della nostra storia nazionale.

AUGUSTO GUZZO, *Agostino*, dal « *Contra Academicos* al « *De Vera Religione* », 180 pp. . . . . L. 10.—

È lo studio più completo sulla personalità di *S. Agostino* organicamente esposta e studiata nelle sue prime opere. Il Guzzo anche in queste pagine dimostra le sue eccezionali doti di storico e di scrittore. Il volume fa parte della Collezione « *Il pensiero moderno* ».

KURT KASER, *L' Età dell'assolutismo*. Traduz. di G. B. Klein, 310 pp. L. 17.—

È un'opera fondamentale per la conoscenza storica del vasto quadro mondiale, in cui si andarono formando e consolidando le grandi Monarchie europee e nacquero poi le prime Democrazie d'America.

Tutti gli avvenimenti storici dei secoli XVI e XVII, trovano in questo volume una esatta interpretazione e sono rese con evidente chiarezza le parti che riguardano la politica e l'economia, che costituiscono il contenuto essenziale dell'esposizione del libro.

---

*Ai Soci dell'*Atene e Roma *e agli abbonati al Bullettino, se in regola con il pagamento, è concesso lo sconto del* 20 % *oltre all' invio franco di porto.*
Richiedere il Catalogo generale, *anche mediante biglietto da visita.*